



art a part of cult(ure)
REMOVE BACKGROUND NOISE

art a part of cult(ure)

www.artapartofculture.net

2011
set sep

Archivio approfondimenti
Insights Archive

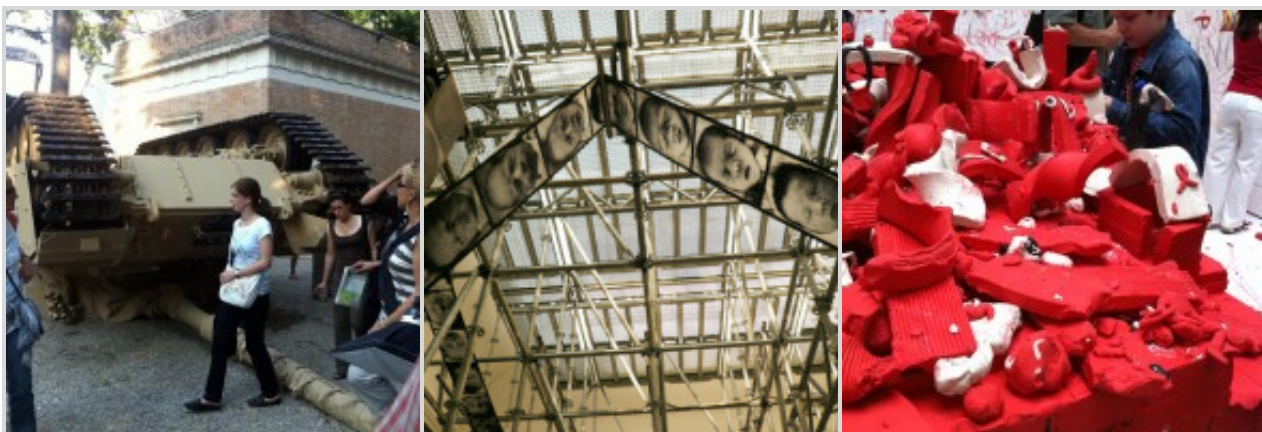
Philippe Daverio: lettura antropologica della Biennale di Venezia

di [Laura Traversi](#) | 1 settembre 2011 | 2.451 lettori | [7 Comments](#)

Sia chi conosce bene l'arte contemporanea che chi la segue meno sarà in grado, sicuramente, di apprezzare l'ironia con cui **Philippe Daverio** ha parlato della [Biennale d'Arte di Venezia di cui abbiamo dato ampio conto qui su art a part of cult\(ure\)](#). Il noto critico ci ha reso una sua interpretazione *antropologica* delle kermesse che vi invitiamo a seguire.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Parliamo della Biennale di Venezia...

“La Biennale è sempre un luogo straordinario, vista da un antropologo. Perché ? Ma perché dobbiamo toglierci l’idea che la Biennale inventi l’arte...”

...ma ospita, allora?

“Non è mai successo, fin dall’inizio, che la Biennale fosse il luogo privilegiato delle avanguardie. La prima volta che sono apparsi gli impressionisti era negli anni ’10 del XX secolo. Dopo quella presenza, l’ultima volta che aprì ad esse fu nel ’72, quando quello che doveva essere fatto era già stato fatto. Quindi non è un luogo di avanguardia, è un ottimo documento antropologico. E quest’anno anche più del solito

perché tutti, nel fare i padiglioni nazionali, l'hanno affrontata con un grande spirito retorico: tutto è portato all'estremo di ciò che deve piacere allo *Stato*".

Ciò vale anche la macchina *ginnico-bellica* degli Stati Uniti...

"Sì, esattamente. Anche l'America è proprio quella lì: col carro-armato. Diffidare degli americani: hanno sempre un carro-armato col quale giocare! Il **padiglione** che ha vinto, poi, quello **tedesco**, da questo punto di vista è emblematico. Perché era di una tale bruttezza: è la celebrazione infinita del complesso di colpa per quello che hanno fatto un po' di anni fa..."

Anche Anselm Kiefer lavora ancora su questo...

"Sì, sì. Cioè: Kiefer finge di lavorare su questo ma poi lavora soprattutto sul *portafogli*. Il tedesco a cui hanno dato il premio (N.d.R.: il Leone d'Oro **Christoph Schlingensief**) è ancora lì che piange, ha pianto così forte che è morto, anche. **Boltansky** che fa delle cose poetiche, di solito di poesia imponente, ha fatto un'installazione che era totalmente retorica, quasi stupida.".

Molti, però, si sono entusiasmati.

"Devo dire che i padiglioni che hanno colpito di più la mia fantasia sono:

a) quello coreano, che è fantastico: rappresenta la psicologia della Corea fino in fondo.

b) il secondo, quello dei russi, fatto da **Alexander Ponomarev**: tubi di perspex con l'acqua dentro, fatto in Germania. Una roba che sarà costata un paio di milioni di euro, che serve a dimostrare che la Russia è il paese della competizione.".

I lavori cinesi li ha visti?

“Il padiglione cinese era di una poesia...”

***Future Pass* l’ha visto, nel chiostro di San Gregorio?**

“No (n.d.R.: wow, anche Daverio non ha il dono dell’ubiquità e non è onnipotente).

Come valuta la mostra di Bice Curiger?

“La parte ilare è proprio l’esposizione principale, la sua, e che è così squisitamente patetica da valere la commozione. Quella sì che è uno strumento da antropologo fantastico! Perché la Bice rappresenta veramente la cultura della Riforma protestante di Zwingly e di Calvino. Visto dall’occhio dell’Appenzel della Svizzera profonda. Perché ha fatto due cose molto belle, molto svizzere, in qualche modo: il suo padiglione ufficiale, che è l’**ex Padiglione Italia**, è un luogo didattico da dopolavoro, anche un po’ per i bambini, coi quadri del Tintoretto.”.

Ecco: che impressione le hanno fatto i Tintoretto, portati lì?

“Di tipo didattico, appunto. E’ veramente un museo svizzero: perfetto!”

Il “white cube “?

” No, no. Mancavano veramente solo i cuscini per la lezione ai bambini..., e infatti poi c’era la stanza col pongo, anche, sempre per i bambini...

Quella però è un’opera italiana (Norma Jeane).

“Sì, in questo caso. Però è sempre la curatrice che *fa l’opera*. Non è l’opera in sé che conta. L’opera in sé è ininfluente: la curatrice costruisce l’esposizione, invece, mettendone molte insieme. Racconta

una storia, e noi dobbiamo andare a decifrare la storia che racconta. E allora continuando: c'è la stanza con i video, una lettura per i bambini di Canaletto, per l'appunto, poi la stanza, simpaticissima, a labirinto, dove si sente il rumore, poi si vede la fotografia, eccetera. È tutto didattico, compresa la parte delle opere sull'altro lato, assolutamente svizzera, delle opere appese al muro, tutte in modo ordinato, pronte per essere messe a UBS (N. d. R. Union des Banques Suisses). Quindi lei ha fatto una cosa di didattica elvetica. E poi ha fatto l'altra cosa interessante, alle Corderie, l'altro suo progetto, che è il tunnel dell'orrore. Sì, proprio quello che c'è sempre nelle feste di paese, durante la festa della mucca in *Appenzel*. Non le pare? Quando c'è la festa del paese c'è sempre, questa cosa: si chiama *Kilberg*... Ecco. Quando uno entra nel tunnel, prima c'è la casa di Hansel e Gretel, poi la casa magica, poi la stanza della paura, poi, dopo, c'è il drago, il diavolo, la donna con le tette troppo grandi, tutte le cose che sono il *bergwurtich* del popolo...”

***The Clock*, il film di Marclay che ha vinto il Leone d'Oro, le è piaciuto?**

“Anche quello fa sempre parte di quella narrazione che serve a stupire la gente. Il popolo deve avere il diritto di sfogare nel tunnel della paura tutte le cattiverie che comprende... e quando esce è... migliorato. Questo motivo del tunnel della paura c'è in tutto il mondo germanico, fino a **David Lynch**, passando attraverso una parte delle tradizioni americane (nei film si ritrova spesso). Quella di Bice è una fantastica articolazione del mondo della Riforma... e in questo senso è *geniale* il padiglione di **Sgarbi**.

Ecco, veniamo al padiglione italiano...

“È la Controriforma: il padiglione di Sgarbi è la più bella spiegazione

possibile dell' Italia, perché è la festa del patrono, quando il prevosto fa la pesca di beneficenza. Si sa che, nella pesca di beneficenza, tutti sono uguali, tutti si equivalgono. Perché sono tutte anime pronte ad andare in paradiso. L' unica cosa che poi contraddistingue questa sua scelta è che per esserci bisogna essere raccomandati. Che è la cosa più italiana del mondo. Quindi, ricapitolando: c' è il concetto della raccomandazione, c'è il concetto dell'abolizione del talento, perché il talento genererebbe delle disparità intollerabili davanti a Dio, e c'è il parroco che raccoglie ognuno... Il tutto però si condisce nello spirito di questa grande festa patronale in cui c'è tanta gente molto, molto felice: la famiglia degli artisti.”.

A proposito di Feste: ce ne sono state tantissime, molte anche contemporaneamente.

“Sì, quelle eran tristissime. Terribili.”.

Quale la più triste?

“Bhè,, quella della **Marina Abramovich**. Io ho dovuto cambiare albergo...”.

Ah, quella sullo yacht, ormeggiato dopo il Danieli?

“Non proprio. Sa, lui non può più scendere dalla nave perché ha paura che Putin gli spari l'acido prussico o il polonio. Quindi...”.

...quindi?

“... quindi lei, l' Abramovich, scende e fa le feste fuori. Di uno squallore... Da quel punto di vista quest'anno la Biennale ha segnato un cambiamento, cioè l'aumento enorme di presenze di addetti ai lavori. Ma la mondanità una volta era migliore”.

Però c'era una folla faraonica.

“Sì, la folla era infinita, perché la vera mutazione che stiamo vivendo – il che è anche interessante – è una mutazione dovuta al fatto che oggi c'è la mondanità a *low cost*. E' tutta colpa della – come si chiama- Ryan Air: consente a tutti di esser mondani, come una volta lo era Jackie Kennedy.

...di passare una giornata...

“...allora c'è un mondo di moscerini che gira intorno a questi eventi, va e viene. Ma pensi che cosa simpatica: era così tanta la gente, e così bizzarro il modo di organizzare la selezione di tutti questi addetti ai lavori, che il Presidente della Confindustria Veneta, **Andrea Ariello**, han dimenticato di invitarlo. E, per farlo entrare, l'abbiamo spacciato per operatore di *Passepartout* (n. d. R.: la trasmissione televisiva di Daverio). Ergo: il pubblico dell'inaugurazione è alla ricerca della sua prossima definizione, che non sappiamo quale poi sarà. Comunque la Biennale è utilissima. Poi c'era una cosa assolutamente da vedere: la mostra di tappeti e arazzi fatta all' Isola di San Giorgio.”.

Bellissima! Con 20 pezzi hanno ricucito il legame del tappeto e dell'arazzo con la contemporaneità.

“La Biennale di Venezia come evento è solo all'inizio...”

Io ho avuto l'impressione che le due Biennali precedenti abbiano agito da catalizzatore, che abbiano spinto molti più stranieri a venire, proprio tra gli addetti di settore. Mi pare che sia definitivamente tramontato un certo snobismo verso la Biennale di Venezia che, ora, primeggia tra le manifestazioni internazionali.

“Ci sono 88 paesi presenti a questa kermesse. Il mondo di oggi ha bisogno di luoghi d’incontro. Per me, era più simpatico 30 anni fa, quando c’erano poche persone, perché incontravo quelli che mi interessavano. Adesso ci si perde. Io sono andato per trent’anni al **Bauer**: ora non ci vado più. Perché – a parte il fatto che con il costo di una notte ci pagano uno stipendio mensile di un dipendente, e mi hanno messo in una *chambre de bonne*, perché era già tutto prenotato – la sera, quando tornavo, c’erano i buttafuori russi con la gelatina in testa, che mi chiedevano la carta d’identità per andare a dormire! Era una roba che, francamente, ho trovato intollerabile. Infatti adesso la *parte evoluta* si è spostata di albergo: è andata al **Monaco**. Costa anche meno, quindi va meglio. Il Bauer si è *suicidato*. A pensarci bene il vero evento della Biennale 2011 è il suicidio pubblico del Bauer... Ergo: la stupidità può portare (a farsi) male, ogni tanto. Poi c’è da ricordare la calata di **Pinault** con le sue ambizioni mercantili, che ha trascinato l’arrivo di **Prada**. La **Fondazione Cini** c’è da tempo. Si stanno fabbricando delle istituzioni stabili, cosicché avremo bisogno di tenere in vita la città anche tra una Biennale e l’altra.”

E’ nei desiderata della Biennale rendere più continua la programmazione tenendo aperti i padiglioni anche durante l’inverno, ad esempio col Carnevale dei Ragazzi.

“Che ridarebbero un po’ di energia alla città, proprio perché chi decide di fare una fondazione, *fonda* e si trova trasportato dentro un progetto da cui non può chiamarsi fuori dopo un singolo evento. Questa è la parte più interessante, ma comunque questo grande festival del mondo è divertente e, da questo punto di vista, bisogna riconoscere a Sgarbi che ha messo una nota così ferocemente fuori dal coro che ha reso la musica più attraente...”

...più... varia... mettiamola così.

“Io farei anche un padiglione degli *artisti della domenica*, a questo punto, la *sagra del naïf*. Cioè: c'è spazio per tutto, la città è ancora occupabile.

Comunque è vero che i padiglioni nazionali sono anche per i paesi Esteri espressione di logiche non precisamente d'avanguardia.

“I padiglioni nazionali lo sono per definizione e infatti il russo non nazionale è più interessante del russo nazionale. Lì accanto c'è quel veneto (n. d. R.: **Renato Meneghetti**) che ha fatto questa grande opera sulla radiografia del Cristo morto di Andrea Mantegna, che è un'installazione bellissima.”.

Cosa pensa dei *piccioni* di Cattelan? Non sono quasi un manierismo, visto che li aveva già tirati fuori nel 1997, anche un po' ripuliti, giacché non c'erano più le deiezioni depositate sotto, o mi sbaglio?

“I *piccioni* di Cattelan sono tristissimi, perché sono la copia, il plagio dei *piccioni* di vetro che aveva messo due anni fa **Jan Fabre**, al Louvre. Cattelan è un veneto furbo. E' quasi simpatico tanto è veneto furbo.”.

Cattelan ha detto che l'anno prossimo smette. Non so se l'abbia confermato...

“Sì, sì. L'ha detto. Ma farà un'altra cosa: aprirà un negozio...”

7 Comments To "Philippe Daverio: lettura antropologica della Biennale di Venezia"

#1 Comment By [takeawaygallery](#) On 1 settembre 2011 @ 11:16

simpatica e spregiudicata intervista.....e ottima panoramica....per chi non l'ha vista!

#2 Comment By [studioArch.](#) On 1 settembre 2011 @ 12:52

veramente, per sentito dire, Cattelan ha poi affermato che farà il produttore cinematografico! Chissà che non sia lui a occuparsi degli art-films di Vezzoli??!!!

#3 Comment By [Adrian](#) On 1 settembre 2011 @ 12:56

questa intervista è molto divertente. Anche se di Daverio non si condivide tutto (per es. come liquida Kiefer o la gran signora della BodyArt Marina A.), beh, comunque la si metta, è uno che la vede in maniera originale, che è caustico sull'Arte e il suo Sistema, ed è un gran simpaticone!

#4 Comment By [Laura Traversi](#) On 2 settembre 2011 @ 10:46

Divertente e mai offensivo, giusto? Per quanto riguarda Kiefer apprezzare i suoi lavori, anche a Venezia, non ci impedisce di riportare per voi le sfumature che la critica puo' suggerire. Di Cattelan, si parlera' ancora... pare.

#5 Comment By [MAFONSO](#) On 6 settembre 2011 @ 06:01

OGGI LA NOVITA' CONSISTE NEL FARE PEGGIO. AD OGNI MODO BRAVO SGARBI.

#6 Comment By adriana miccolis On 8 settembre 2011 @ 17:25

mi piacciono le interviste spiritose, nascondono sempre delle cose che ci piacerebbe sapere e non sapremo mai

#7 Comment By Laura Traversi On 12 settembre 2011 @ 18:17

ben detto!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/01/philippe-daverio-lettura-antropologica-della-biennale-di-veneziana-di-laura-traversi/>

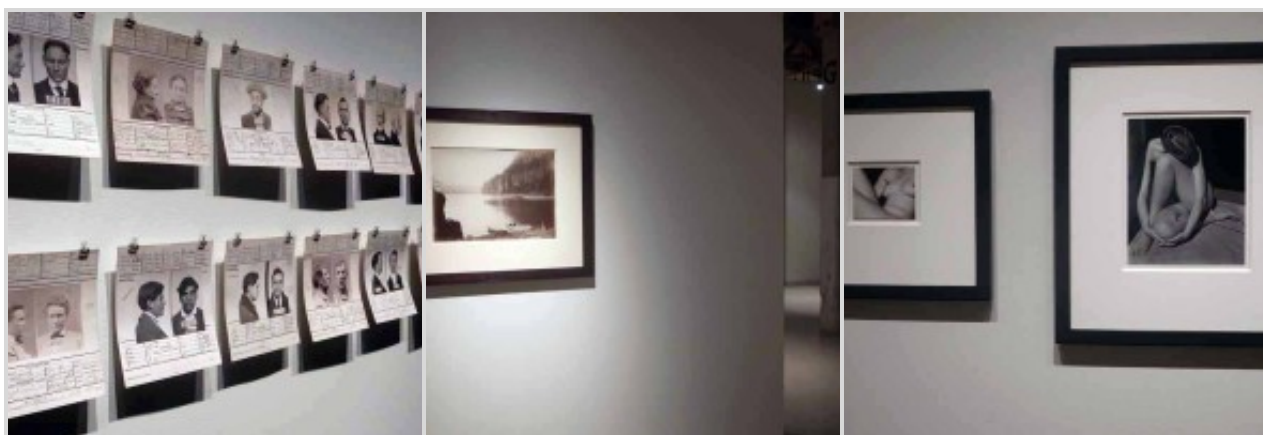
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

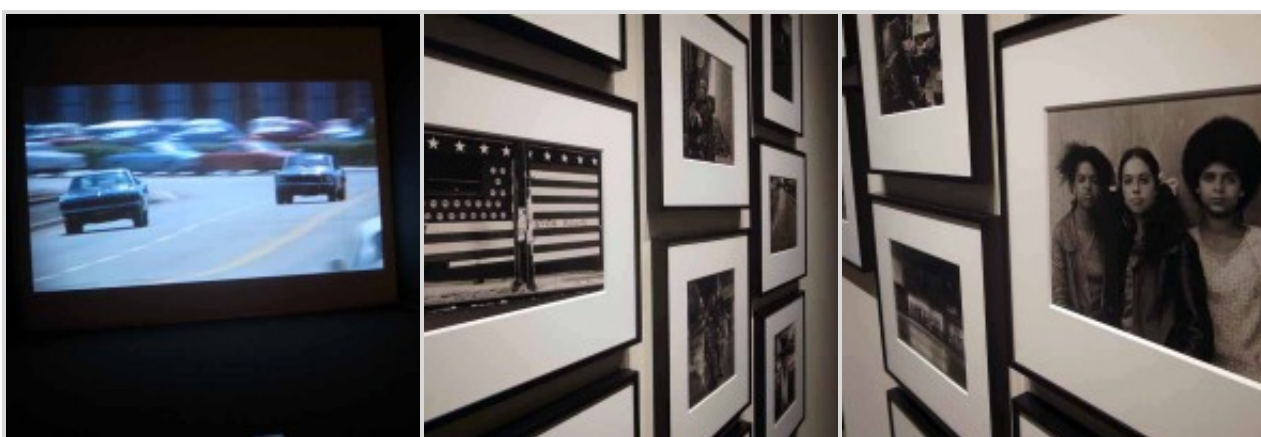
Here. Uno sguardo collettivo su San Francisco alla Pier 24 Photography

di [Manuela De Leonardis](#) | 1 settembre 2011 | 690 lettori | [No Comments](#)

San Francisco, 25 agosto 2011. Nella zona dell'Embarcadero, in un ex deposito degli anni '30, Pier 24 Photography è uno degli spazi espositivi privati dedicati alla fotografia più di tendenza. Ristrutturato nel rispetto dell'estetica originaria, ospita nei suoi spazi immensi sia la collezione fotografica della Pilara Foundation (circa 2000 fotografie di grandi maestri che dal XXI secolo arrivano ai nostri giorni, da Dorothea Lange – quindi – a Daido Moriyama), che mostre temporanee di altissima qualità.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.







L'ingresso è libero, ma Pier 24 è aperto al pubblico solo su appuntamento, proprio per garantire una fruizione indisturbata delle opere.

Dedicata a San Francisco e dintorni la collettiva *Here*. (fino al 16 dicembre 2011), che raccoglie i lavori di 34 autori. Tra loro Diane Arbus, Ruth

Bernhard, Leon Borenstein, Robert Frank, Lee Friedlander, Jim Goldberg, Johan Hagemeyer, Anthony Hernandez, Todd Hido, Richard Misrach, Irving Penn, Doug Rickard, Stephan Shore, Hiroshi Sugimoto, Larry Sultan, Edward Weston.

Sguardi incrociati che includono la proiezione della nota sequenza dell'inseguimento automobilistico per le ripidissime salite e discese della città nel film *Bullitt* (1968), diretto da Peter Yates con la partecipazione convincente di Steve McQueen.

Diverse le tecniche e i linguaggi – foto a colori e in bianco e nero, paesaggi e street art, immagini sociali, liriche o metaforiche – che intercettano e restituiscono la pulsione vitale di questa straordinaria città.

Info

dal 23 maggio al 16 dicembre 2011

- *HERE*.
- Pier 24 Photography
- Embarcadero, San Francisco
- www.pier24.org

tutte le foto sono **di Manuela De Leonadis**

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/01/here-uno-sguardo-collettivo-su-san-francisco-alla-pier-24-photography-di-manuela-de-leonadis/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Mio padre Italo Svevo. Le sempre vive memorie di Letizia Svevo Fonda Savio

di [Sergio Falcone](#) | 2 settembre 2011 | 4.259 lettori | [4 Comments](#)

Fra le numerose celebrazioni del 2011, una a cui finora è stata data una troppo lieve importanza è quella dei 150 anni dalla nascita di [Italo Svevo](#) pseudonimo di Aron Hector Schmitz, poi italianizzato in Ettore Schmitz (Trieste, 19 dicembre 1861 – Motta di Livenza, 13 settembre 1928), romanziere d'avanguardia che, con "La Coscienza di Zeno" rinnova il romanzo nella struttura e nella trama tradizionale.

Questa intervista con la figlia di Italo Svevo, Letizia Svevo Fonda Savio ha moltissimi anni, ma rappresenta un ritratto mite e curioso dello scrittore e del suo ambiente familiare, una memoria senza tempo che non cessa di offrire il senso della letteratura italiana.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Letizia Svevo Fonda Savio (Trieste 1897 – 1993) nacque da Ettore Schmitz (Italo Svevo) e da Livia Veneziani. Compì gli studi nella sua città; nel 1919 sposò il triestino Antonio Fonda. Dal matrimonio nacquero i figli Piero (1920), Paolo (1921) e Sergio (1924). Tutti e tre studenti universitari quando scoppiò la seconda guerra mondiale; i primi due furono dichiarati dispersi sul fronte russo, mentre il terzo morì a Trieste il 1° maggio 1945, durante l'insurrezione contro i tedeschi. Nel dopoguerra, l'autrice di questo racconto collaborò attivamente con la madre Livia alla diffusione e alla valorizzazione delle opere di Svevo e, dopo la morte della madre (1957) e quella del marito (1973), continua da sola tale attività. Commendatore al merito della Repubblica italiana, è presidente onorario del Consiglio nazionale Donne italiane e presidente del Comitato provinciale dell'Associazione nazionale delle famiglie dei caduti dispersi in guerra.

L'opera di Svevo resta ancora aperta e in gran parteda decifrare. Nel 1925, tre anni prima della sua morte, al termine di una sofferta vicenda interpretativa, la critica francese e Montale in Italia superavano l'incomprensione generale per fare luce sulla sua eccezionale capacità di narratore. Ettore Schmitz (Italo Svevo), in una lenta e solitaria riflessione, aveva usato l'autobiografismo, la memoria involontaria, il ricorso al sogno e agli strumenti della psicoanalisi, avvicinandosi ai fondatori del romanzo moderno: Proust, Joyce, Kafka.

Nessuno meglio della figlia Letizia Fonda Savio che, con la madre Livia Veneziani, per lunghi anni condivise l'amarezza dello scrittore per l'incomprensione del pubblico e dei critici e poi l'entusiasmo breve prima della morte, è riuscita, con la propria testimonianza, a recare un contributo alla comprensione del mistero Svevo.

“Adorava i luoghi di cura. Era stato a Salsomaggiore, poi varie volte a

Montecatini, a San Pellegrino, infine a Bormio. Tornava, appunto, da Bormio quando accadde l'incidente mortale a Motta di Livenza. Mi trovavo nella nostra casa a Opicina. Arrivò un telegramma che mi avvertiva dell'incidente: l'auto con mio padre, mia madre e mio figlio Paolo, slittando sulla strada bagnata, era finita contro un albero. Dapprima il meno grave era sembrato proprio papà; partii con mio cugino, il medico Aurelio Finzi, con un'autoambulanza per Treviso; trovai mio padre con gravi difficoltà di respirazione, immerso nei cuscini: aveva riportato la frattura del femore, lesione non mortale in sé, ma il suo cuore indebolito non resisteva al tremendo choc. Per tutta la vita aveva avuto il presentimento che il fumo (60 sigarette al giorno) lo avrebbe portato alla morte. Avrebbe resistito solo 24 ore: la morte sopraggiunse per asma cardiaco da enfisema polmonare. Mi disse: "Non piangere, Letizia, non è niente morire". Chiese invano una sigaretta a mio cugino e, rivolto a noi, con voce già indistinta: "Questa sarebbe davvero l'ultima sigaretta". Non parlammo più: due ore dopo era spirato. Erano le due e mezzo di giovedì 13 settembre 1928. Aveva 67 anni.

Fumatore vizioso, sempre al traguardo di ogni "ultima sigaretta", preoccupato sempre della propria salute, il suo declino fisico si accompagnava all'ascesa letteraria. Era convinto come malato. Almeno mi sembrava, ma secondo me esagerava. Il nipote medico lo aveva avvertito del pericolo, ma non aveva mai potuto smettere; eppure aveva paura del fumo: tossiva, aveva disturbi per questo. Ogni anno andava a Bormio per i polmoni ma, l'anno in cui morì, la mamma mi scrisse che il papà non traeva più alcun beneficio dalla cura. Quando il medico gli disse di limitare la carne, adottò una dieta vegetariana, piselli all'olio e basta... Era un malato immaginario, ossessionato dalla malattia, che era certamente un mascheramento della morte, e la sua opera gira attorno a questa protagonista. Eppure, al momento di morire, conservò una stoicità da filosofo antico.

Il primo romanzo, **Una vita**, è il conflitto tragico dell'uomo con la realtà. Esce nel 1982, a sue spese, presso l'editore Vram; sembra un'eco di *Une vie* di Maupassant, mentre mio padre aveva scelto il titolo assai più sveviano di *Un inetto*, poi rifiutato dall'editore Treves. E' la biografia di un bancario abulico e infelice che non riesce ad affrontare la realtà e per questo sogna ogni sorta di evasioni. E' già chiara la tecnica della interiorizzazione e la dissociazione della prospettiva naturalistica.

Era stato costretto a impiegarsi a 19 anni quale corrispondente in lingua tedesca e francese alla filiale triestina della Banca Union di Vienna; ne sarebbe uscito all'età di 38 anni. Aveva sofferto della banalità della vita di banca, anche se poi dedicava le ore della sera alla lettura nella biblioteca civica, oppure andava ai concerti (la musica era privilegiata nella Trieste austriaca), e ancora la compagnia degli amici al circolo. Tuttavia subiva una sorta di frattura nevrotica tra obblighi e aspirazioni. E poi un irrimediabile pessimismo accumulato proprio in quegli anni, il fallimento commerciale del padre, lo spettro della miseria, la morte dell'amato fratello Elio, altri lutti in casa, la morte del pittore amico Umberto Veruda.

Nella sua formazione letteraria aveva letto Flaubert, Daudet, Zola, Balzac, Stendhal; mentre assai forte era il credo della rinuncia da Schopenhauer. Mi diceva di aver portato avanti *Una vita* alla luce di quelle teorie. Già adolescente era socio dell'associazione di Schopenhauer di cui era rimasto un convinto assertore per tutta la vita.

Nel 1896, all'età di 35 anni, sposa mia madre Livia Veneziani e si trasferisce nella villa di lei. Tre anni dopo lascia il lavoro in banca e la collaborazione notturna al Piccolo per entrare nell'industria di vernici del suocero.

Un matrimonio felice, che portava un po' d'ordine, e che modificava in parte la sua visione pessimistica dell'esistenza. Il destino gli accordava una

tregua, una sorta di pace interiore che prima non aveva. Era un malato di nervi, con una doppia personalità, questo è certo... Innamorato della mamma, assai geloso di lei, non voleva turbarla, soprattutto quando lei era molto giovane (tredici anni di differenza). Non lasciava intravedere il proprio interno; ma chi legge il **Diario per la fidanzata** (1896) intende i dubbi, le sue angosce e paure. **L'Epistolario** (Dall'Oglio, 1966), l'ho letto solo dopo la morte di mia madre, che lo custodiva gelosamente.

Nel 1899 esce da Vram il suo secondo romanzo, **Senilità**: evasione simbolica dalla realtà, la vita ridotta ad autobiografia e lettura di sé medesima. Ancora una volta, indifferenza del pubblico e della critica.

Un romanzo in cui portava avanti la propria autoanalisi;... una lingua scarna influenzata dalla cultura tedesca e dal dialetto triestino... Il titolo si prestava a qualche equivoco; lo stesso Joyce aveva tradotto in inglese, in modo erroneo: "Un uomo che diventa vecchio", mentre **Senilità** sta a significare: "Un uomo che si sente vecchio". Una anticipazione del tema della vecchiaia (vedi **La novella del buon vecchio e della bella fanciulla**, opera uscita postuma), intesa come stagione della conoscenza e della libertà ma anche della inettitudine; temi (vecchiaia, solitudine, morte) ripresi nella **Coscienza di Zeno**, in una continua alternanza di malattia e salute.

1905-1915: James Joyce è a Trieste, professorino alla Berlitz School, frequenta villa Veneziani, diviene amico della nostra famiglia.

Joyce aveva 23 anni quando venne a Trieste; lungo e dinoccolato, viveva modestamente, sempre senza un soldo, con la tentazione dell'osteria, cambiava spesso di abitazione; la moglie Nora Barnacle, ancora più strana di lui; i suoi figli nacquero qui, frequentavano le scuole italiane e, quando andarono via, parlavano tutti il dialetto triestino. Joyce scriveva a mio padre in dialetto. Joyce dava lezioni di inglese in casa nostra. Si era

stabilita una amicizia profonda con papà, nonostante la differenza di età, forse perché Joyce era nostalgico della figura paterna; nell'Ulysses, infatti, si ispirava a papà per il personaggio di Bloom, e mia madre dava vita non so a quanti personaggi femminili, se l'irlandese ripeteva spesso che i capelli della mamma gli ricordavano il fiume biondo che passa per Dublino.

Joyce completava a Trieste la stesura dei Dubliners, di Portrait of the Artist as a Young Man e, quando nel '22 mio padre andò a trovarlo a Parigi, lo pregò di spedirgli il manoscritto di Ulysses che aveva dimenticato da noi: a Trieste, quindi, aveva scritto Ulysses e il dramma Exiles, mentre l'esperienza triestina gli aveva suggerito Anna Livia Plurabelle.

1914-1918: è la "finis Austriae", e insieme il lento decadere di Trieste città mercantile, scelta nel '700 da Maria Teresa quale porto franco dell'Impero, città delle arti e delle scienze.

Gli studenti andavano a Vienna a imparare la lingua tedesca, la cultura era mitteleuropea. La mia famiglia aveva scelto per me il liceo italiano pagato dal comune, anche se le quattro ore di tedesco la settimana erano d'obbligo. Mio padre, invece, all'età di dodici anni era stato mandato a Wurzburg per imparare il tedesco, lingua allora indispensabile ad ogni commerciante triestino; mio nonno Francesco Schmitz era un piccolo industriale nel ramo vetrario. Ma agli studi di indirizzo commerciale, mio padre preferiva la lettura di Goethe, Schiller, Heine, Jean-Paul nella lingua originale, e ancora i russi nella traduzione tedesca. Da giovane, aveva sognato un lungo soggiorno a Firenze per apprendere la corretta lingua italiana, come Slataper e Stuparich e i collaboratori della Voce; ma, col fallimento dell'impresa paterna e col forzato impiego, Firenze era rimasta solo un sogno. Non era un guerrafondaio, da qui anche la sua crisi interiore, ma aveva sempre sperato nella annessione di Trieste all'Italia; il significato del suo pseudonimo è chiaro in questo.

Nel 1919 inizia **La coscienza di Zeno**, che esce da Cappelli nel '23: silenzio della critica, indifferenza dei lettori. Mio padre manda il romanzo a Joyce che, entusiasta, lo raccomanda ai critici francesi Valery Larbaud e Benjamin Crémieux. Nel '25 e '26, è spesso a Parigi e a Londra. Svevo romanziere è scoperto in Francia: traduzione francese della *Coscienza di Zeno*.

Ricordo la sua felicità... Joyce aveva parlato del libro a Eliot. 1892 – 1915: più di trent'anni di attività letteraria svolta nel silenzio, e mio padre che rassegnato ripeteva: “Pubblicare non è necessario, scrivere si deve...”. Ora, veniva trionfante da noi: “Guardate, ragazzi, che cosa mi accade alla mia veneranda età!”, e ci mostrava la lettera di Larbaud che iniziava così: “Egregio signore e maestro...”. Poi l'amicizia con la moglie di Crémieux, che gli parlava di Proust, e mio padre che si affrettava a scrivere a Cappelli per avere tutta la Ricerca di “un certo” Proust. E, finalmente, i critici italiani: Solmi, Bazlen, e il capofila Montale con il saggio critico *Omaggio a Svevo*, nel dicembre del '25. Scriveva Montale: “... Svevo riflette al pari di pochissimi altri gli impulsi e gli sbandamenti dell'anima contemporanea...”. E le lettere di papà a Montale: “... perché non si attiene alla prosa?... con questo metodo (la poesia) rischia di lasciare in bianco metà del foglio...”. Aveva sempre accarezzato il sogno del teatro (inteso come negazione del teatro borghese) e gli dolse non riuscire ad attirare l'attenzione di Pirandello, al quale aveva inviato una copia della *Coscienza di Zeno*, senza ottenere risposta; eppure erano due temperamenti abbastanza eguali”.

E, ancora, il “personaggio” Trieste nella **Coscienza di Zeno**: una Trieste, come scriveva Larbaud, dove una Musa comica, fine, “désabusée”, ironica e caritatevole, ha per qualche tempo abitato; in questa inobliviabile Trieste si muovono, pensano, soffrono, personaggi profondamente umani...

Zeno Corsini, il protagonista della **Coscienza di Zeno**, era un antieroe che esulava dalla retorica dell'epoca. Siamo lontani dal D'Annunzio "immaginifico" che mio padre detestava, e dal "superuomo" desunto da Nietzsche. I personaggi di mio padre erano degli antieroi, abulici, nevrotici, malati; si pensi ai personaggi di **Una vita** (1892) e di **Senilità** (1899), contemporanei ai temi di una "vita inimitabile": Il trionfo della morte (1894), La città morta (1899). **La Coscienza di Zeno** è la concezione della vita come malattia, il contrario del mito dell'eroe. Il romanzo termina con un cataclisma. In Zeno, mio padre esprimeva l'impotenza e l'ambiguità borghese, egli stesso borghese in contraddizione costante. Mi diceva: "Questa borghesia dovrà finire un giorno". Ostile a una società triestina dedita al danaro e al mercantilismo, per gusto di un socialismo utopico e, forse, controverso. Non dico le critiche, lui vivente, di certi fascisti: nel '42 il busto di papà fu gettato in terra con la motivazione "bronzo alla patria" lasciata sul marmo.

Nel 1927, venne la scoperta di Kafka, che seguiva la stagione dei mitteleuropei: Musil, Rilke, Roth, Walser.

Quella letteratura era essenzialmente critica dell'io, così uno dei temi di papà era la crisi dell'individualità. Diceva: "Ricordo tutto, ma non intendo niente", era lo sfaldamento della memoria che perdeva ogni significato, l'impotenza della parola e dei segni. Gli restava l'ironia e l'autoironia quotidiana, una consapevolezza attraverso cui filtrava ogni cosa.

Kafka era più esagerato di papà, portava all'estremo la propria disperazione, ebreo in un paese cattolico, tedesco in un mondo slavo. Mio padre, che era di origine israelitica, si ritrovava in quella psicologia anche se spinta fino al parossismo. Mi regalò *La metamorfosi*, *Il castello*, *Il processo*, opere postume edite in quegli anni (1924-1926). Altri ancora erano gli autori congeniali: Ibsen, la cui opera mi regalò per il mio matrimonio; tutto Strindberg, che annotava ai margini, e che andò

perduto nel '45 nella distruzione di villa Veneziani; Gogol, che mi regalò in lingua tedesca; l'amato Jean-Paul. Mio padre è morto in tempo per non assistere alla distruzione della nostra casa, alla morte dei miei tre figli, poi di quello adottivo.

Il movimento psicoanalitico aveva in Trieste il primo centro di diffusione: Edoardo Weiss, allievo di Freud, è il primo psicanalista italiano. Trieste faceva da "ponte" tra diverse culture: città di tensioni, contraddizioni, propizia allo sviluppo di caratteri introversi, nevrastenici, a tendenze autopunitive (vedi Slataper, Umberto Saba).

Quel che lo interessava nella psicoanalisi era l'indagine del sogno e degli atti mancati. Nella commedia *La rigenerazione* evidenzia l'importanza dei sogni. Ma Freud era più prezioso per il romanziere che per il malato. Scriveva: "... amavo tanto la mia malattia (se c'è) da preservarla con spirito di autodifesa..." e, ancora: "grande uomo quel Freud ma più per i romanzieri che per gli ammalati". Frequenti i suggerimenti desunti da Freud; ad esempio, la figura del padre in *Zeno*, e la scena dello schiaffo che è il ricordo bruciante in mio padre di uno schiaffo dato all'amico Veruda dalla madre. Ma già in **Corto viaggio sentimentale** (uscito postumo), il freudismo è un ricordo; semmai, l'ultimo Svevo pensava a Proust, a Joyce, alla memoria involontaria del primo, al monologo interiore e flusso di coscienza del secondo.

La "scoperta" di Freud oscilla tra il 1910 e il 1912 circa, ma non ne sono certa. Nel 1918, un mio cugino medico pregava mio padre di aiutarlo a tradurre *Die Traumdeutung* di Freud. Suo cognato Bruno Veneziani, afflitto da paranoia, introverso, psicopatico, geniale, era stato in cura da Freud senza trarre giovamento dalla terapia. Un suo amico nevrotico era tornato dalla cura a Vienna distrutto e abulico più di prima. Mio padre diceva: "... Dopo anni di cure e di spese, il dottore dichiarava che il

soggetto era incurabile,... ad ogni modo una diagnosi che costava troppo...”. A Jahier, che gli confidava di aver già fatto sessanta sedute di psicoanalisi, mio padre chiedeva ironico: “E sei ancora vivo?”. Aveva conosciuto Weiss che era amico di suo cognato e che frequentava villa Veneziani; l’impatto forse era stato sgradevole per entrambi: Weiss si chiedeva se il medico psicoanalista di Trieste di cui si burlava nella Coscienza di Zeno fosse proprio lui. Mio padre, invece, da quegli incontri derivava una seconda malattia (la prima, sempre ricorrente, come lui stesso affermava, quella di non sapere la lingua italiana), a cui si aggiungeva l’accusa di Weiss di scarsa conoscenza del metodo della psicoanalisi. Mio padre preferiva la cura nella solitudine senza medico, in contrasto con la stessa teoria di Freud; una sorta di suggestione e autosuggestione.

Si alzava alle otto, alle 9 andava in fabbrica. Si coricava alle 22, leggeva fino a notte. Scriveva durante il giorno: la scrittura lo distendeva. Mangiava di solito pasta e verdure cotte. Aveva una testa troppo ampia e cercavo un cappello adatto proprio a Londra. Aveva la erre. Come industriale di vernici per navi, viaggiava spesso anche all’estero. Quando era libero, suonava per ore il violino. Ma aveva delle mani poco adatte, e continuava ad applicarsi allo strumento. In casa, si viveva di musica: papà faceva parte di un quartetto familiare come secondo violino. Si parlava il dialetto triestino, un via vai di gente. Si riceveva in giardino d’estate: un prato d’erba al centro, una serra, molte piante di rose. Appena tornato dal lavoro, papà dava del pane ai passeri sotto gli ippocastani.

La villa era rumorosa, per questo mia madre aveva fatto ricavare per papà uno studiolo esterno sulla terrazza al primo piano. Di una profonda calma, una tranquilla realtà quotidiana, nulla che facesse pensare alla solitudine, almeno nelle apparenze, un gusto ricorrente per i motti di spirito. Era iscritto a un circolo, vedeva gli altri intellettuali al caffè Garibaldi, e dopo

la fama anche Umberto Saba. Incontri erano sempre le letture personali. Quasi mai offriva una visione del proprio interno, mai lo sguardo vitreo della tragedia.

4 Comments To "Mio padre Italo Svevo. Le sempre vive memorie di Letizia Svevo Fonda Savio"

#1 Comment By Luciano Cancelloni On 28 ottobre 2011 @ 14:46

ho finito di leggere il racconto "Una burla riuscita". E' stata una lettura piacevole e interessante, bello il gioco della burla, con la favola degli uccellini. inoltre vi ho trovato una morale molto saudente.

#2 Comment By sara On 28 maggio 2014 @ 19:38

Buongiorno,

vorrei sapere, se possibile, se questa intervista è stata mai pubblicata in volume e se sia davvero attendibile in tutte le sue parti. Non sono riuscita a trovare un riscontro.

Grazie mille per la disponibilità, cordiali saluti.

Sara Russo

#3 Comment By Isabella Moroni On 29 maggio 2014 @ 11:57

Gentile Sara,

non credo sia mai stata pubblicata in volume. Le riporto quanto l'autore dell'intervista ha risposto al Prof. Edward Augustyn di Cracovia che aveva richiesto informazioni in merito (avendo trovato su un numero de L'Unità del 1984, che ci ha mandato in copia, un articolo simile):

Il link originale della intervista in argomento è questo:

(a cura di s.f.), MIO PADRE, ITALO SVEVO

di Letizia Svevo Fonda Savio

<http://sergiofalcone.blogspot.com/2006/11/mio-padre-italo-svevo-di-letizia-svevo.html>

E' apparsa per la prima volta su uno dei miei blog, Nutopia. E risale al lontano 1985.

Successivamente, è "rimbalzata" sul sito Art a part of cult(ure).

Per dovere di "completezza", e sperando di fare cosa gradita, invio anche gli altri due miei contributi, sempre riguardanti Italo Svevo, che appaiono esclusivamente sul mio Nutopia:

s.f., ITALO SVEVO E JAMES JOYCE:

RITRATTO DI UN'AMICIZIA

<http://sergiofalcone.blogspot.com/2006/11/italo-svevo-e-james-joyce-ritratto-di.html>

Il "Ritratto di un'amicizia" è del 1982.

(a cura di s.f.), IL MISTERO SVEVO

di Letizia Svevo Fonda Savio

<http://sergiofalcone.blogspot.com/2006/11/il-mistero-svevo-di-letizia-svevo.html>

Il "Mistero Svevo" è del 1985.

#4 Comment By sara On 1 luglio 2014 @ 15:32

Grazie mille per le delucidazioni e per gli altri contributi che leggerò con molto interesse.

Un cordiale saluto,

Sara

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/02/mio-padre-italo-svevo-le-sempre-vive-memorie-di-letizia-svevo-fonda-savio-di-sergio-falcone/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

L'arte contemporanea per le bonifiche

di [Luca Barberini Boffi](#) | 3 settembre 2011 | 756 lettori | [No Comments](#)



L'Arte, nelle pieghe della sua disciplina, racchiude più che spesso un'attenzione per il Sociale, certamente sempre uno sguardo etico sul mondo. Queste due *perle*, l'attenzione per il Sociale e uno sguardo etico sul mondo, sono sicuramente qualcosa che attiene con forza alle giovani generazioni, quasi iscritto sul loro DNA, almeno in quello dei migliori...

Ebbene, in questo senso, coniugando Arte, Sociale, Etica, va l'azione degli artisti emergenti della GiuseppeFrau Gallery, rivolta sin dal principio a promuovere, attraverso il linguaggio visivo contemporaneo, il territorio. Che nel loro caso, seppure molti di loro studino a Milano, è quello *originario*: del Sud-Ovest della Sardegna (Sulcis-Iglesiente e Guspinese), partendo anche dalle sue emergenze sociali ed ambientali.

In particolare, ci soffermiamo su una nuova opera di **Eleonora Di Marino**, che ha dato vita ad una ulteriore declinazione di **Opera io** (un

cosiddetto **2° capitolo**) titolato **Bonifiche**.

Un nucleo di persone, scelte come *testimonial* del territorio (di quelli *della porta accanto*: non divi ma persone più autentiche), portano in tutti i 113 siti minerari, dimessi e da bonificare, una bandiera dell'Europa in cui è inserita l'immagine del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese. Ciò in vista della candidatura dell'area a Capitale Europea della Cultura 2019.

Si inizia dal Guspinese: qui un medico, il dott. **Bruno Concas**, che ha lavorato alla (oggi ex) miniera di Montevecchio, ha portato lo stendardo (dipinto a mano e cucito da un'artigiana di Iglesias) sul **rio Irvi**, più tristemente noto come **rio Rosso**, per il colore innaturale delle sue acque corrotte da un'elevata presenza di metalli pesanti. Il Rio ebbe origine nel 1991 con la chiusura del pozzo Fais, in località Casargiu, e il conseguente spegnimento delle pompe di eduazione: l'acqua, così avvelenata, sale i circa 160 metri di gallerie sotterranee sino a fuoriuscire liberamente in superficie. Il panorama che ne emerge è veramente da togliere il fiato, tanto è caratteristico, ma, come per i Fanghi Rossi di Iglesias, nasconde una gravissima insidia per l'ambiente: il rio, infatti, scendendo sino a Piscinas e, con le sue presenze tossiche, minaccia le coltivazioni ittiche.

Seconda *testimonial* dell'opera-azione della De Marino è **Iride Peis**, apprezzata scrittrice e anche animatrice di iniziative dedicate alla memoria della miniera soprattutto femminile. La Peis ha issato la sua bandiera nel bacino, mal isolato con materiali inerti, della miniera di Montevecchio.

Sempre a Montevecchio, sono stati due lavoratori dell'Igea, **Luciano Pintus** ed **Angelo Aresti**, impiegati anche come guide presso la Galleria Anglosarda (Pozzo Sant'Antonio), a portare la terza bandiera ed a raccontare la loro storia a testimonianza del ruolo che l'IGEA ha nel piano delle bonifiche. In particolare, tristemente significativa è la memoria di

Pintus che, arrivando trentunesimo su trenta alla selezione per entrare alla Rockwool Iglesias, fu escluso da tale opportunità avviandosi allora verso un sicuro licenziamento per la chiusura delle miniere; ora non trascorre giorno in cui non ringrazi quella esclusione: lui ha continuato a lavorare ed i suoi ex colleghi sono da due anni in cassaintegrazione.

Anche gli altri artisti dello spazio no profit GiuseppeFrau Gallery, nato per promuovere giovanissimi artisti del territorio verso le dinamiche del sistema dell'arte internazionale, sono all'opera in nuove azioni sul territorio che verranno portate nel mese di novembre ad **Artssima 18** a **Torino**, dove il collettivo è stato invitato insieme ad altri 14 a rappresentare gli aspetti più innovativi della ricerca artistica italiana in un contesto altamente internazionale. **Davide Porcedda** sta sistematicamente fotografando tutte le abitazioni di Nebida per denunciare la scomparsa della tipologia mineraria, peraltro annunciata per la salvaguardia delle frazioni per il nuovo PUC di Iglesias, ma che intanto vede l'intenzione da parte degli stessi di costruire piscine oceaniche su una frangia costiera di grande valore geologico.

Emanuela Murtas, dopo aver rappresentato, attraverso i cassaintegrati Rockwool, *l'equilibrio precario* in cui versa il territorio, sta raccogliendo una serie di altre storie perennemente *in bilico* progettando un percorso su delle assi d'equilibrio e dando vita ad una serie d'incontri con tanto di festa e trasmissione radiofonica.

Riccardo Oi sta lavorando con le associazioni degli emigrati del Sulcis-Iglesiente e della Sardegna nelle grandi città europee: attraverso questi lavoratori riesce a (ri)disegnare il territorio d'origine attraverso un percorso stradale realizzato nelle città che li ospita, in modo da tracciare l'esatta immagine cartografica del luogo da dove sono partiti per sfuggire alla crisi.

Infine **Valentina Desogus** sfida di nuovo, con il suo corpo, i veleni presenti nel territorio, ma stavolta apparendo nei posti più belli e caratteristici del nostro impareggiabile paesaggio.

Immagini: Eleonora Di Marino “Opera io (2° capitolo): Bonifiche” N°1, Rio Irvi, Miniera di Casargiu, pozzo Fais, (Guspini). Testimonial dott. Bruno Concas, medico minerario in pensione.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/03/larte-contemporanea-per-le-bonifiche-di-luca-barberini-boffi/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).



La Città Sacra di Federica Ricotti: quando l'arte reinterpreta l'archetipo dello spirito

di [Isabella Moroni](#) | 4 settembre 2011 | 761 lettori | [No Comments](#)

Come immaginare una Città Sacra sapendo che è lo specchio del nostro mondo interiore?

Sulla soglia della chiesa sconsecrata di [Tellaro](#), mentre il vento fa ondeggiare le ombre della piazza a picco sul mare, la sensazione è quella di stare per entrare in un mondo mai visto prima.

Docili, nel buio, seduti davanti a qualcosa che sta per rivelarsi.

[Federica Ricotti](#) ha una lunga storia fatta di vite cambiate e stratificate. Perché non butta via nulla: nè eventi nè esperienze; non rinnega e non taglia.

Semplicemente sovrappone: il suo passato di designer quando inventava tappezzerie come fossero bassorilievi, la sua vita in Brasile, la scoperta dei molteplici percorsi dello spirito che, per quante facce possano avere, sempre ad uno stesso, ad un solo respiro si fanno dappresso.

L'elemento che la contraddistingue sembra essere l'aria. Aria che passa fra le spirali simili ad abbracci delle sue sculture, aria che soffia attraverso i trafori delle sue creature di carta, aria che fa sorgere guglie e stalagmiti ricolme di energia e lievità.

Come si manifesterà, dal buio, questa Città Sacra ospitata nell'antico oratorio di Santa Maria in Selaa??

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Musica e luce danno vita all'installazione: una cinta di piccole case che circonda palazzi dalle forme spettacolari.

Luce di taglio, luce a pioggia, luci rosse, gialle, color sabbia, luci bianche. Diodi.

La luce proviene da ogni tratto della circonferenza che s'espande ai piedi degli spettatori, dall'esterno o dall'interno dei palazzi che cambiano, si modificano, acquistano mistero o nuovi significati.

In questo rimbalzare d'emozioni, in questo accendersi, spegnersi e mutare, inizia il gioco affascinante proposto da Federica Ricotti, quello di immaginare di osservare la propria città interiore.

La Città Sacra ha, infatti, una struttura simbolica ispirata alla tradizione della Kabbalah e rappresentata dall'albero della vita, ovvero Etz Chajim.

Si conoscono così gli 11 Principi fondamentali del mondo spirituale come la Volontà, l'Ispirazione. l'Intelligenza, la Forza, l'Amore, la Vittoria, lo Splendore.... e gli angeli che li governano ed ai quali è possibile chiedere di ricevere il dono che è nelle loro mani, ed ancora i 22 archetipi che li collegano, l'Unire, l'Accogliere, la Libertà, il Proteggere, il Cedere, il Corrispondere, il Riuscire....

Costruiti con fibre naturali, secondo tecniche diverse, ognuno di questi palazzi ha una forma che s'ispira alla descrizione dell'archetipo, ma che ne reinterpreta il senso profondo grazie alla visione artistica che riesce a trovare nuovi significati proprio grazie alla luce e alla materia che riescono ad essere complementari e interdipendenti.

Un vero e proprio viaggio nell'arte impalpabile di Federica che impasta le sue fibre di immaginario e di spiritualità, guidati da una luna che rappresenta ultimo principio, la Presenza, la somma dei propri desideri, la percezione di ciò che ci manca. Il luogo ove la luce cambia direzione, passando dalla discesa alla salita.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/04/la-citta-sacra-di-federica-ricotti-quando-larte-reinterpreta-larchetipo-dello-spirito-di-isabella-moroni/>

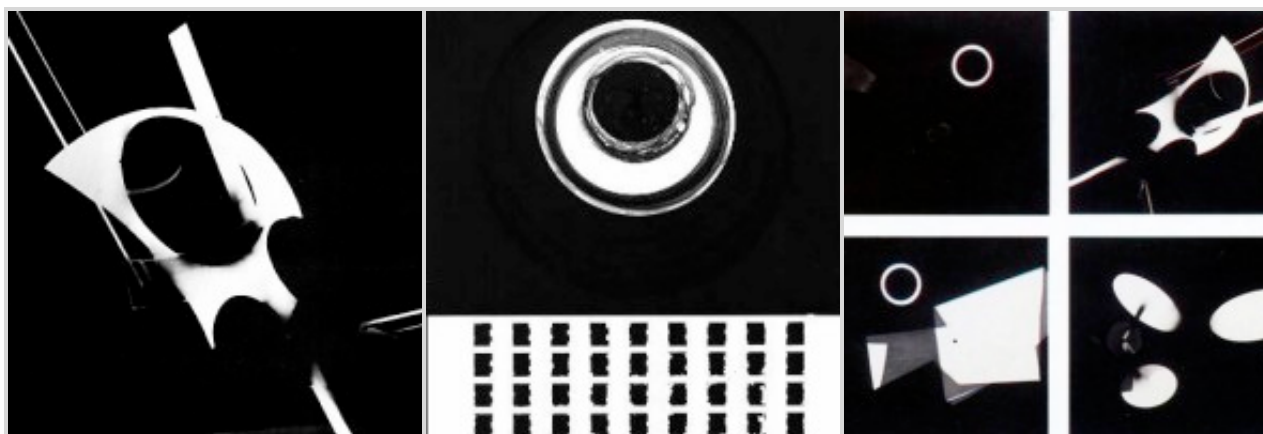
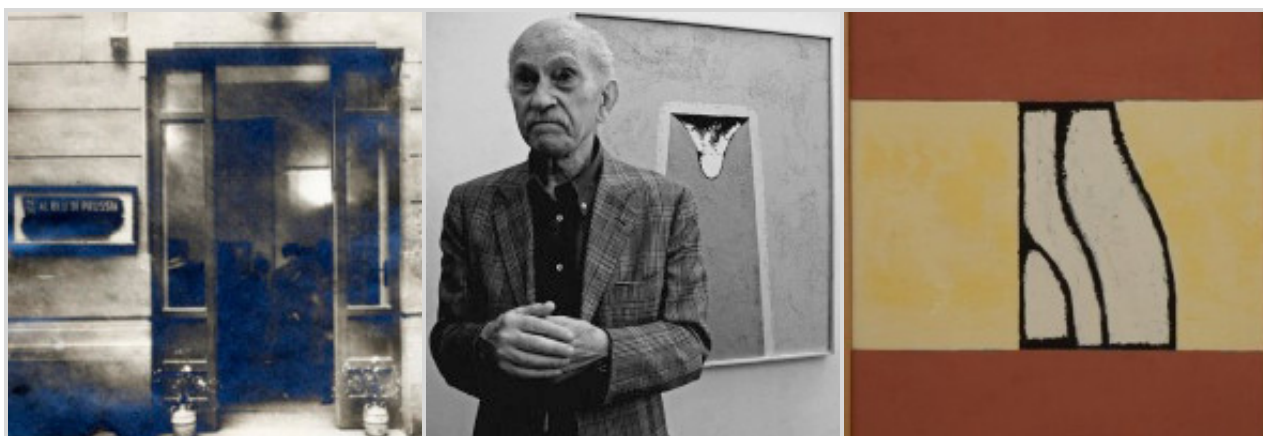
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Renato Barisani e l'avanguardia napoletana

di [Barbara Martusciello](#) | 4 settembre 2011 | 1.590 lettori | [7 Comments](#)

Se si dovesse fare un *nero* calcolo di quanti artisti se ne sono andati quest'anno, avremmo una lista sconcertante da fare. Inevitabile, appartenendo questi protagonisti a una generazione che ha le sue radici negli anni Sessanta (o fine Cinquanta). Sono quelli di una sperimentazione ormai persino epica che oggi è il nostro *humus* imprescindibile.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Questi protagonisti più o meno riconosciuti a livello di mercato (**Lucian Freud** e **Cy Twombly** di più, **Vettor Pisani** o **Renato Barisani** di meno...) lasciano, non solo nella cultura, un vuoto notevole; questo pesa di più per quanto riguarda gli italiani, perché si registra un'incapacità che il nostro Paese dimostra nel rammentarli e onorarli. Il difetto è anche nell'analisi e valutazione profonda e globale di ogni singolo contributo creativo e intellettuale, nella resa giustizia di ognuno o nel suo relegarlo, laddove necessario, all'interno di percorsi più marginali. Spesso, questi artisti, lo sono stati o lo sono, *marginali*, per mancanza di mezzi, d'opportunità, di interesse - anche economico - e di attenzione che il *Sistema* nazionale (anche quello accademico) palesa nei confronti della crescita di consapevolezza concettuale dei propri *figli e figliastri* mortificando, tra l'altro e più in generale, innovazione e ricerca.

In questo meccanismo implosivo è restato impigliato anche **Renato Barisani**, classe 1918, spentosi a Napoli (3 settembre 2011) a novantatré anni e con una gran voglia ancora di lavorare e lasciare la sua traccia, accolta nella sua mostra a Ischia (alla **Galleria Del Monte**, a Forio).

Barisani ha avuto da subito una fascinazione per la creatività. Da piccolo disegnava continuamente, anche solo sulla lavagna con i gessetti, tanto che la famiglia lo iscrive all'Istituto d'Arte (a Pizzofalcone). Vince una borsa di studio – dedicata al grande campano Filippo Palizzi - che gli permette una formazione d'alto rango, alla fine degli anni Trenta, grazie a **Marino Marini**, **Pio Semeghini** e agli architetti **Agnoldomenico Pica** e **Giuseppe Pagano**. Con questi maestri ha studiato all'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche (ISIA) di Monza, una struttura di grande qualità e attenzione al rinnovamento del progetto.

Forte di questo bagaglio, di alcuni Premi vinti, di opere realizzate, del diploma all'Accademia di Belle Arti di Napoli – città dove è rientrato – e di una prima partecipazione (1948) alla Quadriennale di Roma, Barisani, è pronto per nuove avventure.

Il primo approccio al rinnovamento arriva a Napoli, per Barisani, con l'aggregazione al **Gruppo Sud**, pur molto variegato nelle partecipazioni, negli intenti e nelle esposizioni: le collettive si concentrano alla **Galleria Blu di Prussia**, che con **Guido Mannajuolo** fece una parte importante nell'aggiornamento dell'ambiente artistico e intellettuale napoletano. Barisani e molti giovani ne fanno parte e in quello spazio espongono insieme. Poi si concentrano su nuove ricerche: si rivolgono presto a quella *“eliminazione dell'io dal quadro”* che accomuna, in modi e pesi diversi, tanti artisti in Italia giovani come lui. Nel **1950**, così, Barisani, **Renato De Fusco**, **Guido Tatafiore** e **Antonio Venditti** fondano il **Gruppo Napoletano Arte Concreta** che sarà presente nell'importante mostra del **1951 *Arte Astratta e Concreta in Italia*** alla **Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma** e nel gennaio del **1952** nella mostra ***Concretisti Napoletani*** da Mannajuolo – anche con opere di **Giordano** e **Bisanzio** - che fu la prima occasione di esposizione a Napoli di quanti avevano scelto proprio il linguaggio dell'astrattismo per sperimentare nuove vie del contemporaneo. Infatti, il Gruppo Napoletano Arte Concreta si muove all'interno di un astrattismo geometrico con sguardo internazionale e di fatto apre l'avanguardia napoletana del secondo dopoguerra. Gli artisti affermano il primato di un'arte *“avulsa da ogni legame particolaristico e soggettivamente interpretativo”* (Ciro Ruju, *Possibile ipotesi per una storia 1950-1970 dell'avanguardia artistica napoletana*, EDAR, Napoli, Milano, gennaio 1972, pag. 57).

Già l'anno dopo - 1953 – Barisani e colleghi si volgono a Milano, dov'è attivo il **MAC** con più trainanti postulati. E' quello l'anno in cui i nostri

giovani napoletani partecipano alla oggi storica **Arte Astratta italiana e francese** (22 aprile – 22 maggio 1953), l'**82ma** mostra dell'**Associazione Artistica Indipendente Art Club** della **Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma**; i testi critici che l'accompagnano sono di **Bruno Munari, René Huyghe, Léon Degand, Leonardo Sinisgalli** e Barisani espone accanto anche alle opere di **Arp, Bloc, Delaunay Vaserely...**

Nel **1954**, anche grazie ai rapporti con MAC e sicuramente suffragato dai successi delle prime importanti esposizioni, viene ufficializzato un Manifesto, in occasione della mostra dei quattro giovani artisti alla galleria **Medea**; ma nel **1957**, quando Barisani aderisce alla **Nuova Scuola Europea di Losanna** di **George Kasper**, quell'esperienza *concreta* è finita, conclusa con l'invito a **Mac/Espace** alla **Galleria Schettini di Milano**. In Francia, infatti, MAC si trova in parallelo con il movimento **Groupe Espace** organizzato alla **Galleria Denise René di Parigi** e coordinato da **Andrè Bloc**.

La sperimentazione di Renato Barisani spazia, spazia molto. Bellissimi sono i suoi **Fotogrammi**, di evidente legame storico. Egli usava puntualizzare come questi lavori, che sentiva in rapporto con la sua pittura e scultura, pur essendo *fotografici* fossero molto diversi dalla fotografia, adoperata come mezzo per giungere a un suo mondo smaccatamente astratto che univa casualità e regola, razionalità e derive fantastiche. Le forme vanno da una maggiore ariosità organica a più nette strutture geometriche, quella stessa geometria che ritroveremo nel **1975**, quando formerà con i colleghi napoletani il gruppo **Geometria e Ricerca**. La cultura del progetto emerge ora più sviluppata: non a caso, Barisani pratica un'attività come designer (realizzerà anche particolari gioielli). Precedentemente (Natale 1970), forse non a caso legandosi ad un uso della luce già insito nella Fotografia, realizza l'installazione di un

grande oggetto luminoso in piazza Carità a Napoli: tra i primi interventi luminosi natalizi italiani ma anche europei che, racconta egli stesso, non fu, allora, molto documentato né salvaguardato dalle istituzioni. Eppure Barisani aveva già alle spalle inviti prestigiosi – e in quegli anni ancora considerati indiscutibilmente prestigiosi – come la Biennale di Venezia (nel 1962 è alla XXXI edizione; nel 1972 alla XXXVI, nella sezione grafica) ... Nonostante qualche disattenzione di *casa propria* - cioè nel contesto della ricerca e del Sistema dell'Arte partenopeo -, nel 1977 ha la prima importante antologica (al Museo di Villa Pignatelli di Napoli) con opere realizzate dal 1940 al 1975.

La sua poliedrica *verve* sperimentale lo porta poi, dal 1980 a realizzare lavori con oggetti vari e con tecniche e materiali diversi (smalti, spray, colle), praticando il *collages*: questo sostanzialmente caratterizzerà la sua produzione dell'ultimo periodo, affiancata poi dalla pratica del mosaico (con cui partecipa nel 1999 alla rassegna **Artinmosaico** organizzata presso le Scuderie del **Palazzo Reale di Napoli**), della ceramica, e ancora più avanti dalla tessitura e dell'arazzo. Intanto, arriva un'importante conferma di merito: l'invito, nel **1993**, dalla **Krasner Foundation di New York** che gli conferisce il **Premio Pollock**.

Qualche anno dopo (1999) l'**Istituto Italiano per gli Studi Filosofici** di Napoli accoglie una sua mostra con i suoi *fotogrammi* (dal 1954 al 1997) che si palesano in evoluzione: da una maggiore trasparenza a una più perentoria concretezza geometrica.

L'anno seguente la Città di Napoli gli dedica una grande antologica al **Castel dell'Ovo**, con opere dagli anni '50 al 2000 e una nuova scultura in acciaio verniciato, permanente, installata all'ingresso del Castello. Sperando che non sia lasciata all'incuria e al vandalismo becero, come alcune sue sculture a piazza delle Quattro giornate o a San Giorgio a

Cremano o a Casoria...

Da questa data in poi gli inviti istituzionali sono molteplici: dalla mostra ***Dal Futurismo all'Astrattismo – un percorso d'avanguardia nell'arte italiana del primo novecento*** (2002, Museo del Corso, Roma), alle due sculture e un grande mosaico per la nuova metropolitana di Napoli, alla personale dedicatagli dal **PAN Palazzo delle Arti di Napoli nel 2008.**

Come molti artisti della sua generazione e storia, passati dal figurativo e/o dall'Informale alla sperimentazione di diverso grado e differente natura, ma forse troppo attratti da questa libertà formale e linguistica più che attenti a concentrarsi su una ricerca più ficcante, Barisani ha risentito di questa caratterizzazione e di un certo ritardo storico. Ciò lo ha penalizzato e, con lui, ha fatto sottostimare una realtà napoletana vivace, intellettualmente ricca ma artisticamente non in grado, per una serie di ragioni, di attestarsi come un'altra avanguardia determinante nella Storia e soprattutto nel *Sistema* dell'Arte. Eppure...: di Barisani resta la genialità e quel dinamismo degli spiriti ribelli non avvezzi ad incasellamenti e pratiche *salottiere* che lo hanno reso e lo renderanno per sempre e comunque un imprescindibile punto di riferimento per una narrazione partenopea e, da qui, dell'arte contemporanea.

7 Comments To "Renato Barisani e l'avanguardia napoletana"

#1 Comment By [francomà](#) On 4 settembre 2011 @ 18:19

Una grande recensione per un grande Maestro anche se in un momento particolarmente triste per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

#2 Comment By lello lopez On 4 settembre 2011 @ 19:09

... giuste riflessioni. L.L.

#3 Comment By mauro rea On 4 settembre 2011 @ 19:09

Ti ringrazio Barbara per questo articolo su Renato, un vero artista mai stanco di "fare" arte, vera... lontana dai tanti clamori del circo...

#4 Comment By Anna Maria Pugliese On 5 settembre 2011 @ 14:51

un atto dovuto ad un maestro di vita e di ricerca artistica...a Renato sarebbe piaciuto molto....grazie Barbara

#5 Comment By Gabriele Satolli On 5 settembre 2011 @ 14:58

Cara Barbara, anche un'opera MAC, di piccole dimensioni dell'artista Renato Barisani ha fatto parte della mia collezione. Poi, più per motivi di spazio che altro, l'ho venduta (come purtroppo altre opere di altri artisti). Però non la dimenticherò mai e non dimenticherò mai il contesto dell'acquisto della stessa: un'asta di beneficenza nella mia città. Stava per andare invenduta (questo per farti capire le persone che frequentano certe aste.....mah...."l'è tutto da rifare" cara Barbara, disse questa frase famosa che ora non ricordo il nome.

Alla prossima...e speriamo che quest'anno non ci lasci qualcun altro.

#6 Comment By MAFONSO On 6 settembre 2011 @ 06:29

MI PIACE QUANDO LA MARTUSCILLO PARLA CON DISINVOLTURA
SIA DI BARISANI CHE DI CY TWOMBLY. QUESTO MI FA PENSARE

CHE UNA NUOVA LETTERATURA E' ALL'ORIZZONTE. AD OGNI MODO CULTURALMENTE PARLANDO MI DISPIACE DI PIU' PER LA MORTE DI BARISANI E VETTOR PISANI CHE PER LA MORTE DI CY E FREUD.

#7 Comment By VERNILLO SALVATORE On 16 maggio 2013 @ 18:32

Solo oggi prendo conoscenza della tua scomparsa, non ti ho mai conosciuto personalmente, ma per molto tempo (1991 / 1995) sono stato il tuo serigrafo, conservo ancora le tue serigrafie, in particolare quella che hai dedicato a me. Mi avevi promesso che mi citavi nella tua biografia spero che lo hai fatto ne sarei molto felice, forse un giorno comprerò il tuo libro per verificare.....

Un saluto speciale RENATO CIAO.....

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/04/renato-barisani-e-lavanguardia-napoletana-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Ritratti: le tante facce del potere si mostrano ai Musei Capitolini

di [Pino Moroni](#) | 7 settembre 2011 | 786 lettori | [No Comments](#)

Faccia a faccia con quelle fattezze fisionomiche romane della mostra ai Musei Capitolini “Ritratti – Le tante facce del potere” si è indotti a pensare che l’immagine dell’uomo, di un certo luogo e tempo non cambi. Una installazione che riproduce ritratti romani rappresentativi, e li trasforma pian piano in personaggi contemporanei, sembrerebbe confermarlo. Poi la prevalenza delle ragioni multietniche della storia ci toglie questa illusione sulla favola della nostra discendenza diretta dai romani, soprattutto perché spiegata a tutto tondo nelle articolate sezioni di questa bella mostra.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Dimentichiamoci che, nelle nostre ripetute immagini, oggi, noi siamo solo fotografia e seguiamo invece le interpretazioni autentiche sui cambiamenti dei canoni dell'estetica degli antichi, a cura di Eugenio La Rocca e Claudio Parisi Presicce.

Si inizia dalle maschere in gesso tratte dai calchi realizzati sui volti dei defunti, conservati negli armadi degli ingressi delle residenze aristocratiche, portati in processione ed indossati dai parenti ed eredi. Così le “gentes” hanno determinato la loro tradizione familiare.

I ritratti in terracotta etrusco-italica, primo esempio artistico, sono sostituiti dall'arrivo a Roma dei ritratti egizi ed ellenistici (oltre che di Alessandro e degli uomini politici greci) di filosofi, letterati ed intellettuali, delle botteghe artigiane di Delo, Smirne ed Atene, che formano il prototipo del primo schema figurativo romano. La fantastica miniatura in bronzo del filosofo stoico Crisippo, l'intenso Bruto Capitolino, il Giulio Cesare in marmo di grovaccia ne sono, in una sala ricca di facce, il tipico esempio.

Mentre si innalzano monumenti pubblici per mostrare lo “status” di appartenenza dei primi poteri della Repubblica, nelle ville degli ozi o della cultura, le palestre, le biblioteche, i musei, i giardini si riempiono di statue in marmo pario, lunense, bianco, di Taso. Sono la trasposizione del modo

di rappresentazione di uomini egiziani e greci, che assumono pian piano i lineamenti, con elementi specifici ideali o realistici, dell'aspetto romano.

In questa mostra ci sono oltre 150 opere come teste, busti, statue in terracotta, bronzo e marmo dei musei più importanti del mondo, dal IV °sec. a.C. al I° sec. d.C..

Arriva con l'Impero la divinizzazione del potere e l'apoteosi dopo la morte (altresì la damnatio memoriae). Statue di dimensioni enormi simili al Dio Sole, ad Eracle, a Marte.

Sono immagini idealizzate di statue onorarie con attributi e fattezze divine. Ciò dà la legittimazione alla continuità dinastica, alle celebrazioni ed ai giochi in onore.

Augusto giovane come Alessandro e vecchio come un saggio filosofo, la rude scorza di Caracalla, Commodo con la pelle leonina di Ercole, il pensante busto di Marco Aurelio, i lineamenti curati nel dettaglio di Nerone, Adriano come Marte o come un intellettuale, sono poi le fonti di ispirazione per ritratti di tanti romani, aristocratici, benestanti o semplici lavoratori.

C'è anche un mondo di piccoli dettagli, come cammei, gemme, monete, spille, specchi ecc..

Ed anche il corpo è arredato di peplum, di corazza, di scudo, come il bellissimo Germanico (forse all'origine Caligola) coperto tutto di bronzo sbalzato con immagini realistiche di combattimento. E'collocato ai margini della vivace esposizione di statue a statura normale della stupenda Esedra del Marco Aurelio, con il sempre suggestivo Imperatore a cavallo.

Oltre questi nomi illustri una folla di statue di personaggi di spicco delle comunità anche provinciali, ricchi benefattori, mecenati, piccoli burocrati,

funzionari ecc..

L'ultima parte sulle acconciature femminili, quasi nascosta dalle fondamenta del tempio etrusco, riflette le tendenze e le mode ed i gusti nella cura del corpo delle donne romane.

Pettini, spille, nastri, specchi, tinture, unguenti, polveri, diademi, reticelle e profumi come coadiuvanti per la bellezza muliebre. Livia Drusilla, importante seconda moglie di Augusto, come "Cerere Frugifera" inno alla fecondità, Marciana, sorella di Traiano, Agrippina minore, la impressiva testa Fonseca (dal nome dello scopritore) con acconciatura elaboratissima e tante altre. Statue in marmo pavonazzetto, grovacca, nero antico ed alabastro fiorito, spesso con parrucche di marmo poste sul capo nudo, con capelli, che erano biondi (provenienti dalle barbare del nord), neri corvini (delle indiane d'oriente) o rossicci. Perché la bellezza non sfiorisca mai, anche nelle immagini, lasciate per l'eternità.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/07/ritratti-le-tante-facce-del-potere-si-mostrano-ai-musei-capitolini-di-pino-moroni/>

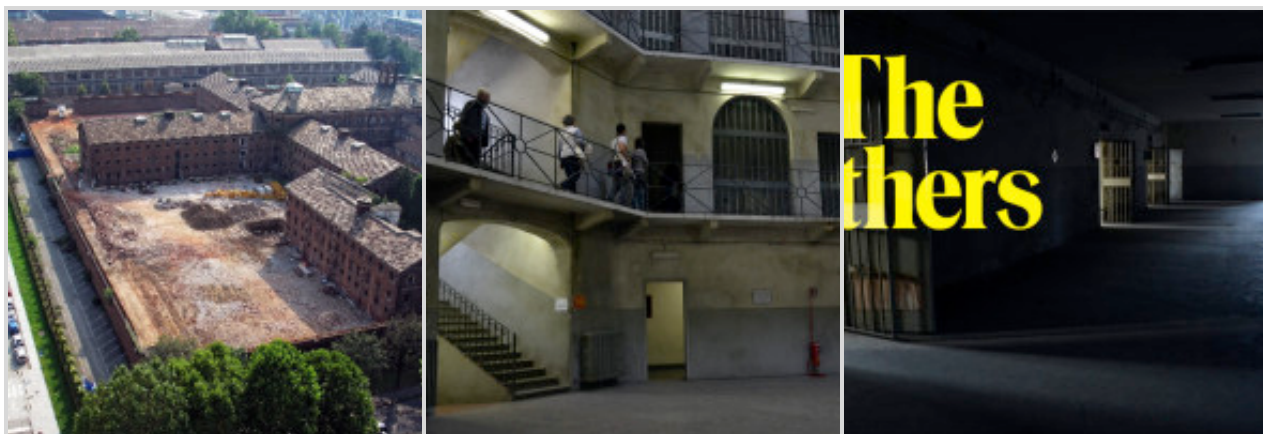
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

The Others – news: conto alla rovescia

di [Paolo Di Pasquale](#) | 8 settembre 2011 | 2.164 lettori | [No Comments](#)

Allora ci siamo. A qualche mese dall'*open* della nuova Fiera d'Arte Contemporanea a Torino, *targata* **Roberto Casiraghi**, si mettono a punto gli ultimi preparativi. La *location* è accattivante: l'**ex carcere delle Nuove**, una vecchia struttura piena di celle e di storia che l'organizzazione userà senza troppi stravolgimenti.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Edificato tra il 1857 e il 1869 in corso di S. Avventore (oggi Vittorio Emanuele II n. 127), per sostituire i vari reclusori cittadini, fu progettato da **Giuseppe Polani** con uno schema a doppia croce che deriva dall'ideale di carcere progettato nel 1791 dal filosofo e giurista **Jeremy**

Bentham. Dal suo sistema, detto “*panopticon*” (“*che fa vedere tutto*”), nasce questa struttura, che ha un corpo centrale in cui si inseriscono i bracci che ospitano le celle; in questo modo, era facile guardare contemporaneamente ogni corridoio e più agile controllare i prigionieri.

Questa architettura originaria, nonostante le varie ristrutturazioni e riconversioni, è ancora in auge.

Come quella di molte prigioni antiche, anche la sua storia è molto ricca e nera: qui il celebre **Cesare Lombroso** individuò i primi soggetti per testare i suoi controversi studi di criminologia e fisiognomica; durante il Regime, non pochi furono gli oppositori qui incarcerati.

Un’eredità alquanto ingombrante, questa, che **The Others - l’altra** kermesse, cioè rispetto ad **Artissima** – si appresta a sfruttare nella sua originalità rendendola un’opportunità; sulla carta, già conferma un suo piglio innovativo ed *easy*, con orari *appetibili* anche per i giovani (cioè dalle 18 all’una di notte) e un’attenzione meritoria alle realtà espositive nate dopo il 1 gennaio 2009, a quelle no-profit, ai collettivi di artisti, a strutture-residenze e anche a scuole e accademie. Insomma, proponendo una panoramica su situazioni emergenti e su altre che probabilmente non si vedono in altre Fiere italiane...

Un comitato di selezione, eterogeneo – Andrea Bruciati, curatore e direttore della Galleria Comunale d’Arte Contemporanea di Monfalcone, Claudio Composti, direttore della Mc2 Gallery, Alessandro Facente, curatore indipendente e Michele Lupi, direttore del magazine “Rolling Stone” – si affiancherà al *team* che si sta occupando del coinvolgimento dei partecipanti e degli inviti (tutto è ancora aperto).

Anche per questa iniziativa, i Premi – tanto cari al *patron* anche nell’edizione fieristica romana Roma The Road to Contemporary Art Fair

– non mancheranno: ci sarà il Very smart Award ed il Rolling Stone Award.

Festa di rito, che si preannuncia molto divertente, da night-culture vera, visto che se ne occuperà proprio “The Rolling Stones”: il 3 novembre si aprono le danze.

Info:

- Torino
- dal 4 al 6 novembre 2011
- Ingresso: Via Paolo Borsellino, 3
- www.theothersfair.com

art a part of culture) ci sarà, a fare i suoi resoconti in presa diretta e ad incontrare quanti vorranno e si presteranno ai talk per le interviste.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/08/the-others-news-conto-alla-rovescia-di-paolo-di-pasquale/>

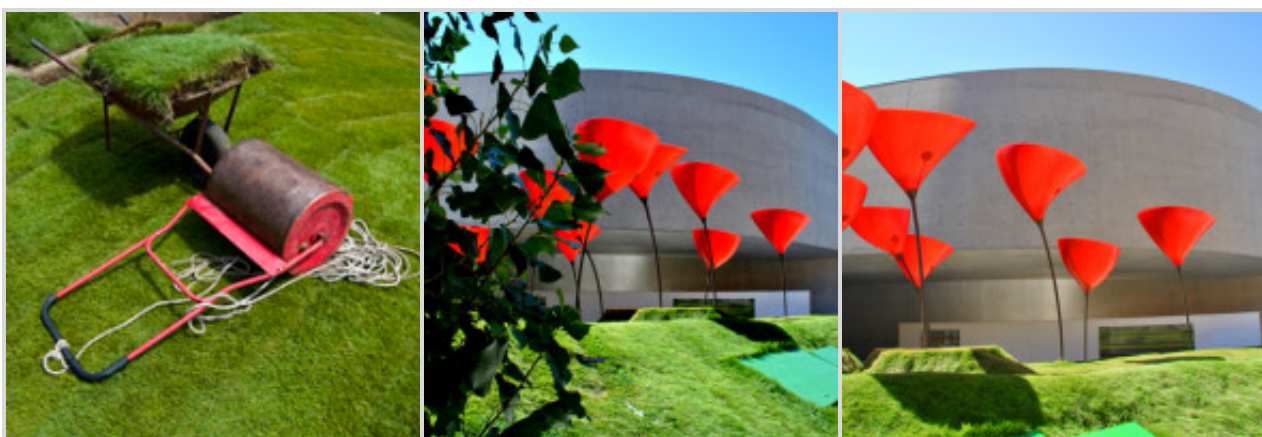
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Whatami di stARTT al MAXXI

di [Paolo Di Pasquale](#) | 9 settembre 2011 | 1.313 lettori | [2 Comments](#)

Proposta vincitrice di **YAP MAXXI 2011**, *Whatami* è un arcipelago di aree verdi, una grande *isola* principale e numerosi altri spazi più piccoli, disposti nell'area esterna del museo romano.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Whatami è la corruzione di “*What am I*”, declinazione letterale del primo *puzzle* inventato nel 1767 dal cartografo ed incisore inglese **John Spilsbury** a scopo ludico-didattico per insegnare la geografia. Il gioco era composto da pezzi di legno opportunamente sagomati e si ispirava ai confini geografici delle terre emerse e delle catene montuose.

Una composizione, quella dei vincitori, i romani **stARTT** che vuole essere anche un omaggio alle mappe geografiche di **Alighiero Boetti**, a cui è dedicato il piazzale del MAXXI.

Grandi *fiori* in acciaio e resina forniscono ai visitatori ombra di giorno e luce di notte, dato che si accendono al calar della sera. Questi papaveri-tulipani così concepiti creano uno spazio per il *relax* estivo e una tribuna vegetale per i numerosi eventi all’aperto del museo.

L'allestimento prevede un doppio processo di riciclo: gli elementi naturali adottati torneranno alle loro sedi d'origine (paglia, acqua, prato); gli elementi ad alto contenuto tecnologico sono pensati per essere ricollocati come strutture di arredo fisso in altri luoghi della città: scuole, parchi limitrofi o periferie romane...

stARTT ha ideato, pertanto, non una dispendiosa soluzione temporanea, ma un impegno verso l'intero spazio urbano. Che, in senso generale, è apprezzabile e qui condividiamo.

Info:

- www.fondazionemaxxi.it
- www.startt.it

Immagini: foto/ ph del cantiere, courtesy MAXXI; tutte le altre, Paolo Di Pasquale ©

2 Comments To "Whatami di stARTT al MAXXI"

#1 Comment By [rosella](#) On 9 settembre 2011 @ 22:13

mi sembra molto bello, per la funzione, per i materiali, per l'effetto estetico e, cosa di non poco conto, di riutilizzo in contesti diversi.

#2 Comment By [MARTA](#) On 16 settembre 2011 @ 13:49

io l'ho vista, quasi per caso, andando al maxxi. un progetto pieno di intelligenza, e di poesia che ti permette un momento di bellezza nel quotidiano..

mi hanno detto che dopo il il PS1 torneranno a roma e saranno installati in

alcune piazze, nei giardini delle scuole...

BRAVISSIMI!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/09/whatami-di-startt-al-maxxi-di-paolo-di-pasquale/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Siamo diventati tutti artisti? Riflessioni di un viaggiatore del pensiero # 1

di [Giusto Puri Purini](#) | 9 settembre 2011 | 1.897 lettori | [8 Comments](#)

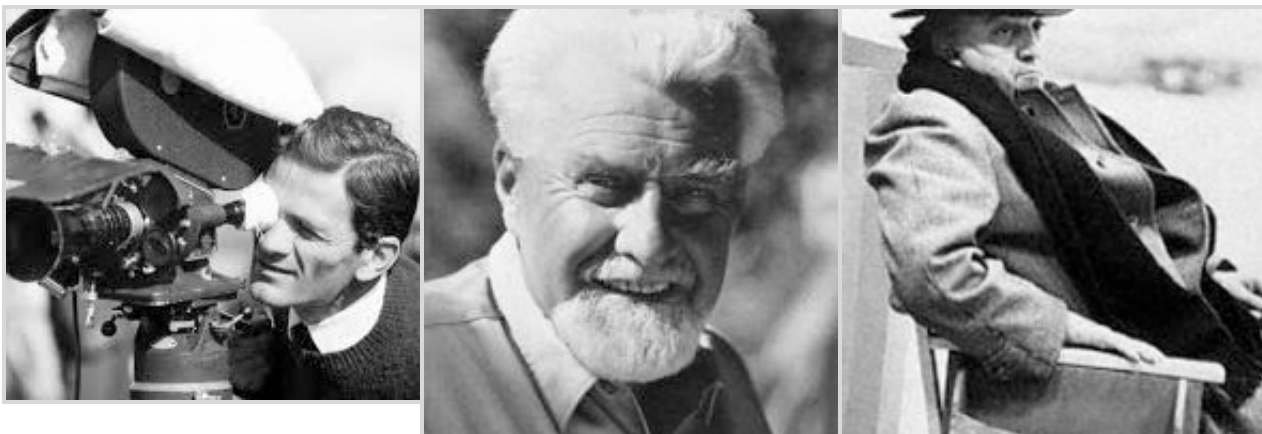
E all'inizio fu il Caos...

Nulla del seme piantato negli anni 60, culminato con i folgoranti avvenimenti che vanno dal 1968 ai giorni nostri è andato perduto.

Una, fino ad allora, delle più incredibili rivoluzioni pacifiche della storia, stava attraversando come un tornado tutti i livelli della società occidentale, fatta – ancora e sempre – di *caste*, di *padri padroni* e di *furori guerrieri* postumi della seconda guerra mondiale.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





La Rivoluzione giovanile, figlia sì della ricchezza e del *tempo libero* accumulati dall'Occidente, ma anche consapevole delle tante battaglie condotte per la libertà e per l'indipendenza, in Centro e Sud America, in Africa come in Asia, rappresentò l'inizio di una globalizzazione del pensiero *contro*, che in gran parte iniziava a rifiutare i dogmi centralistici

del comunismo nell'Unione Sovietica da una parte e della società conservatrice fondata sui valori della chiusura e del *compromesso familiare* in senso largo, dall'altra. Ben lungi dall'essere un movimento parassitario, come i profeti del nichilismo mediatico cercano invano di venderci oggi, i valori fondanti del '68 rimangono di carattere intellettuale e filosofico più che politico. La ricerca, anche non coordinata tra le varie discipline, attraverso le avanguardie artistiche, determinò l'unica vera onda comune di pensiero alternativo agli schemi preposti dalla società occidentale. Una rottura degli schemi illuministi, post-illuministi e post-moderni, che avevano bisogno di essere quanto meno aggiornati, per arrivare ad una terza via: il vivere in un clima felice, in convivenza con il proprio inconscio, socio maggioritario della nostra evoluzione.

Ci si batterà dunque con grande ardore per l'uguaglianza dei cittadini e delle razze, per i diritti universali, per una *Nuova Società*, ma in blue jeans, con **James Marshall "Jimi" Hendrix** e la grande musica di quegli anni a scandire il battito del cuore e il ritmo dell'azione. I luoghi d'Arte e di Cultura, la Biennale del Cinema di Venezia, il Festival di Cannes, le Quadriennali, la Scuola, le sedi dei partiti e dei *movimenti*, le libere Assemblee, gli esami, i meriti individuali, si scrollavano la polvere di dosso, ormai sommersi da una contestazione profonda e dissacratoria che distruggeva i miti dei ben pensanti e dei conservatori. Nulla fu più come prima e, nella corsa frenetica per una diversa consapevolezza, che mai nella Storia questa generazione aveva conosciuto, ci si avviava alla costruzione di un *Mondo Nuovo*.

Il confronto era, per citare solo alcuni dei grandi maestri, con **Roberto Rossellini**, con **Federico Fellini** e **Pier Paolo Pasolini**, mentre si leggevano **Konrad Lorenz** scoprendo l'Ecologia, **Jung** scoprendo un certo inconscio, e tra i Filosofi, **Marcuse**, **Benjamin**, **Deleuze**, **Levy**, **Glucksman...**; si approfondiva il rapporto con *les maîtres penseurs*

d'origine francese, **Cohn Bendit** saliva sulle barricate..., gli **Uccelli** volavano sui tetti della Facoltà di Architettura (e a Sant'Ivo alla Sapienza occupato a febbraio) e Pasolini, negli scontri di Valle Giulia, stava dalla parte dei *figli del popolo* (i poliziotti): era arrivato come un maremoto il 1968!

Una *disoccidentalizzazione* del Sistema diventa allora uno scioglilingua imperativo, e si parte per altri lidi.

Le mete diventano i *mondi nuovi* della comunicazione, luoghi dove l'Umanesimo e le sue culture associate fossero ancora all'ordine del giorno. Si va nei paesi islamici del Mediterraneo, nei paesi poveri ma ricchi di culture antiche, in Sud America, in autobus da Londra a Delhi, per scoprire l'India; o si va in Africa verso i Dogon, i Tuareg, i Peul...; e si scoprono il nomadismo musicale e i grandi viaggi.

Ci si chiede, in quei favolosi anni, da dove vengano le cose che amiamo, e non ci bastano le spiegazioni occidentali, radicate nella storia sì, ma senza le istruzioni per trascendere l'*Ego onnipresente*. Cerchiamo – come anche oggi -la *Verità* o le tante verità insieme e ci dobbiamo ricordare che siamo stati preceduti da tanti altri *viaggiatori* che, nei secoli precedenti, hanno scandagliato i territori sconosciuti; ci si abbevera delle pagine di **Herman Hesse**, di **Rimbaud**, di **Gurdjieff**, di **Tucci**, di **Maraini** e di **Bruce Chatwin**, si vedono finalmente i documentari sull'India di Pasolini e Rossellini e i viaggi di **Alberto Moravia** in Africa. Dopo *Easy Rider* di **Dennis Hopper**, si saccheggia la cultura *On the Road* americana e si scoprono i suoi poeti e scrittori **Ginsberg**, **Corso**, **Bukowsky** (grazie anche molto a **Fernanda Pivano**), la Pop Art con i suoi pittori... Nasce la *swinging London* e i poeti diventano cantanti a ritmo di rock'n roll...

Ecco, secondo me, questa straordinaria ragnatela del sapere, oggi,

aggiornata dalla storia, scorre come un alveo gigantesco negli infiniti meandri della Rete, e furono quei primi assiomi a decretare, attraverso Internet, una democratizzazione della comunicazione, quell'*Underground* che diventa: "e quindi uscimmo a rivedere le stelle" (Dante Alighieri). Le stelle come messaggi che toccano la coscienza, l'informazione totale che sciocca e coinvolge. Nuovo scenario della comunicazione diventa la platea globale: tutti potenzialmente possono, con i nuovi strumenti high tech, misurare se stessi e il proprio io con il mondo della creatività e sensibilizzare, raggruppare velocemente masse informate e dunque libere.

Siamo dunque tutti diventati Artisti? Invece che vittime della Restaurazione? Certamente non è così.

Di quell'epoca ci siamo certamente portati dietro mura abbattute e porte spalancate, nuovi rapporti di forza, dove ognuno ha combattuto la propria battaglia, ma, soprattutto, abbiamo fatto tesoro: grazie ad essa si può e si è in grado oggi, e fin da giovani, di prendere coscienza di ciò che ci circonda, di formarsi una consapevolezza e prendere energia. Nessun sapere umano è mai stato così vicino alla perfezione, grazie ad un uso corretto di Internet, nel raccogliere, catalogare e restituire al mondo di oggi l'arte del passato e del presente, che è immediatamente, o quasi, futuro.

I movimenti giovanili, sempre presenti e attivi nella storia, hanno colto per primi questo grande potenziale e, come in una dissolvenza cinematografica, una rivoluzione del pensiero e dei costumi, gli anni '60 e '70, si sono fusi nella Rete. Il pensiero creativo, gli associazionismi, le informazioni e le tipologie nuove dei luoghi d'incontro, le ricerche viaggiano veloci nell'etere (o meglio: nel cyberspazio) moltiplicando il sapere e la conoscenza. E il *link* più importante che ne deriva è quello tra le generazioni...: padri, madri, figli sono finalmente davanti allo stesso schermo *world wide*. Ognuno può essere regista, grafico, fotografo, interagire tra generazioni e condividere, con un Ego creativo appagato.

(Ci) domandiamo, allora, e ancora: *Siamo diventati dunque tutti artisti?* Forse no, ma abbiamo comunque aperto uno spiraglio più libero e stratificato in ognuno per un arricchimento alla ricerca di una propria identità e di uno stile...

Oggi, tra i giovani e non, la ricerca, l'etica e gli ideali spuntano da ogni parte, sicuramente di più su Internet – tra i Socialnetwork, per esempio – che nelle aule scolastiche in attesa che argomenti, scienza, sapere ed arte collimino con i futuri programmi educativi. Ciò conferma ancora di più quel ruolo fondamentale assunto della Rete. Nei nuovi movimenti culturali emergenti è proprio questo il punto chiave che va affrontato. Se, dunque, non siamo *tutti Artisti*, il *tendervi* ci avvicina alla possibilità di intuire la trasformazione in atto e di cogliere, come nei lembi delle galassie, le *librerie universali* in e di questo grande *Mondo Globale*. Per farlo, abbiamo bisogno di un'antropologia della Rete, che produca “*conoscenza degli altri*” e ne evidenzi i meritevoli, nei vari settori, che spingono sulle strade dell'extra-ortodossia. I movimenti per i diritti che nascono dalla rete sono *nipoti* forse maturi per i nuovi balzi in avanti?

Proviamo ad allontanare nel mondo dell'arte la visuale, spesso troppo ferma sulle “*pozzanghere dell'occidente*”, energie spossate, cadaveri sezionati, le *Morgues*, il malessere derivato dai limiti imposti dalle Autorità – penso, ad esempio, soprattutto alla Fotografia di oggi – ed anche da un *minimalismo* conformista, fratello arreso del *massimalismo* indecente. Bisogna imparare a proiettarci in una ricerca che sappia volare, tra cielo e terra, abbastanza *bassa*, per *non farsi intercettare dai Radar*...

8 Comments To "Siamo diventati tutti artisti? Riflessioni di un viaggiatore del pensiero # 1"

#1 Comment By [Adrian](#) On 9 settembre 2011 @ 13:49

meraviglioso!!!!

#2 Comment By Giusto Puri Purini On 9 settembre 2011 @ 14:55

...Un'ode a Barbara Martuscello e a tutta la redazione di artapartof cult(ure)...grazie,Giusto.

#3 Comment By maria cristina funghini On 9 settembre 2011 @ 17:17

bellissimo l'articolo di giusto, mi ha commosso e l'ho condiviso

#4 Comment By Nur On 11 settembre 2011 @ 10:18

Grande Giusto....il viaggio e' sempre on the road..no? cercare di propagare mini cellule di ribellione e innovazione.

#5 Comment By Pino Moroni On 11 settembre 2011 @ 13:46

grande analisi-sintesi sul movimento più importante dell'ultima storia

#6 Comment By Ines Fontenla On 12 settembre 2011 @ 09:56

Grazie Giusto, veramente "iliminante" il tuo articolo.

#7 Comment By giuliana On 12 settembre 2011 @ 20:44

Grazie Giusto!!!

Hai sempre fatto tutto con Sentimento e Vera Partecipazione. Bellissimo e

forte! Mi hai commosso...

Giuliana

#8 Comment By Marco On 21 settembre 2011 @ 16:19

Caro collega Giusto complimenti per la trasmissione del contenuto contenete messaggio con massaggio culturale alla McLuhan teso in villaggio globale, ma vorrei considerare il papocchio della terza via al riguardo del quale non si può transigere dal citarne l'autore e cioè tal Ezra Pound seppur mi risulta assai difficile considerare che i favolosi anni sessanta e la rivoluzione artistica siano sue figlie, eppur per certi versi il post fascismo di Salò potrebbe esserne stato il principio; comunque terze vie o cieli tersi non sono importanti quando la seguente domanda: ora come ora le persone maggiorenni possono essere considerate emancipate e quindi autorizzate ad usare il credito dell'arbitrio? Se la risposta fosse positiva la domanda successiva sarebbe: stante l'assunto precedente qual è il senso dell'indebito debito sovrano?

Andando avanti, minimalismo come massimalismo? ritengo questa una semplificazione maccartista tesa ad annientare la differenza che non riguarda l'assunta uguaglianza ma il vizio di forma ch'intende valutare fenomeni che in via ordinaria non possono essere contemporanei, in quanto le storie sono derivati dell'exasperazioni artistica tesa a mostrare il parallelo futuro dal contro-spazio intellettuale concependo il determinante costruito del determinato differito nel temporale concesso.

Pertanto come è assurdo il paradosso attuale della divisione che fa mercato lo sono l'esposte tendenze poste in fiera a mostrare il valore primo dell'arte ,,.

Siamo tutti artisti? Ebbene si siamo tutti artisti sebbene su livelli concettuali diversi e con doveri deontologici diversi.

Non posso esimermi da chiosare con quel senso surreale teso in leggera

insensatezza che m'appartiene come il corpo ch'indosso ed il vizio che sopporto, proponendo l'alternativo slogan siamo tutti emancipati? Con senso di stima e senza pregiudizio porgo i migliori saluti all'autore ed ai fortunati passeggiatori in lettura.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/09/siamo-diventati-tutti-artisti-riflessioni-di-un-viaggiatore-del-pensiero-di-giusto-puri-purini/>

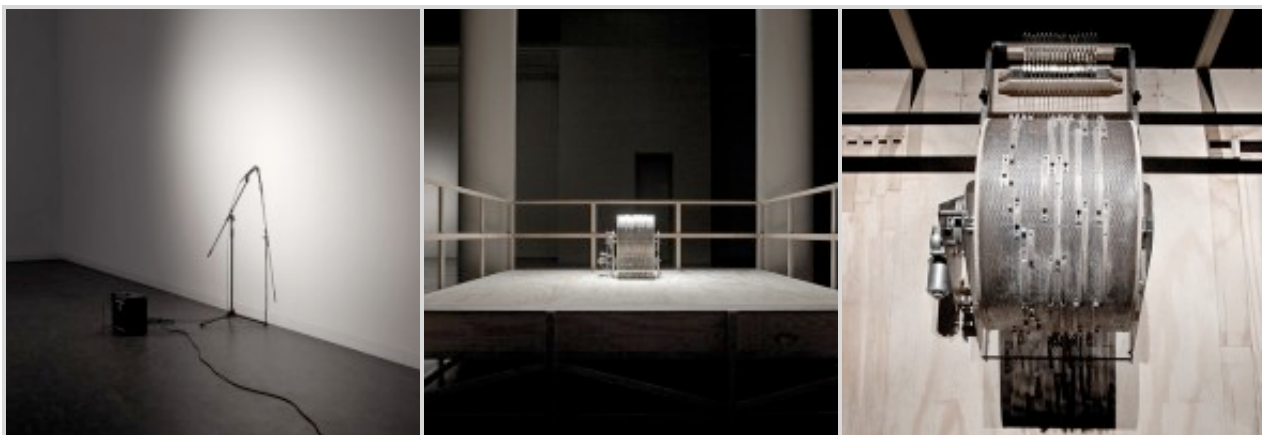
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Massimo Bartolini – Serce na dłoni (Il cuore in mano)

di [Daniela Trincia](#) | 10 settembre 2011 | 4.204 lettori | [No Comments](#)

La *non casualità* completamente riempie di sé la grande sala museale; quattro lavori *site specific* che nella loro essenzialità fanno compiere, al visitatore, un viaggio nella propria interiorità.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La sala al primo piano del museo polacco a Toruń è veramente grande (circa 30m x 30m per 7m di altezza) e imponente, quasi da suscitare un certo reverenziale timore. Ma per **Massimo Bartolini** (Cecina, LI, 1962), che lavora con e nello spazio, è anzi il luogo ideale in cui perdersi e dove dar vita ai suoi viaggi. Anche in questi lavori appositamente realizzati per

la mostra, compaiono quegli elementi – il richiamo alla letteratura e alla musica, l'utilizzo dello spazio alla stessa stregua di qualsiasi altro media o elemento – che sono la sua sigla stilistica.

Piccolo inciso relativo alla prassi di questo museo per questa sala, familiarmente denominata *la chiesa*, è che qui si realizzano mostre esclusivamente *site specific*.

Giustamente definiti lavori polisensoriali, quelli di Bartolini qui essi traggono spunto – “*per caso ma non a caso*”, come sottolinea l'artista stesso – da un racconto di **Oswaldo Licini, *Il cuore in mano***, scritto nel 1913 che si è sovrapposto all'ascolto di una **canzone tradizionale polacca *Serce (Cuore)*** arrangiata da **Janusz Prusinowski Trio**, ascoltata durante una trasmissione radiofonica (*File Urbani* di Radio Rai3, 11 dicembre 2010, ndr). E, come un cerchio che si chiude, la mostra ha preso forma.

Un *organo* troneggia al centro della sala lasciata al buio e ingloba, nella propria struttura, i quattro pilastri dell'architettura. Dall'alto, un forte fascio di luce lo illumina, come ritagliandolo dal buio e facendolo emergere nelle sue forme essenziali, ad indicare il luogo da cui il suono sgorga. Solitari e sempre rischiarati da una luce che cambia colore, che ricorda quelle delle Spa che utilizzano la cromoterapia, ci sono dei calchi di piccoli tronchi di legno sui quali quella luce ha l'effetto di renderli vivi, come se uno scoppiettante fuoco si sprigiona da essi. Infine, dal lato opposto, compaiono un microfono sulla propria asta rivolta verso il muro e un proiettore poggiato a terra che in realtà non riproduce niente, se non la sua luce.

Lo stesso Bartolini ce la racconta.

Come solitamente accade nel tuo lavoro, anche in questa mostra

c'è un forte richiamo alla letteratura ...

“Sì, infatti, mi sono portato un po' d'Italia in Polonia. Quello di Osvaldo Licini, *Il cuore in mano*, è un racconto che ho letto tanti anni fa e, per una serie di circostanze, quando ho iniziato a lavorare sul progetto della mostra, ho ripreso in mano questo racconto per rileggerlo e, per caso ma non per caso, ho ascoltato la canzone tradizionale *Serce* (Cuore). E quindi entrambi gli elementi hanno costruito la mostra”.

Nonostante ci sia ogni volta riferimento alla letteratura e alla musica, ogni tuo lavoro non è mai una ripetizione, ogni volta si mostra nuovo e originale ...

“Perché lo scrittore e il musicista sono ogni volta differenti e connotano l'opera che di conseguenza è sempre diversa. La musica è qualcosa di strano, perché sfugge, riesce a svolgere un racconto senza essere didascalico ed essere allo stesso tempo figurativo, e in questa dimensione io mi trovo a mio agio.”

Anche qui, come da Magazzino d'Arte Moderna e ancor più da Massimo De Carlo, c'è un organo, ma ci sono delle differenze ...

“Sì, l'organo realizzato a Toruń rientra in quella linea, ma da De Carlo era un *ponteggio*, qui è una sorta di *palco*, come quelli che si realizzano per le feste di paese, dove si suona. La musica, compiuta col meccanismo del *carillon* realizzato in legno, è *Serce* (Cuore) ascoltata alla radio. Inoltre qui entra a far parte del lavoro anche lo spazio, perché le colonne, che sono un ospite ingombrante, diventano carattere connotativo del lavoro. E poi anche il soprannome, *chiesa*, dato alla sala sembrava un'ulteriore coincidenza e elemento rafforzativo dell'idea.”

In terra, poco distanze, ci sono dei tronchi di legno cui l'illuminazione che muta di colore e intensità conferisce una certa vitalità, come se il fuoco fosse acceso ...

“Questo lavoro è fortemente connesso al testo della canzone e al mio quotidiano. La canzone narra di un viandante in cerca di Dio e, nella tormenta, lo prega ma nello stesso tempo è scocciato perché Dio non dà alcun segno della sua presenza. I piccoli tronchi, invece, sono stati tagliati, da circa dieci anni, da alcuni alberi da frutto presenti nel mio studio e conservati con l'intenzione di utilizzarli per creare qualcosa, e l'occasione è venuta: ne ho eseguito il calco per questa mostra. Ciò è stato bello perché collega il tempo, elemento che è presente anche nel concetto di *spazio*.”

Essendo le tue opere strettamente connesse allo spazio, nel suo studio ci sono pochi lavori?

“Pochi. Qualche disegno, qualche progetto e alcune *maquettes*...”

Quindi non ci sono opere sulle quali lavori. E allora come nascono le tue mostre?

“Uno si porta dietro un bagaglio. È chiaro che lo spazio galvanizza degli elementi che già ci sono, perché è un catalizzatore importante, forte delle combinazioni inedite e manifeste. Ci sono delle cose a priori e a volte adattate a quello spazio. C'è, così, un *doppio verso*: dallo studio allo spazio e dallo spazio allo studio, anche attraverso un'intuizione.”

Nuovamente si ripropone il *doppio verso*, come il lavoro presentato a Basel il cui paesaggio mutava a seconda della visione, se dall'interno o dall'esterno ...

“A Basel è un lavoro violentemente *site specific* sulla lettera e la forma

della A, un lavoro irripetibile quasi folle da fare in una fiera.”

La visione dall'interno e dall'esterno che radicalmente cambia il senso del lavoro era molto forte anche nell'opera presentata nella mostra *Arte in Memoria* agli scavi archeologici di Ostia Antica nel 2007.

“A Ostia sono stato indotto dalla circostanza, perché si trattava di una coazione forte tra la celebrazione, la shoah e la presenza del cancello. Ho lavorato su di esso creando un movimento che non si sa se corrisponde a felicità perché si apre o dolore perché si chiude.”

Seppure i tuoi lavori sembrano dettati dalle circostanze e dalla casualità e strettamente radicati con quello specifico spazio, non appaiono mai come lavori chiusi in se stessi ...

“Vero, tutt'altro, perché c'è una totale apertura a ciò che l'ambiente offre. Mi piace sempre vedere dove sono e tirar fuori degli elementi e parlar di *dove poggio i piedi*.”

L'atmosfera creata nella sala è fortemente mistica e spirituale ...

“Infatti. Una spiritualità totale. L'*organo* stesso è uno strumento di suggestione molto forte e che ha in sé un aspetto che si ricollega alla scienza, perché l'aria che si muove crea delle vibrazioni anche nel corpo umano che suona o che ascolta, quindi si crea un aspetto fisico, cinetico, molto interessante, che non è solo del credente.”

E qual è il senso del tuo lavoro?

“Non ho un piano, uno scopo, un fine prestabilito. Realizzo i miei lavori perché voglio capire qualcosa di me e del mondo, di questo passaggio, riferendomi più all'interiorità che all'esteriorità, per diventare una persona completa.”

Info:

- Massimo Bartolini – *Serce na dłoni*
- A cura di Dobrila Denegri
- Centro di Arte Contemporanea – Toruń (Polonia)
- ul. Wały gen. Sikorskiego 13
- fino all'11 settembre 2011

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/10/massimo-bartolini-serce-na-dloni-il-cuore-in-mano-di-daniela-trincia/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Undici settembre. Quando l'America ha perduto il suo innato senso di sicurezza

di [Marino de Medici](#) | 11 settembre 2011 | 547 lettori | [1 Comment](#)



Per gli americani tutti, l'**Undici Settembre** è il giorno in cui è *cambiato tutto*. Per il resto del mondo è una data passata alla storia come un cataclisma lancinante in una nazione giustamente considerata la più importante del globo.

Ogni paese al mondo ha subito colpi che hanno inciso profondamente sulla psiche nazionale dai bagni di sangue delle guerre civili alla devastazione ad opera delle armi atomiche. La stessa America ha ricevuto ferite che hanno lasciato una traccia profonda: dalla Guerra tra gli Stati all'attacco contro la sua flotta a Pearl Harbor. Eppure, per gli americani, l'11 settembre è stato diverso per molti motivi. Primo fra tutti: si è trattato di un attacco contro il territorio nazionale, che nel corso delle guerre mondiali non era mai stato colpito (perché le Hawaii non erano ancora uno Stato).

Gli americani non avevano mai conosciuto la guerra in casa e, dopo la fine di quella Fredda, non si erano mai preoccupati di poter divenire un bersaglio. Prima di quella data fatidica e drammatica vivevano nella fatua convinzione di essere sufficientemente protetti per il solo fatto di essere la

nazione più forte del mondo.

L'*Undici Settembre* ha cambiato in maniera radicale molte cose costringendo l'America a riconoscere la propria vulnerabilità, ma, soprattutto, ha imposto un nuovo modo di pensare e di valutare la propria esposizione ai pericoli, non soltanto a quelli esterni ma anche a quelli interni che in passato erano stati disinvoltamente minimizzati. Dopo l'*Undici Settembre*, infatti, la popolazione si è resa conto che tutti i connotati di una società libera e fiduciosa nell'accessibilità delle proprie istituzioni dovevano essere ripensati e ridimensionati in forza di un nuovo imperativo nazionale: quello della "sicurezza". Gli attentatori kamikaze dell'*Undici Settembre* avevano imparato a volare nelle scuole di pilotaggio americane e non avevano avuto alcuna difficoltà a procurarsi documenti come le patenti di guida necessarie per imbarcarsi sui velivoli presi di mira.

L'avvento dell'era della "sicurezza" ha quindi segnato qualcosa di straordinario nella storia della nazione americana, ovvero la perdita di quella fondamentale caratteristica che era sempre stata alla base del *sogno americano*: il forte senso di ottimismo e di innata fiducia in un futuro migliore nel quale i figli erano destinati a vivere meglio dei padri. In termini di strategia nazionale, la necessità di sicurezza aveva sempre comportato una potente capacità di difesa ed un corso politico volto a mantenere il ruolo di predominio globale acquisito all'indomani della seconda guerra mondiale. All'interno degli Stati Uniti, il concetto di sicurezza era essenzialmente economico e rispecchiava l'aspettativa di una vita prodiga di prospettive di agiatezza e di avanzamento della personalità umana in un ordine sociale reso più accettabile per tutti dopo le grandi conquiste civili, dall'integrazione all'avvento di innovatrici misure di assistenza sociale (Medicare e Medicaid) a completamento della Social Security *rooseveltiana*.

L'impatto più deleterio dell'*Undici Settembre* è stato, peraltro, quello sulle libertà civili, tanto che, dopo l'imposizione di misure di cosiddetta tutela – per molti versi paragonabili a quelle di Stati repressivi –, molti esprimevano fondate preoccupazioni che le libertà individuali avrebbero sofferto forti restrizioni ad opera di un effettivo stato di polizia. Di fatto, l'amministrazione Bush ha introdotto canoni di sicurezza che hanno scavalcato l'ordinamento esistente in fatto di sorveglianza sui cittadini ed esercitati con il consenso e il controllo della magistratura. Di colpo, gli americani si sono resi conto di essere sottoposti ad una vera e propria invasione della propria *privacy*, attuata in forme vessatorie, come il controllo delle comunicazioni personali, da quelle telefoniche a quelle elettroniche. Il cosiddetto "*wiretapping*" senza autorizzazione giudiziaria, sempre instaurato dall'amministrazione Bush, si è recentemente ridotto ma resta sostanzialmente in atto.

Il nuovo concetto di "*sicurezza*", quindi, continua ad informare la vita nazionale, non solo per le misure adottate dalle autorità federali e statali. Il fatto deplorabile è, infatti, che la "*sicurezza*" viene ora invocata per meschine riduzioni delle libertà di comportamento dei cittadini americani (oltre all'obbligo, ormai inevitabile, di togliersi le scarpe al varco di ispezione dei viaggiatori negli aeroporti). Prima dell'*Undici Settembre*, non si sarebbe tollerato che il personale civile, in un aereo, un luogo pubblico o in una sede privata, impartisse disposizioni in forza di una non meglio definita ragione di "*sicurezza*".

Il clima di sottomissione che si è instaurato negli Stati Uniti è tanto più sorprendente in quanto la popolazione ha storicamente avversato ogni eccesso di autorità ed ha costantemente preteso che le grandi decisioni degli organi di potere venissero esaurientemente illustrate e giustificate. Oggi prevale invece un orientamento ad intraprendere azioni preventive senza che i cittadini, ed in molti casi i loro rappresentanti al Congresso, siano adeguatamente informati. Quel che stupisce insomma è che gli

americani accettino la retorica della “sicurezza” sciorinata ad ogni piè sospinto dalle autorità senza chiedere ragione delle disposizioni che in molti casi limitano le libertà individuali.

Le conseguenze sui liberi modelli di comportamento della società americana sono riscontrabili non soltanto nell'evoluzione dei rapporti tra governati e governanti, ma anche nelle relazioni interpersonali della vita di ogni giorno. E' finito il tempo in cui un americano giudicava una persona appena conosciuta “*at face value*”, accettando di buon grado e senza riserve ciò che apprendeva. Analogamente alle autorità, che esigono spesso non solo uno ma due documenti di identificazione, oggi gli americani dimostrano riserbo se non addirittura un qualche sospetto nei rapporti iniziali con persone sconosciute. Questo è purtroppo dovuto al complesso che si è formato, dopo l'*Undici Settembre*, sotto l'incombente spettro del terrorismo in ogni aspetto della vita nazionale.

Altri Paesi, come quelli della vecchia Europa, sono vissuti per secoli sotto la costante minaccia del terrorismo, delle lotte intestine, degli assalti esterni alle forme più intime e più intensamente vissute della propria integrità nazionale. L'America era ed in fondo rimane la società più aperta al mondo, ma le resta difficile adeguarsi ai rischi di tale apertura, mentale oltre che istituzionale, e riconoscere di non essere dopo tutto così diversa da altri Paesi afflitti dalle stesse minacce, dalle stesse incertezze e dalle stesse restrizioni alle sacrosante libertà civili. In definitiva, il suo futuro non dipende dall'ostentazione del suo carattere di “*nazione eccezionale*”, come i conservatori americani da sempre insistono, ma dal superare traumi e insidie con la comprensione e l'appoggio di altri Paesi che con l'America condividono i principi di un duraturo contratto sociale. In ogni epoca storica tutto può cambiare, meno quelle virtù morali che sono la linfa di un popolo giovane e sotto tanti aspetti straordinario come quello americano. Il Paese certamente saprà ritrovare se stesso ed il suo innato

senso di sicurezza.

1 Comment To "Undici settembre. Quando l'America ha perduto il suo innato senso di sicurezza"

#1 Comment By Marco Capoccia On 12 settembre 2011 @ 15:33

La fine della certezza per la nuova nata,, incertezza fuggente in banda di potere conservato: certamente se avessero voluto colpire la certezza non avrebbero colpito la Nuova,, York, certamente se avessero voluto colpire la certezza non avrebbero colpito il world trade center, certamente se avessero voluto colpire la statica non avrebbero colpiti i grattacieli in quanto opere precarie ed altrettanto certamente a colpire la certezza non avrebbero dovuto essere fanatici autolesionisti conservatori islamici; quindi è lecito concludere che il terrore generato dall'insano gesto ha prodotto un generale asservimento dipendente necessario al domino per gestire il prodotto umano con utile conservante il vizio di potere,, capitale. La tesi è altresì avvalorata dal fallito attacco al pentagono.

Esplosione in quota di grattacieli come ora d'interrati compound – bunker avvalorano la vittoria della casta sempiterna contro l'incerto costruito di coatti in debito, indebitamente sovrano della precarietà dipendente da storia sacrificale: ma oggi è,, un altro giorno?

Complimentandomi con l'autore m'accomiato con l'usuale insensatezza del precario professionista visionario.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/11/undici-settembre-quando-lamerica-ha-perduto-il-suo-innato-senso-di-sicurezza-di-marino-de-medici/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Gutai: Shozo Shimamoto, ABO &C per una grande Storia

di [Barbara Martusciello](#) | 13 settembre 2011 | 2.586 lettori | [2 Comments](#)

Opere 1950-2011. Oriente e Occidente propone, a **Reggio Emilia**, in **Palazzo Magnani**, 80 tra dipinti, sculture e video installazioni di **Shozo Shimamoto**, il grande protagonista del **Gutai**. L'esposizione, curata da **Achille Bonito Oliva**, è la prima e unica grande antologica dedicata in Italia a Shimamoto e si pone come un importante percorso storico e critico lungo tutta la produzione artistica del maestro.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Ma chi è Shozo Shimamoto?

Raccontare la sua complessità d'artista senza semplificare e alleggerire l'intensità poetica e la forza etica della sua ampia ricerca è arduo. Aiuterebbe aver potuto vedere le sue azioni ai tempi di Gutai, così innovative, energetiche e spiazzanti da coinvolgere emotivamente, ideologicamente e persino fisicamente chiunque vi abbia assistito. La narrazione, quindi, a mò di biografia *wikipediana* della sua storia *ingessa* il personaggio e le sue gesta che sono state e sono mobili, rapide, di quelle che *non vengono nella foto...*

Classe 1928, nato ad Osaka, Shimamoto è il co-fondatore, con il collega **Jiro Yoshihara**, del movimento **Gutai**, che significa "concretezza". Ed è, infatti, un' **Associazione d'Arte Concreta** quella che nasce nel **1954** con la chiara volontà di rivoluzionare la tradizione artistica giapponese e la sua cultura *zen* e guardare gli stimoli provenienti da occidente, superandoli e connettendoli alle radici storiche orientali. Una metabolizzazione *in fieri*, questa, che rappresenta un fruttuoso primo tentativo di ponte tra Occidente ed Oriente imponendo a quest'ultimo – e agli stessi artisti, anche! – uno sforzo di consapevolezza identitaria orgogliosa ma nuova che da una parte sanasse la latitanza dell'arte giapponese dalla scena artistica

mondiale più all'avanguardia, dall'altra riaccendesse e rinnovasse quei valori annientati con la seconda guerra mondiale e la tragedia atomica.

Questa *“avanguardia sotto il cielo”* tra passato e presente, si volle porre in opposizione all'approccio mentale all'opera, tipica dell'Astrattismo e delle tante sue *costole*, per recuperare la pratica *del fare* dell'artista e la materia che la consente, sino a coinvolgere la fisicità dell'autore. E' ancor più pungente il suo intento, che Shimamoto lo evidenzia da subito nelle sue opere; esse palesano con forza *“l'interazione che lega da un lato casualità e volontà della materia, dall'altro l'atto performativo dell'artista”*. I suoi **Buchi** (*Ana*) sono, infatti, la risultante di un atto creativo in strettissima relazione con il colore e il supporto pittorico: l'opera, quindi, è il prodotto ma soprattutto *“la testimonianza di un processo di relazione tra gesto e materia”*. Una materia vissuta, concretamente ed emotivamente, dato che il colore passa attraverso una manipolazione: *“applicato su strati di fogli di giornale sovrapposti con uno sfregamento che ne provoca la lacerazione”*.

Datano **1956** i suoi **Cannon Works**: opere ottenute dalla casuale, automatica collocazione sulla tela del colore sparato da un cannone appositamente costruito dall'artista.

Il coinvolgimento è emozionale e investe anche lo spazio e il pubblico, oltre che il gesto artistico. *Arte e Vita*, insomma, sembrano decisamente ricongiungersi (ah, **Marinetti, Balla, Boccioni!!**).

Non a caso, il manifesto scritto da Shimamoto per Gutai si intitolava: **Per una messa al bando del pennello** (più precisamente: bollettino Gutai, Osaka, **1° aprile 1957, n. 6**). Tra questa operatività Gutai e quella dell'**Informale** è marcata una comunanza; tra i protagonisti giapponesi ci sono punti in comune, evidentemente, ma la differenza c'è e non è minima. Per quanto artisti come **Jackson Pollock** o **Emilio Vedova**,

per fare altri esempi, intrattenessero, ognuno con una sua peculiarità, un *corpo a corpo* con la pittura-materia, sono Shimamoto e Yoshihara a dar rilevanza programmatica al processo creativo con un'attenzione alla sua fruizione da parte del pubblico e all'aspetto interdisciplinare. I ***Bottle Crash*** di Shimamoto, ad esempio, si basano su una metodologia operativa inaugurata nel **1956** su principi analoghi a quelli dei *Cannon Works*: l'artista, che asseconda l'azione della materia senza alcuna preesistenza progettuale, fa spaccare sulla superficie pittorica delle bottiglie piene di colore. Con ficcanti accenti performativi. Che interessano non poco il mondo dell'arte internazionale e vengono salutati con grande rispetto dagli addetti ai lavori.

Nel **1959**, per esempio, **Michel Tapié**, autorevole critico d'arte francese e *patron* dell'*art autre*, espone le loro tele in Europa (alla Stadler di Parigi) e negli Stati Uniti alla Martha Jackson Gallery di N.Y.); in Italia, è nella galleria torinese **Notizie** di **Luciano Pisto** che si organizza una grande mostra degli esponenti del Gutai. Nel **maggio** dello stesso 1959, con l'inaugurazione al **Circolo degli artisti di Palazzo Graneri** della mostra ***Arte Nuova- traslato di art autre***, organizzata sempre da Tapié e Pisto, dove espongono 91 artisti tra i quali i giapponesi Gutai (e, tra gli europei e gli americani: **Pollock, De Kooning, Francis, Tobey, Mathieu, Wols, Tapies, Fontana, Burri, Capogrossi, Vedova, l'Accardi**, e torinesi tra i quali **Moreni e Spazzapan**), il loro successo è ratificato.

Dopo la morte di Jiro Yoshihara, nel **1972**, il gruppo Gutai si scioglie e i suoi componenti (tra i quali anche **Kagaku Murakami, Kazuo Shiraga, Atsuko Tanaka, Sadamasa Motonaga, Akira Kanayama, Michio Yoshibara, Toshio Yoshida**) intraprendono carriere separate.

Shimamoto inizia ad interessarsi alla **Mail Art** e alla creazione di una *rete* di artisti in tutto il mondo, legandosi in particolare ad analoghe

azioni in ambito **Fluxus**. Così coniugherà due componenti primarie dell'epoca-Gutai: un progetto di tipo condiviso e l'esigenza di *“gettare un ponte culturale tra Europa, Stati Uniti e Giappone”*.

A partire dagli anni Novanta, Shimamoto recupera la tecnica del *Bottle Crash* - portata avanti fino a oggi – insistendo sul carattere performativo dell'(oper)azione. La sua produzione più recente, infatti, consta di *performances* pubbliche, di eventi collettivi in aree *“di grande respiro”* che possano mettere insieme le sperimentazioni degli esordi, sia richiamando le esposizioni all'aperto sia la ricerca pittorico-materica in un grande *“teatro della pittura”*, come perfettamente indicato da **Lorenzo Mango**, autore di un testo in catalogo e curatore dello stesso.

Ora la mostra di Reggio Emilia (promossa dalla Fondazione Palazzo Magnani in collaborazione con l'Associazione Internazionale Shozo Shimamoto, Il Consolato generale del Giappone a Milano e con il Patrocinio dell'Istituto Giapponese di Cultura di Roma) documenta il percorso artistico del grande giapponese: dalle prime carte, alle tele degli anni '50, alle straordinarie *esplosioni* di colore delle *performances* nelle splendide cornici all'aria aperta di punta Campanella a Sorrento e di Capri, ai lavori realizzati a Palazzo Ducale a Genova, in occasione della mostra al Museo Di Villa Croce nel 2008 e all'ultima performance di Reggio Emilia. Così, in due sezioni inedite verranno esposti per la prima volta oltre ad alcuni dei suoi lavori su carta risalenti agli anni '50 e anche le opere più recenti quali le sculture, i violini e gli abiti da sposa protagonisti delle ultime coinvolgenti performance dove musica, danza e colore si fondevano nell'atto creativo di Shozo Shimamoto.

L'antologica, così, indaga – come ci dice lo staff curatoriale – *“sulla nozione di movimento fisico nello spazio nel quale l'artista si muove perlustrando poeticamente i luoghi”*. Per ribadirlo, rinnovando la forza

della sua ricerca, Shimamoto *invaderà* letteralmente la strada con la sua arte. Infatti, per l'inaugurazione, il **24 settembre**, è prevista una performance dell'artista: davanti alla sede espositiva di Palazzo Magnani, Shimamoto, dall'alto di una gru, lancerà i suoi colori sull'ampia superficie di una grande tela che accoglierà ogni segno, ogni colore vibrato, di cui conserverà le tracce oltre alle impronte allusive dei gesti. Una prova di creazione coinvolgente, che *darà vita* alla materia. La casualità a cui si affidava i primi tempi – e che già era relativa – e che si è fatta via via più controllata, oggi è ordine rigoroso: le azioni – come sottolineano anche gli organizzatori - “*seguono un principio combinatorio eufonico, evocando uno spazio classico che sfida il tempo e che richiede sguardi prolungati per decantarne l'interpretazione*”. Di cui non si può non percepire la generosa *vis etica*.

Mi spiego meglio: il già indicato *corpo a corpo con a pittura*, cioè l'azione pittorica di Shmamoto è stata ed è anche politica nel senso più nobile del termine. Non a caso, l'artista ha da sempre svolto iniziative filantropiche legate alla condizione dei disabili e si è fatto promotore della pace nel mondo attraverso numerosi appelli e performance pubbliche come in *Un'arma per la pace*, dove, *armato* della sola *pittura*, scagliava i colori, emblema di vita e di gioia, sulla scia di uno *slogan* - quel *Peace & Love* di storica memoria - che divenne subito un *vissuto* sulla pelle sua e di intere generazioni. Addirittura, nel **1996**, l'artista, dopo aver incontrato e conosciuto il fisico che creò la bomba nucleare sganciata su Hiroshima, **Bern Porter**, instaurerà con lui un rapporto creativo attraverso la mail art e anche per questo sarà proposto per il Premio Nobel per la Pace. Un nuovo Premio in questo senso se l'aggiudicherà durante l'inaugurazione della mostra (è in collaborazione con il Festival Francese 2011).

Se l'Arte non cambierà il mondo, però un suo contributo alla

modificazione di tale Mondo, attraverso la presa di coscienza del singolo e poi della collettività, è indubitabile. E dal *particolare* all'*universale* il passo può essere fattibile. Ciò fa ben sperare per il futuro, non solo delle Arti e della Cultura...

Info

- Inaugurazione mostra: 24 settembre 2011
- Durata della mostra: 25 settembre 2011 – 8 gennaio 2012
- Luogo: Reggio Emilia, Palazzo Magnani /Fondazione Palazzo Magnani, C.so Garibaldi 29; tel 0522.444446/454437;
www.palazzomagnani.it; info@palazzomagnani.it
- Ingressi: Intero: 9 euro, Ridotto: 7 euro, Studenti: 4 euro Orari: dal martedì al venerdì: 10-13/15.30-19, sabato, domenica e festivi: 10-19, lunedì chiuso
- 24 settembre ore 16: performance di Shozo Shimamoto, aperta al pubblico
- Durante l'inaugurazione della mostra, alle ore 18.30, sarà assegnato a Shozo Shimamoto, in collaborazione con Festival Francese 2011, un riconoscimento per il suo impegno umanitario e civile a favore della Pace.

Il catalogo, bilingue italiano-inglese, è edito da Allemandi Editore e contiene, oltre ai testi di Achille Bonito Oliva, Lorenzo Mango, Federica Franceschini e un'ampia antologia critica a cura di Silvia Cavalchi, alcuni importantissimi testi inediti tradotti per l'occasione dal giapponese, grazie al contributo di Andrea Mardegan, e firmati da Shimamoto e dal suo maestro Yoshihara che permetteranno di comprendere direttamente dalla *voce* dei protagonisti i processi creativi alla base della realizzazione delle opere.

Ufficio stampa

- Flavia Corsano, cell. 335 5344767, flavia.corsano@alice.it
Annalisa Alphandery, cell. 328 6699433, aalphandery@yahoo.it
 - Associazione Shozo Shimamoto: tel 081 5641655 / Fax 081 5641494
www.shozoshimamoto.org; info@shozoshimamoto.org
-

2 Comments To "Gutai: Shozo Shimamoto, ABO &C per una grande Storia"

#1 Comment By Adrian On 14 settembre 2011 @ 10:10

terroristi buoni dell'Arte, grandissimi! Un ottimo saggio di Storia dell'Arte, grazie Barbara!!

#2 Comment By VALMIR PARDINI On 17 ottobre 2011 @ 12:25

COMPLIMENTI BARBARA!!!!TUTTI SIAMO UN PO' PAZZI!!!,
TERRORISTI I SANTI!!!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/13/gutai-shozo-shimamoto-abo-e-fondazione-morra/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Paris, Delhi, Bombay. Quando l'India mescola le carte della tradizione e l'occidente resta a guardare

di [Pino Moroni](#) | 14 settembre 2011 | 726 lettori | [3 Comments](#)

Una di quelle mostre, esaurientemente documentata ed esaurientemente critica su un paese come l'India, all'alba di uno sviluppo economico indescrivibile, nell'odierna globalizzazione, e di una tradizione millenaria ancora più esotica.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Solo i francesi e solo il “Centre Pompidou” potevano dare quel taglio artistico-antropologico planetario, che affascina così tanto, anche se all'interno di uno dei musei, già di per sé ad altissimo livello, sull'arte

moderna.

Il Centro Nazionale d'arte e di cultura Georges Pompidou, conosciuto anche come Beaubourg, è opera degli architetti Richard Roberts e Renzo Piano. Aperto al pubblico dal 31 gennaio 1977, è dedicato interamente all'arte moderna e contemporanea, a cui si affiancano anche libri, design, musica e cinema.

Al suo apparire la stessa meraviglia di sempre, per una struttura tuttora moderna ed efficiente con quell'ineguagliabile cromatismo colorato, dato dalle tubature esterne, diverse secondo il loro utilizzo pratico: gialle per l'elettricità, rosse per gli ascensori e le scale mobili, verdi per l'acqua e blu per l'aria.

Guardando dall'alto della balconata del bar nella grande sala d'aspetto, l'andirivieni dei visitatori e poi all'interno il continuo sviluppo della parte di esposizioni permanenti, più prettamente contemporanee, non si può non riconoscere a George Pompidou, la grande lungimiranza, negli anni '70, sul futuro dell'arte moderna, un'arte che deve seguire il suo tempo. I paesi che hanno perduto tempo in tal senso (compreso il nostro) non riusciranno più a recuperare ed ora i paesi in arrivo in questo campo, come l'India e la Cina, stanno già effettuando il sorpasso.

La Francia, invece, che ha già in passato effettuato questo tipo di operazioni di dialogo e di link tra avanguardie (con Berlino e Mosca), vuole e può essere al centro dei flussi di scambio del XXI° secolo, mettersi continuamente in relazione con le società e le creazioni del mondo, e tenere, con la sua grande ed avanzata struttura, il passo dei tempi.

La proposizione di 50 artisti, di cui 17 francesi, dei quali più dei due terzi hanno prodotto specificamente per questa mostra. Su sei grandi tematiche bene illustrate in uno spazio rotondo nel cuore dell'esposizione: la politica,

l'urbanistica e l'ambiente, la religione, il focolare, l'identità, l'artigianato. Ne viene fuori una visione a 360 gradi su un paese, che ancora consideriamo con i soliti luoghi comuni, quando invece ha molte più cose nuove da dire, proprio per la profonda cultura spirituale ed artistica, che arricchisce la sua tumultuosa crescita e modernità in ogni campo.

E' stupefacente scoprire l'India così avanzata in questa mirabile strada.

Già il simbolo icona della mostra, la testa monumentale artigianale ed originale, all'ingresso della galleria I, di una donna comune in resina poliestere e foglie d'oro, contiene in sé il significato profondo dell'operazione culturale.

Le fantastiche installazioni video (Scena del Crimine) di Amar Kanwar, singolare cineasta, che parla di decolonizzazione, divisione del paese, ruralità, speculazioni ed ecologia danno la misura del presente.

Le ghirlande di fiori rossi (Intoccabili) costituite di vere lame di rasoio, mescolate a rose artificiali, di Sunil Gawde parlano di tanti assassini e massacri purtroppo da anni presenti nella vita quotidiana e politica.

La impressionante cucina caverna (Ali Baba), zeppa di pentole ed oggetti in acciaio inox, di Subodh Gupta, sono il tesoro antico e gli strumenti nuovi per il cibo e per l'acqua delle bidonville di Bombay, che ritroviamo, rappresentate (alluminio, cartone, acrilico e materiali di recupero) a cura di Hema Upadhyay (A slum), su due enormi pareti verticali, in crescita esponenziale e fagocitante.

Spaventa il veicolo ibrido (Ignitaurus) con una carcassa di animale (resina, acrilico, pittura e cuoio) in sella nel traffico delle città, di Jitish Kallat.

Una stanza incantevole di video (teatro d'ombre, tre proiettori, sette

cilindri in plastica, luci colori e suoni) per illustrare le 'ombre' delle violenze sulle donne ("Mad Meg", ispirato dall'eroina di Dulle Griet, dipinta da Peter Brueghel il vecchio) di Nalini Malani.

Sono tutti tentativi di evocare la realtà quotidiana e le sue trasformazioni dolorose.

Poi c'è la religione induista che ancora permette a questa arte tradizionale di resistere alle mode occidentali, con le sue iconografie sacre e profane. Ma, qui, già le icone sacre pitturate sono sovravanzate dalle tante icone di Bollywood, grande immenso impero cinematografico super colorato, di Pierre & Gilles.

Ancora le donne nelle installazioni ludiche di Thukral & Tagra, sulla questione della educazione sessuale, inesistente in India, e l'emancipazione femminile ("La schiava" basata sul dipinto di Ingres) nelle opere fotografiche di Pushpamala N..

Un romanzo-foto di Sunil Gupta, realizzato in una sauna gay parigina allarga il discorso sul tabù della omosessualità in India. Per chi conosce i film ci si può riferire al capolavoro, composto di fotogrammi, di Chris Marker "La jetée".

Ancora immagini sublimi in collage, tratte dai film di Kader Attia, sulle creature misconosciute transessuali, gli hijras, che sono di buon auspicio nelle feste nuziali per il loro significato doppio di fecondità, ma poi emarginati e visti con forte sospetto.

Infine il superfluo, il nuovo per una cultura più animista, gli emergenti canoni del corpo e della sua estetica, favoriti dal football, pratica sportiva che guadagna terreno e fa guadagnare, come le palestre ed i centri benessere. L'opera, in legno riciclato ferro e bronzo, di una folla di gambe muscolose (11), con scarpe da gioco, a grandezza naturale, pronte per

partire, correre, vincere (Allah è grande).

Questa è l'arte contemporanea indiana che mescola le carte della tradizione con le nuove tecnologie, vista a Parigi al Centro Pompidou, ancora vivo come negli anni '70, quando era affollato di hippies di tutto il mondo.

3 Comments To "Paris, Delhi, Bombay. Quando l'India mescola le carte della tradizione e l'occidente resta a guardare"

#1 Comment By [Tarun Bedi](#) On 21 settembre 2011 @ 11:51

Caro signor Moroni,

Ho molto apprezzato il suo articolo sulla mostra d'arte indiana a Parigi al Centro Pompidou. Con i miei migliori saluti. Tarun Bedi, Matteo Piazza Balsi, 5 01010-Tessennano (VT).

#2 Comment By [alida moltedo](#) On 21 settembre 2011 @ 14:23

anche io, tranne la frase: I paesi che hanno perduto tempo in tal senso (compreso il nostro) non riusciranno più a recuperare

#3 Comment By [Isabella Moroni](#) On 22 settembre 2011 @ 12:59

Tarun Bedi non solo è un caro amico, ma anche un eccellente pittore ed un profondo conoscitore della cultura indiana, sua cultura d'origine.

Sono felice che questo articolo abbia colto nel segno.

Per me l'India continua ad essere nutrimento proprio per la sua infinita ambivalenza e il suo portarci sempre oltre e sempre in bilico fra lo stupore

e il dolore.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/14/paris-delhi-bombay-quando-lindia-mescola-le-carte-della-tradizione-e-loccidente-resta-a-guardare-di-pino-moroni/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

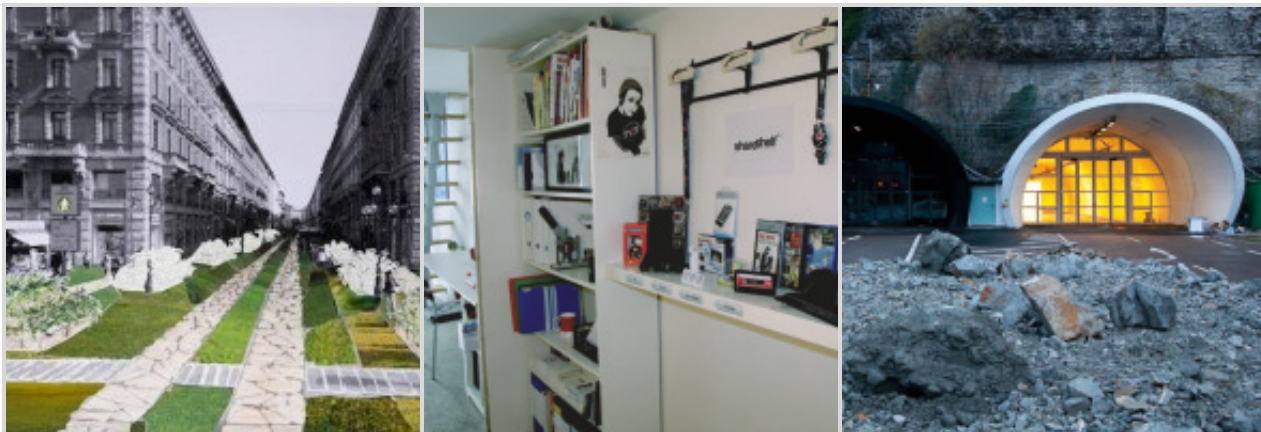
Anticittà mon amour

di [Daniele Vazquez](#) | 15 settembre 2011 | 1.057 lettori | [1 Comment](#)

Nel 2000 **Edward Soja** definiva lo spazio urbano “*postmetropolitano*”, una “*metropoli industriale postfordista*”: si trattava di un ulteriore passo in avanti nei suoi studi sulla “*exopolis*” degli anni '90. La “*postmetropoli*” per il geografo della scuola di Los Angeles è contrassegnata da un duplice movimento: nello stesso momento in cui si disperde verso l'esterno della metropoli tradizionale, trasforma i rapporti socio-spaziali di potere all'interno di essa.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Questo fenomeno è *relativamente* recente per noi, ma era già abbastanza evidente negli Stati Uniti degli anni '60 e in particolar modo in California. Non mettiamo in dubbio che il campo d'indagine della scuola di Los Angeles sia davvero una "*postmetropoli*", ma riteniamo che in Europa le cose stiano diversamente. Qui, e in particolar modo in Italia, riprendere alla lettera le teorie di Soja sarebbe fuorviante.

Alcuni mediologi, sociologi e antropologi urbani, architetti e urbanisti italiani hanno raccolto solo recentemente la sfida metodologica lanciata da Soja dieci anni fa, spostando più in avanti il limite del concetto di "*orizzonte del post-urbano*" (Choay, 1992). La tradizione della sociologia urbana europea aveva individuato alcune caratteristiche tipiche della vita urbana (debitrici degli studi di **Friedrich Engels**, **Max Weber** e **George Simmel**) e non trovandole nella città diffusa (Indovina, 1990), ha ritenuto che essa non fosse una città. D'altronde quelle caratteristiche ormai non le troviamo nemmeno nella città compatta e nel suo centro.

Molti mediologi invece, ossessionati come sono dallo spazio digitale e dalla rincorsa sempre rischiosa delle innovazioni tecnologiche, hanno finito per perdere completamente di vista le concrete ricadute dei dispositivi degli ultimi trenta anni nell'organizzazione dello spazio "*percepito*" (*fisico*) e

“*vissuto*” (esperito). Hanno spesso fatto interessanti osservazioni sul rapporto tra “*spazio compatto*” e “*spazio digitale*”, ma senza accorgersi che in realtà lo *spazio digitale* contribuiva più alla dispersione degli oggetti architettonici che a rimodulare la compattezza delle città.

Se televisione, ferrovia e impresa fordista hanno unificato il territorio italiano, *rete*, automobili e impresa postfordista hanno prodotto piuttosto la città *dispersa*.

Quanto agli urbanisti, meno condizionati dai concetti tradizionali della sociologia urbana e portati a una maggiore concretezza dei mediologi, hanno intercettato la dispersione sul nascere, ma non potendo prendere a prestito concetti da una sociologia urbana e da una mediologia perennemente in ritardo sulla produzione dello spazio e sulle loro stesse osservazioni, sono stati costretti sovente a importare concetti da scuole che erano all'avanguardia soprattutto per l'anomalia dello spazio cui si adoperavano.

Noi riteniamo che lungi dall'essere in un periodo “*dopo metropolitano*” o “*post-urbano*”, siamo in una fase piuttosto “*post-rurale*”. E non si tratta di un discorso a due entrate che si può risolvere con vecchi concetti come “*rurban*”: il movimento è solo in un senso, la città si è dispersa e a farne le spese è stata solo la campagna, non la città. Non basterà fare l'esempio di qualche orto urbano per provare anche il movimento contrario. La città diffusa non è una “*oltrecittà*”, ma la forma di città tipica di un'epoca, e in ambiti mediologici e socio-antropologici lo si è capito tardi, perché quell'epoca è già conclusa.

La città *diffusa* ha sviluppato solo alcune caratteristiche della città tradizionale e ha scartato tutte le altre, ovviando sempre di più al problema della *prossimità* con automobili, telefonini (dai primissimi dispositivi di telefonia mobile fino agli attuali smartphone) e *rete*. Non

tratteremo qui del fallimento di questa *dispersione* e delle sue promesse non mantenute di libertà, sicurezza, benessere e intimità, e della riorganizzazione del suo spazio in nuove modalità. Quando diciamo che le nostre società non sono *post-urbane* ma *post-rurali*, partiamo dalla stessa osservazione di **Jane Jacobs**: la città è sorta prima della campagna, intendendo per *campagna* lo spazio antropizzato con il fine di svilupparvi l'agricoltura. Una nostra ipotesi è che non si sia tanto parlato di *paesaggio* come da quando si è dispiegata la dispersione a partire dagli anni '50 negli Stati Uniti. E in Italia il motivo non è tanto che il *paesaggio* non sia mai stato devastato come negli ultimi decenni, ma che la città diffusa sta là dove c'era (e c'è) un paesaggio.

Negli anni '60, negli Stati Uniti, la dispersione aveva già un nome, oggi divenuto meno pertinente: "*anti-città*". La dialettica dello spazio già allora non era più tra città e campagna, ma tra città e "*anti-città*". Questa era, per **Lewis Mumford**, allo stesso tempo uno spazio prodotto dalle automobili e inabitabile senza di esse. E' stata la dialettica tra città e "*anti-città*" a generare a nostro avviso un terzo tipo di spazio urbano: la *città diffusa*.

La città *diffusa* non va confusa, dunque, con la vecchia "*anti-città*" americana ma di questa ha molte caratteristiche, come la *dispersione* e il fatto che dipende e dipenderà sempre anche nelle sue probabili evoluzioni completamente dalla mobilità automobilistica, ma al contrario di questa non è un anti-spazio, non è il negativo della città, non rappresenta la sua patologia, non è la degenerazione dell'utopia di **Wright**, né il "*dopo*" della metropoli. E' uno spazio che non sempre ha avuto dignità urbanistica e di cui non sempre se ne sono comprese le profonde ragioni di essere ed esistere, ma che era impossibile ignorare. La città diffusa non è mai stata in contraddizione con la città compatta, né era semplicemente il suo contrario, si trattava di due modalità di organizzazione dello spazio del tutto complementari.

Non c'è dubbio che l'uso intensivo e in profondità delle nuove tecnologie di comunicazione (così sostiene **McLuhan**) e il radicamento territoriale e proprietario abbia portato gli abitanti della città diffusa a comportamenti spesso conservatori. Al contrario della compattezza, si potrebbe dire, che negli studi urbani tradizionali, attraverso *mixité* spontanea, prossimità e opportunità di vita stimolanti favorisce comportamenti piuttosto progressisti (ma oggi andrebbe di nuovo dimostrato). Siamo dell'opinione che sia tardi fare i conti con la città diffusa, figurarsi con l'*anti-città* (**Boeri**, 2011), essa sta cambiando profondamente la sua organizzazione spaziale e socio-economica e negli ultimi anni non è mancato chi abbia tentato di intercettare questi mutamenti e nominarli. Occorre continuare ad avanzare su questo terreno se si desidera avere un'idea anticipatrice del "*futuro della città*".

Sarà per il grande successo delle tesi di filosofia della storia di Benjamin, sarà per il "*no future*" dei Sex Pistols e in generale dell'atteggiamento di odio per il tempo dei postmoderni, sarà per la squalificazione dell'idea lineare di progresso, delle teorie evolucionistiche e di quelle teleologiche, ma per lungo tempo c'è stata una rinuncia di massa a scrutare l'orizzonte del futuro. Solo gli scrittori di fantascienza a sinistra e alcuni autori come **Bertrand de Jouvenel** a destra congetturavano sui possibili futuri, senza dimenticare le sentinelle del futuro, sto parlando ovviamente degli scienziati (**Viganò**, 2010). Oggi questa cecità volontaria ci sembra fortunatamente finita.

Vi sono ormai ovunque libri, eventi, mostre che invitano a pensare al "*futuro della città*". Questo è ad esempio il tema di un'esposizione (e un concorso) attualmente in corso a **Milano**, la **Smart Future Minds Exhibition** con la curatela dal gruppo **Phlegmatics**, dove vengono presentati due progetti per ciascuna delle aree disciplinari scelte per prefigurare gli scenari urbani che verranno: società (*BE*), architettura

(*LIVE*), design (*CREATE*) scienza (*EXPLORE*), mediologia (*MEDIA/IT*), mobilità (*MOVE*). Molti concetti che ispirano questi progetti sono interessanti sotto diversi punti di vista: perché indicano l'idea che una generazione cresciuta nell'epoca delle città diffuse europee ha dello spazio pubblico, dello sviluppo socio-spaziale sostenibile, del sistema di oggetti, del gioco di relazioni sempre in movimento tra digitale e reale, perché rappresentano le aspirazioni di questa generazione, sia le arretratezze romantiche sia le importanti novità.

Alcuni progetti invocano per il futuro della città concetti apparentemente inoffensivi come “comunità” e “lentezza dei ritmi di vita”, immaginano una riorganizzazione dello spazio pubblico intorno a pochi principi basilari che ruotano attorno alle esperienze dei sensi e dell'intimità (*Detoxing areas* di **Sabina Sala**), desiderano una partecipazione *responsabile* dei cittadini che li trasformi in vigilanti delle amministrazioni pubbliche locali (*ePART™* di **POSYTRON**), oppure credono che per ristabilire una relazione di ragionevole equilibrio tra spazio pubblico e spazio privato basti integrarli con lo spazio digitale (*Luogo/Comune* di **Renato Jaime Morganti**). Per una critica di questo approccio da tempo egemonico rimandiamo ad altri studi (**Bianchetti**, 2011).

In altri progetti la comunità si rovescia in condivisione lasciando prefigurare forme di scambio alternative allo stesso tempo al mercato e alle diverse forme di redistribuzione a partire da un centro, portando nello spazio urbano le esperienze migliori della rete (*Shareshelf* di **Carlo Frinoli & Imke Bähr**). Vi sono soluzioni *hi tech* che fin da ora permetterebbero di trattare i rifiuti facendo a meno degli inceneritori, sostituendo il fuoco con l'acqua (*Energy from a zero waste city* di **Paolo Bonivento**). O ancora esperimenti di riconversione radicale di vaste aree di infrastrutturazione stradale (7000 metri quadrati) in giardini e di tunnel lunghi 300 metri in gallerie e musei (*I tunnel di Trento* di

Elisabetta Terragni & Jeffrey T. Schnapp).

In occasione della Smart Future Minds Exhibition **di Roma**, più di un anno fa, avevamo sostenuto in un articolo che occorresse rompere con la tradizione filosofica che considera la tecnica e le sue applicazioni il peccato originale dell'uomo, discorso che, ovviamente, vale anche per le automobili. Avevamo scritto: *“Se il futuro ci riserverà scenari apocalittici non sarà perché ci siamo affidati alla tecnica, ma perché non vi ci si saremo affidati abbastanza”*. **Badiou** già nella seconda postmodernità scriveva: *“Se dovessi dire qualcosa sulla tecnica il cui rapporto con le esigenze contemporanee della filosofia è alquanto irrilevante, esprimerei piuttosto il mio rammarico per il fatto che essa è ancora così mediocre, così incerta”*. E ancora: *“Sì, bisogna pur dire: «Signori tecnologi, se volete realmente il dominio planetario della tecnica, ancora uno sforzo»*. *Una tecnica insufficiente, una tecnica ancora molto rudimentale, questa è la vera situazione”*.

Vorremmo portare ancora più avanti quelle riflessioni: è un risultato importante che si consideri sempre meno un discorso squalificato e ingenuo il problema del *come* si usa la tecnica, tuttavia se dipendiamo ancora dal petrolio, dal gas e dal nucleare, non è solo perché si usa male la tecnica che la nostra epoca ha a disposizione, ma perché la sottoutilizziamo o non la utilizziamo affatto.

La Smart Future Minds Exhibition è stata allestita in diverse città europee e i progetti presentati cambiano di volta in volta, ma c'è né uno fuori concorso nel settore mobilità che resta: è quello di **Thomas Weber** della Daimler-Benz AG, *Car2Go*. Vediamo di che si tratta: Weber propone di superare le attuali forme di *car-sharing* perché sono poco flessibili, gli utenti sono costretti a programmare molto in anticipo tempi e date di utilizzo dell'automobile. Il progetto del manager prevede che si possa prendere la smart elettrica nel parcheggio autorizzato più a portata di

mano e lasciarla in quello più vicino alla propria destinazione. La tariffa è addebitata sulla patente degli utenti e il sistema è *pay-per-minute*. Dopo una fase pilota, nell'aprile 2011 *Car2go* è stato portato ad Amburgo, in giugno a Vancouver ed entro la fine dell'anno sarà anche ad Amsterdam.

E' di questi giorni una notizia apparsa su *Nòva*, l'inserto sull'innovazione e la tecnologia del "*Sole 24 ore*": a Parigi e in 81 comuni limitrofi un altro progetto simile, stavolta pubblico, *Autolib*, è in partenza. Saranno messe a disposizione tremila automobili elettriche per il *car-sharing* con una bacino di utenza di 4 milioni di cittadini. E' previsto che da dicembre il servizio sarà già disponibile, chiunque potrà accedervi con 12 euro al mese di costo fisso e una tariffa variabile a seconda delle ore di utilizzo. Il servizio non va assolutamente sottovalutato per la mobilità nelle future città, a patto che non si riduca a strategia di *marketing* per promuovere l'introduzione delle diverse nuove vetture elettriche prevista da tempo per il 2012 e, soprattutto, che la si faccia finita radicalmente e una volta per tutte con la mentalità proprietaria dello spostamento automobilistico.

L'idea di un'abolizione della proprietà privata delle automobili la si può rintracciare in molti romanzi *sci-fi*, ma una vera e propria teorizzazione la si ritrova solo, in tempi non sospetti, nel 1995, in un bellissimo libro, profetico e divertente, ormai introvabile, di **Oscar Marchisio**: *Car-Net, tappeti volanti e scivoli giganti*, pubblicato dalla Synergon. Portava un sottotitolo che era tutto un programma: *Dall'auto-immobile alla Car-Net, ovvero il futuro della città*. Già: *il futuro della città*, con più di tre lustri di anticipo. Cosa scriveva Marchisio? Sosteneva che *"l'automobile è percepita come privata ma non è utilizzabile isolatamente, bensì solo nell'ambito di uno spazio urbano e sociale entro cui sono strutturate le reti fisiche ed informatiche come i sistemi semaforici, il layout dei parcheggi, le tipologie spaziali delle strade. (...) attraverso l'uso personale dell'automobile non è facilmente riconoscibile la rete che ne*

permette l'uso: ma tale rete si evidenzia subito quando provoca problemi al movimento dell'auto". L'automobile in epoca fordista è sempre stata sinonimo di autonomia, velocità e libertà, ma con la sua enorme diffusione è arrivata in epoca postfordista a negare se stessa. Poiché *lo spazio automobilistico* è superiore alla superficie stradale urbana disponibile e *"siccome la mobilità è capacità di ridurre il valore tempo rispetto allo spazio è evidente che l'auto oggi è diventata un vincolo e rappresenta la conservazione rispetto all'autonomia e libertà di muoversi"*. Marchisio arriva allora a considerare l'insieme delle automobili *"un impianto della mobilità"* sottoutilizzato che andrebbe espropriato per l'uso collettivo. Insomma la soluzione che proponeva erano automobili elettriche e l'abolizione della loro proprietà privata: puoi prendere quella che ti è più vicina e che ti piace di più e poi lasciarla dove ti pare. Allora sembrava una *boutade* (il libro finiva con l'immagine di una bicicletta e una scritta *"W la libertà"*), oggi si rivela un'anticipazione alla Wells, la versione operaista del progetto del manager della Daimler.

Per il futuro questa soluzione, semplicemente una radicalizzazione di *"Autolib"*, ci sembra più praticabile e auspicabile di forme di car-sharing come *"Car2Go"*, e in fondo, senza troppo scandalo. Così come nella città diffusa, nella città che verrà l'automobile sarà strategica: per quanto si possano potenziare il trasporto pubblico e la sua accessibilità, per quanto si possa potenziare la sua diffusione rendendo i territori sempre più *spugnosi*, senza trasformare l'intero parco automobili in un impianto pubblico e non inquinante non si arriverà mai a un reale accesso generalizzato e flessibile alla mobilità. Marchisio è morto due anni fa, queste riflessioni sono *in memoriam*.

1 Comment To "Anticittà mon amour"

#1 Comment By teresa On 13 ottobre 2011 @ 16:39

La complessità dell'argomento che affronta l'autore del testo, consente di guardare il mondo come affresco, modernista o postmodernista: sicuramente informale. Al di là, comunque, della difficoltà di chi scrive nel seguire tutti i passi, per ignoranza dei luoghi e degli spazi ipertestuali a cui rinvia, può essere letta, tra le righe, una visione critica propositiva e non distruttiva, fondata, però, sulla condivisione di punti di vista e di cultura che forse deve essere ancora costruita.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/15/anticitta-mon-amour-di-daniele-vazquez/>

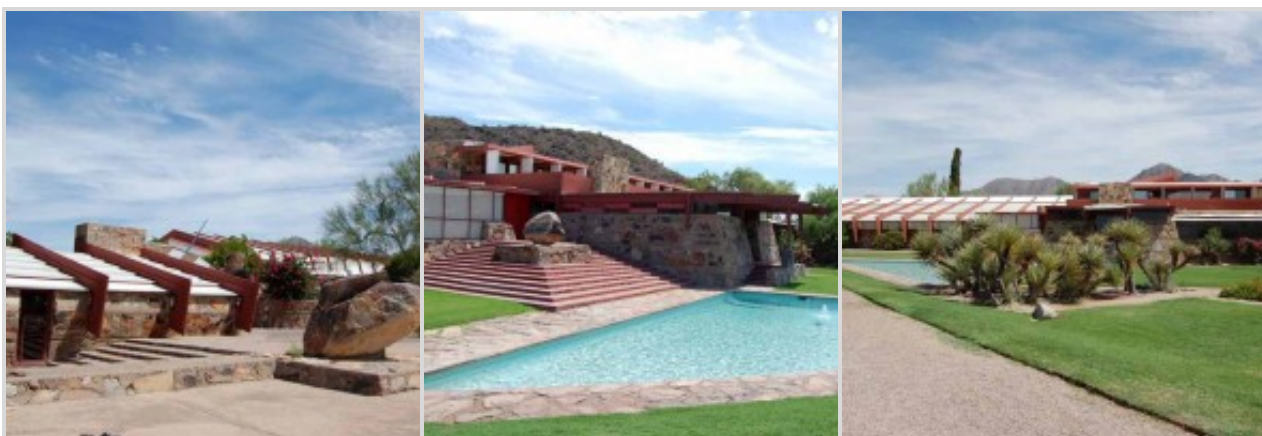
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Frank Lloyd Wright e Taliesin West, la casa-scuola in Arizona

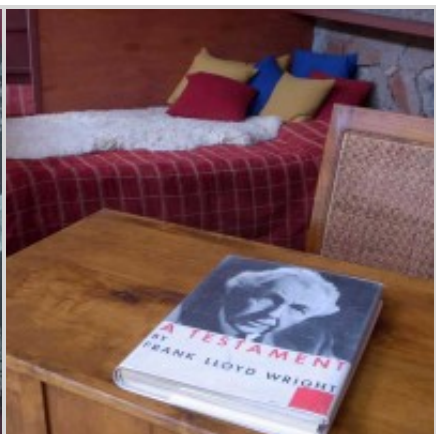
di [Manuela De Leonardis](#) | 16 settembre 2011 | 2.627 lettori | [4 Comments](#)

Taliesin West – Scottsdale (Stati Uniti), 21 agosto 2011. Un dialogo intimo quello con il paesaggio che **Frank Lloyd Wright** (Richland Center, [Wisconsin](#) 1867-Phoenix, Arizona 1959) instaura nel progettare architetture immerse nella natura. Esempio la Casa sulla Cascata (*The Fallingwater*), costruita tra il '36 e il '39 a Bear Run, Pennsylvania.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.









E' così anche a Taliesin West, fuori dal centro di Scottsdale e alle pendici delle McDowell Mountains, quartier generale che il grande architetto realizzò tra il '37 e il '59, scegliendolo come via di fuga dai freddissimi inverni di [Spring Green](#) nel [Wisconsin](#), dove nel 1911 aveva costruito la propria residenza che aveva chiamato Taliesin.

Nel deserto dell'Arizona Meridionale, ad un paio d'ore dal confine con il Messico, in un orizzonte tendenzialmente monocromatico ma ritmato dalla verticalità dei centenari Saguaro (simbolo di tutto lo stato dell'Arizona, il profilo del cactus gigante è un po' ovunque, dalle targhe automobilistiche ai bassorilievi sulla facciata della cattedrale di St. Augustine a Tucson), l'edificio si staglia come una lunga linea.

Iscritto nel Registro Americano dei Siti Storici, Taliesin West – gestito dalla Frank Lloyd Wright Foundation che conserva anche l'Archivio completo dei disegni – mantiene la vivacità creativa del suo fondatore attraverso la scuola/campus per gli studenti di architettura, tuttora attiva nel periodo invernale.

“*Destroyed the box*” è una delle regole fondamentali di quest'uomo dalla forte personalità, che aveva concepito questo laboratorio sperimentale

come un organismo in continua evoluzione.

Quanto ai materiali, l'intero complesso è costruito utilizzando la pietra locale – sia per l'esterno che per l'interno – di cui vengono rispettate le qualità intrinseche.

Anche ai luoghi intimi – condivisi con la terza moglie Olga Hinzenberg – è affidato il pensiero di Wright: la piccola camera da letto con il suo libro *A Testament* (1957) poggiato con disinvoltura sulla scrivania; l'ampio salotto-soggiorno (Garden Room) con il pianoforte, arredato con mobili disegnati dallo stesso Wright; le sculture di porcellana cinese e giapponese collocate anche nel giardino; la saletta con il grande schermo per la proiezione dei film, vista la sua grande passione per il cinema; il teatro...

Un pensiero fortemente influenzato dall'estetica giapponese, quello di Frank Lloyd Wright: il fil rouge è rintracciabile nei numerosi volumi sull'arte del Sol Levante, ma anche dalla presenza a Taliesin West di oggetti della quotidianità.

Curiosamente tra i suoi edifici scomparsi, uno dei più interessanti era proprio l'Imperial Hotel di Tokyo che, sopravvissuto al terremoto del 1923 e alle bombe della seconda guerra mondiale, è stato demolito alla fine degli anni Sessanta per far posto ad un più moderno hotel extralusso!

- Taliesin West – Frank Lloyd Wright Foundation
- Scottsdale, Arizona
- www.franklloydwright.org

4 Comments To "Frank Lloyd Wright e Taliesin West, la casa-scuola in Arizona"

#1 Comment By Adrian On 16 settembre 2011 @ 19:39

grande!!!! Bellissime immagini, accidenti!!!

#2 Comment By maria garcia calvo On 18 settembre 2011 @ 21:55

Si avvicina molto ai posti dei sogni! A me piace tanto tutto quel rosso...

#3 Comment By Marco On 21 settembre 2011 @ 07:24

Certamente l'uso del rosso come nero del maestro Frank Lloyd Wright è molto destro talvolta perfetto seppur come ogni purezza cozza contro le ragioni dell'architettura che minimalista condanna massimalismi seppur nel caso dell'Imperial Hotel di Tokyo (passato) il prodotto surrogato è merce funzionale (omologante) da non proporre a ground zero originale luogo della provvisorietà umana (presente).

L'architettura in scena precaria si rende palliativa icona di contemporaneità.

Dal passato al futuro passando per il presente, non prodotto?

Leggermente insensato m'accomiato liberando il vuoto occupato per restituirlo ad altri spiriti liberi.

#4 Comment By Anna Maria Di Ciommo On 10 febbraio 2012 @ 21:13

complimenti, sei speciale, mi piace la linea guida del tuo lavoro , in bocca al lupo

Nel 2007 inizia l'attività di curatela con L'Italia rurale degli anni Sessanta: Sardegna, Basilicata, Calabria nelle fotografie di Mario Carbone, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Lille: vorrei saperne di più, sono nata a Lavello (PZ)

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/16/frank-lloyd-wright-e-taliesin-west-la-casa-scuola-in-arizona-di-manuela-de-leonardis/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Come un delfino

di [Fernanda Moneta](#) | 17 settembre 2011 | 704 lettori | [2 Comments](#)



Anche se è un fatto noto, l'impegno nel sociale di **Raoul Bova**, in particolare con la **Onlus Coloriamo i sogni** di cui è anche *testimonial*, stupisce sempre, perchè è un fatto prezioso. Non sono solo *I Ragazzi del Sole* della *fiction* **Come un delfino** diretta da **Stefano Reali**, con Raoul Bova, ad aver bisogno di un esempio, di qualcuno

che non era destinato a fare una certa cosa, ma con un impegno onesto c'è riuscito.

Un campione di nuoto in lizza per le prossime Olimpiadi, Alessandro (Bova), deve interrompere l'attività agonistica per motivi di salute. Un giovane parroco che dirige una comunità per minori (Ricky Memphis) gli offre l'occasione di dare un senso più profondo alla propria vita, mettendo al servizio degli altri il proprio successo.

Prodotta dalla Sanmarco s.r.l. società di proprietà dello stesso Bova che l'ha fondata insieme alla moglie Chiara Giordano, la *fiction* al momento resta a due episodi, ma chiama un seguito. Non solo perchè la vicenda è

interessante e ben interpretata, ma anche per dare la possibilità a luoghi della sceneggiatura che appaiono innaturalmente compressi, di avere il giusto sviluppo. Meriterebbero altre puntate alcuni personaggi minori ma che potrebbero avere un maggiore respiro ed intrecciarsi con più decisione nelle vicende della storia. L'avvocato e suo figlio, ad esempio, così come Rocco e la sua famiglia.

In realtà vorremmo sapere il seguito di tutte le vicende umane impostate. Vincere una medaglia va bene, ma non può finire qui.

- Titolo: Come un delfino
- Regia: Stefano Reali
- Soggetto: Raoul Bova
- Sceneggiatura: Stefano Reali – Peter Exacoustos – Chiara Laudani
- Produzione: Sanmarco s.r.l. di Raoul Bova e Chiara Giordano per RTI
- Con: Raoul Bova, Barbora Bobulova, Ricky Memphis, Maurizio Mattioli
- Musiche composte strumentate e dirette: Ennio Morricone
- Vedi anche: <http://www.raoulbova.it/>

2 Comments To "Come un delfino"

#1 Comment By Arianna On 21 settembre 2011 @ 08:40

il fatto che sia bello e di cuore rende il personaggio ancora più appetibile ma la fiction sarà anche carina e piena di buoni sentimenti e messaggi, ma non è innovativa, sembra roba nazional-popolare per palati desiderosi di zuccherini.

#2 Comment By Betty Fulgeri On 21 settembre 2011 @ 09:00

Cari amici, un articolo condivisibile. E quanto è bello, quest'uomo, direte... Su "Vanity Fair" parla del suo nuovo calendario – e che immagini!! – a 40anni, raccontando di quanto sia importante un traguardo in pienezza anche fisica. Almeno su questo insistono i giornalisti italiani. Come se gli 'anta fossero un traguardo nero...; ma che brutti, questi tempi, che impostano tutto sulla superficialità e l'immagine, e che fanno della giovinezza e della bellezza l'unico passaporto per la felicità! Invece no: è la consapevolezza, la pienezza di sè e certamente anche una buona salute e una ottimale forma fisica – anche estetica, e perché no? – ma soprattutto una CULTURA e un'ETICA a fare la differenza. Queste sono DOTI DURATURE, cari miei, e permettono di crescere e "invecchiare" alla grande. Bravo Raoul e quelli che, come e più di lui, si impegnano generosamente per una completezza del proprio "esistere al mondo" che, quella sì, non passa con gli anni!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/17/come-un-delfino-di-fernanda-moneta/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Meet Design a Roma

di [Samantha Catini](#) | 19 settembre 2011 | 773 lettori | [1 Comment](#)

Duemila metri espositivi, oltre tremila pezzi in mostra e tre sezioni da visitare: sono questi i primi numeri del **MEET DESIGN**, inaugurato ai **Mercati di Traiano di Roma** come una prima edizione dedicata al Design.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Aperto in occasione dei festeggiamenti per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'iniziativa si pone come un'ambiziosa *kermesse* che manifesti ed esalti la cultura del progetto italiana, considerata oggi un'icona di creatività e innovazione in tutto il mondo.

Tre le sezioni: *Meet Show*, una mostra storica ricca di pezzi che raccontano il passato del nostro Design dal 1948 a oggi; *Meet Talents*, uno spazio dedicato ai giovani in cui 18 nuovi talenti hanno presentato progetti inediti e appositamente concepiti; e *Meet People*, ovvero dei *talk* con designer di fama internazionale e imprenditori, invitati a discutere del proprio lavoro per approfondire e divulgare la conoscenza di questo settore. Il *MEET* - come ormai viene chiamato - ha, infatti, coinvolto nomi eccellenti e sponsor di alta qualità tra cui spicca quello di Mercedes Benz, main partner dell'iniziativa, e da Franke, brand leader nella produzione di lavelli ed elettrodomestici, che ha contribuito alla realizzazione dell'area multimediale. Tra gli altri marchi: Alias, Artemide, B&B Italia, Boffi, Cappellini, Cassina, Danese, Driade, Fiam, Flos, Kartell, Luceplan, Molteni, Poltrona Frau, Pozzi Ginori.

Spiega ad art a part of cult(ure) **Paolo Lanzoni**, Responsabile Press Relations Mercedes-Benz Italia:

“MEET è stata per noi l'occasione per valorizzare il linguaggio stilistico della *Stella* che da 125 anni scrive, rinnovandosi nel tempo, la storia dell'automobile. L'auto, così come un capo di abbigliamento e un oggetto d'arredo, rappresenta noi stessi e il design riveste un ruolo fondamentale: un valore che suscita fascino ed emozioni”.

Su questa linea, il *MEET* ha rappresentato una nuova sfida per il marchio tedesco, che ha contestualmente promosso il concorso MERCEDES

HOME COLLECTION.

“Una sfida, nel campo del design, per i giovani talenti, coinvolti nella creazione di una linea di elementi di arredo per la casa, ispirati alla progettualità firmata Mercedes-Benz: dai sedili al motore, allo specchietto retrovisore, fino alla stessa *Stella*”.

Lo scopo che si rileva da questa iniziativa – e palesato dalla RCS – è quello di dare vita a una “piattaforma multicanale” che supporti e divulghi il design italiano non solo per realizzare altre iniziative, o mettere in contatto gli operatori di settore tra loro, ma anche per raggiungere il consumatore finale. L’idea è proprio quella di dimostrare, a un pubblico decisamente più ampio e meno selettivo, come i concetti, i valori e i progetti legati al design possano essere fruiti da tutti.

La scelta dei luoghi, pertanto, è stata decisamente vitale e strategica. Il dialogo con le *locations* espositive e ciò che li *decora* è stato il concetto base che ha mosso dallo studio **Stefano Boeri Architetti**, curatore dell’allestimento. Riuscire a far coesistere siti storici e antichi con idee e spunti moderni e futuristici non è solo una sfida, ma una precisa missione per far convivere e implementare le due differenti realtà, che si incontrano in questo contesto in un’enfatica evoluzione cronologica di oltre 300 oggetti in mostra, evidenziati da un progetto di lighting-design *ad-hoc* firmato Reggiani Illuminazione.

E così, già dal 15 sera, gli spazi dei mercati traianei si sono riempiti di ospiti e fruitori che ha apprezzato un’installazione multimediale ideata e realizzata da Bravacasa. Ispirandosi al film di Vittorio De Sica *Ieri oggi e domani*, interpretato magistralmente da Sofia Loren e Marcello Mastroianni, il filmmaker Mariano Equizzi ha *dipinto* un dinamico affresco luminoso proiettato sulle pareti dei Mercati di Traiano. La performance visiva alterna spezzoni del film a immagini *cult* del design made in Italy:

un'esaltazione degli anni Sessanta, quelli del *boom* economico e della grande rinascita dell'industria italiana rivissuta attraverso immagini conosciute e amate dal grande pubblico.

Ai duemila metri espositivi in cui si sviluppa la mostra, si affiancano due aree multimediali: una è dedicata alla lettura della storia del design attraverso internet in modalità *touch screen*, direttamente dal portale di atcasa.it; l'altra consiste in un percorso *fuori mostra*, ovvero una visita nei giardini dei mercati disseminati da pezzi di design *outdoor*, tra cui menzioniamo la cupola geodetica.

Ma Roma non è l'unica città impegnata in questo programma di attenzione al design. Perché la diffusione del messaggio sia capillare, dal 5 novembre 2011 al 25 gennaio 2012, *MEET* sarà in un'altra splendida cornice: quella di Palazzo Bertalazone di San Fermo a Torino. La storica dimora nobiliare seicentesca dalla sobria architettura, testimonianza della città regale, ospiterà l'evento che è tra l'altro inserito in ContemporaryArt Torino Piemonte, il sistema dell'arte contemporanea, che, grazie all'impegno e alla fattiva collaborazione di Fondazioni, Musei pubblici e privati, ha conquistato nel corso degli ultimi anni un ruolo di primo piano venendo a costituire una prestigiosa vetrina internazionale.

A Torino, inoltre, *MEET DESIGN* aprirà nello stesso periodo dell'Art Fair The Other e in contemporanea con Artissima, la grande manifestazione internazionale dedicata all'arte contemporanea di cui è anche media partner.

Fin dalla sua prima edizione, l'iniziativa si diffonde oltre i confini nazionali, raggiungendo la Cina e la Beijing Design Week che avrà luogo a Pechino: una settimana interamente dedicata al design, dal 26 settembre al 3 ottobre 2011. Una scelta ambiziosa, si è detto. Ma *MEET DESIGN* nasce per questo. E' proprio l'ambizione che la muove per dare la

testimonianza dell'impegno costante nel proprio lavoro dei tanti designer italiani.

Sembra testimoniare anche la RCS, lo storico gruppo editoriale che promuove la kermesse e che, attraverso le sue pubblicazioni stampa e web e le iniziative diffuse sul territorio, si pone come protagonista e promotore culturale all'interno di un contesto economico e sociale molto ampio, articolato e in continua evoluzione.

Info:

- www.meetdesign.it; www.mercatiditraiano.it
- Aperto al pubblico dal 16 settembre al 23 ottobre

1 Comment To "Meet Design a Roma"

#1 Comment By Marco On 21 settembre 2011 @ 08:47

Incontrare il design con l'assessore alla cultura di Milano in studio plurale a Roma per curare la produzione ch'incontra,, il mercato teso a scontare prezzi per interesse in usura bancaria adepta all'indebito debito sovrano con scopo, basso, d'azzerare il valore aggiunto dal progetto (scopo alto) è paradossale;

meglio sarebbe stato meet brand without the project for sale.

Buongiorno insensata leggerezza,

benedetta mal-edizione quotidiana!

il vizio d'erronea forma non esaustiva è propedeutico allo scorrere per discorrere,, meet so pop?

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/19/meet-design-a-roma-di-samantha->

catini/

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Fotografia a Roma: ed è già scontro...

di [Francesca Orsi](#) | 21 settembre 2011 | 1.087 lettori | [4 Comments](#)

Il settembre si è aperto bello *pimpante* per la Fotografia, ed è solo l'inizio.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Già conclusa la rassegna sul Rubicone del **SI FEST a Savignano**, è ora la capitale ad ospitare nell'arco di due settimane altri due grandi eventi fotografici: **FotoGrafia – Festival internazionale di Roma**, arrivato alla sua **X edizione** e che quest'anno riversa in **Motherland** il suo tema collante, e **Fotoleggendo**, alla sua **VII edizione**. Per non parlare di quello che ci si è lasciati alle spalle come la **VI edizione di Fotografia Europea di Reggio Emilia**, inaugurata il 6 maggio scorso, e **MIA – Milan image art fair**, la tanto attesa prima fiera interamente dedicata alla fotografia che ha aperto i battenti a Milano il 12 maggio scorso.

Si potrebbe azzardare un bel *tutto e niente* per la fotografia.

Per portare lo sguardo in avanti, invece, il 19 novembre inaugurerà la **VII edizione** del **Lucca Digital Photo** con **Sguardi d'oriente** annoverando tra gli altri **Francesco Jodice**, Premio Nikon TAF per la fotografia italiana 2011, con *Tokyo Baburu*.

Un *martellamento* di appuntamenti che lascerebbe ben sperare, ma come succede solitamente molte volte si fanno *i conti senza l'oste*, quindi lasciamo che i meriti vengano solo con i fatti e non con i palinsesti pieni. Che ci siano dei terreni propizi dove poter intessere delle belle discussioni a riguardo non può far altro che piacere, ma per prima cosa deve esserci la voglia del confronto, in seconda battuta ci deve essere la materia prima su cui discutere (anche con una costruttiva critica che non fa mai male).

La tre giorni di Savignano per il *SI FEST* si è conclusa domenica 11 settembre con un bel *bastimento* carico di spunti interessanti e un bagaglio di immagini da archiviare nel proprio fortino.

I sofferenti ritratti di **Michael Wolf** che è riuscito a cogliere perfettamente quello stato di limbica agonia delle persone all'interno della metropolitana affollata di Tokyo, divise dal suo obiettivo da un simbolico strato di vapor acqueo che rende ancora più l'effetto di animali in formalina; l'anticonformismo, non solo fotografico, di **Miroslvan Tichy**, una ricerca ossessiva ma mai voyeuristica indirizzata al mondo femminile, la stessa spassionata delicatezza con cui **E. J. Bellocq** colse il corpo femminile in *Storyville portraits* agli inizi del '900; la bellissima retrospettiva su **Marco Pesaresi** – a dieci anni dalla sua morte – che fa rivivere la sua magnifica poetica fotografica nei lavori più belli, quelli legati alla sua Romagna e alla sua Rimini e quelli prodotti in giro per il mondo; il virtuoso progetto a più mani, *Global Photography*, che trova il suo significato più profondo nella ricerca dell'uomo di trovare un suo spazio nell'ambiente in cui vive: nelle fabbriche, all'interno delle auto,

nella natura più verde; le fotografie *en plein air* di **Massimo Mastrolillo**, installazioni fotografiche sparse per la città di Savignano che documentano l'evolversi e le condizioni del territorio dell'Aquila dopo il terremoto; **Guido Guidi** – alla cui ricerca fotografica non servono presentazioni – che ha colto perfettamente il connubio tra natura e architettura della Tomba Brion, progettata da **Carlo Scarpa**, in un lavoro di analisi spazio-temporale durato più di dieci anni; e molti altri ancora come **Rob Hornstra** che insieme al giornalista **Arnold Van Bruggen** ha dato avvio ad una vera inchiesta fotografica per rendere manifesto lo stato e le trasformazioni della città di Sochi, emblema delle difficoltà in cui vertono le regioni della Russia; menzione particolare va a **Stefano Giogli**, premio *SI FEST/Portfolio 2010*, con *L'unico ad essere diverso eri tu* e **Chiara Tocci**, premio *Marco Pesaresi 2010*, con *Life after zog and other stories*.

E' la stessa Tocci che racconta le origini del suo lavoro:

“Primi anni Novanta. Sud Italia. Avevo 10 anni e assistevo all'arrivo di fiumane di albanesi che, dopo un viaggio disumano, attraccavano sulle coste della mia città natale. A distanza di anni ho deciso di esplorare quell'umanità nei suoi luoghi d'origine. Passando da villaggi arroccati su montagne del Nord, fino alle città, visitando prigionieri ed entrando nelle case ho scoperto un popolo accogliente e magico: la mia storia cerca di restituirgli una dignità forse perduta nella separazione dalla propria terra.”

Inoltre il *SI FEST* è stata proficua non solo per la sua *saziante* offerta fotografica ma anche per essere stato fucina di discussioni ben centrate sulla questione “*fotografia italiana e fotografia in Italia*”. Da cui se n'è usciti con pareri eterogenei, tra speranza e rassegnazione; tra chi come **Michele Smargiassi**, giornalista de “La Repubblica”, crede che: “I festival sono salotti, è vero, in cui ci si incontra un po' sempre fra le stesse

persone, ma sono sicuramente qualcosa in più del vuoto”, e chi come **Luigi Gariglio**, fotografo, che racconta di fantomatici direttori di scuole per *addetti ai lavori* che a nominare il *World Press Photo* chiedono cosa sia mai questo premio.

Ora è la volta di Roma, del tanto discusso *Festival Internazionale* di **Marco Delogu** e di *FotoLeggendo*, il primo che inaugura giovedì 22 settembre, il secondo il 7 ottobre – due settimane e un giorno dopo.

Della relazione tra le due kermes se n'è parlato molto e continua a parlarsene: c'è anche chi dice che il secondo sia nato come compensazione del primo o comunque con un intento oppositivo, ma a parte l'evidente focalizzazione sulla fotografia i due eventi hanno dinamiche ben diverse.

Il primo è un festival da guardare, una sorta di vetrina dove i grandi fotografi sono passati in copiose quantità, anche se non sempre con risultati all'altezza del proprio nome. *FotoGrafia* rappresenta maggiormente una fotografia istituzionalizzata, non per niente la sua sede è stata prima Palazzo delle Esposizioni, poi il Macro Testaccio, proprio per il principio per cui *l'abito fa il monaco*, eccome; *FotoLeggendo*, invece, risulta uno spazio più aperto al dialogo, al confronto, soprattutto con i giovani fotografi tramite le letture *portfolio* con *photoeditor* e professionisti di settore: la stessa sua denominazione, *FotoLeggendo*, implica un'azione che non include solo il guardare ma anche l'analisi. Anche qui di grandi fotografi se ne sono visti molti, e, anzi, il *palleggiamento* di uno stesso fotografo da una manifestazione all'altra non è poi cosa dell'altro mondo, come lo scorso anno, in cui **Philip Toledano**, fotografo americano, compariva sia nella sezione *new media* di *FotoGrafia*, sia a *FotoLeggendo* con *A new kind of beauty*, in un'esposizione nella sede di Officine Fotografiche insieme a **Angelo Cricchi** e al progetto *A little big press a cura di 3/3*.

La paternità di *FotoGrafia* è indubbiamente una e sola- con tutti i meriti e le critiche imputabili al suo fondatore nonché direttore artistico Marco Delogu – anche se lo scorso anno si è cercato di aggiungere un *trino* in più con la divisione del festival in tre parti curate distintamente da Paul Wombell per la sezione *Fotografia e arte contemporanea*, Valentina Tanni per *Fotografia e new media* e Marc Prust per *Fotografia e editoria*, elegantemente ridimensionati quest’anno perchè tanto “è tutto un work in progress”, frase ufficiosa che ti risolve mille spinose domande. Inoltre, ospite del festival è anche il progetto tutto al giapponese **Mizu no Oto** – *Sound of Wate*, fotografie di **Asako Narahashi, Rinko Kawauchi, Lieko Shiga, Yumiku Utsu, Mayumi Hosokura**, a cura di 3/3.

Per quel che concerne, invece, la tanto attesa **Commissione su Roma** curata da Marco Delogu quest’anno è la volta del pluripremiato fotografo americano **Alec Soth** con *La belle dame sans merci*.

Dopo il tanto parlare dello scorso anno sul lavoro alquanto discutibile del grande maestro della *street photography* anni ’60 **Tod Papageorge**, si attende con curiosità il lavoro di chi è portatore della fremente tradizione americana, fotograficamente parlando, di **Robert Frank, Walker Evans** e **Stephen Shore**. Perché la speranza è l’ultima a morire e sarebbe bello essere stupiti dal fatto che la *Fama* e il *Nome* vanno di pari passo con il risultato finale.

FotoLeggendo, invece, per buttare già carne sulla brace, ha dato una piccola anticipazione al suo pubblico calando una carta *da otto*: il teatrale quanto mai particolare lavoro di **Pino Settanni, Tarocchi** a cura di **Tiziana Faraoni**, inaugurato il 14 settembre presso il Museo di Roma in Trastevere. Famosi i suoi ritratti ai personaggi del mondo dello spettacolo, del cinema e della cultura; ma le fotografie di Settanni non si riducono a meri ritratti, bensì ad un gioco di ruoli in cui cala il suo soggetto, in cui lo contestualizza in un qualcosa di emotivamente complice.

Come si diceva precedentemente per Philip Toledano, la manifestazione di **Emilio D'Itri** e Co. ha e ha avuto nel suo *cilindro* numerosi nomi già importanti, anche se i loro capelli non sono ancora bianchi: **Luca Ferrari** con il racconto fotografico sul *Laurentino 38*, **Eleonora Calvelli** con il progetto *Rainbow Families* e **Pietro Masturzo**, vincitore nel 2010 del *World Press Photo*, e questi solo alcuni partecipanti della scorsa edizione. Quest'anno ospite dell'esposizione all'ISA è il vincitore del *Premio Portfolio FotoLeggendo 2010*, **Guido Gazzilli** con *Fisnik*, un lavoro in bianco e nero che ripercorre la devastazione della guerra in Kosovo, letta dagli occhi pieni di memoria del giovane Fisnik.

Ci racconta Gazzilli:

“Ho incontrato Fisnik poco dopo il mio arrivo a Mitrovica e ho ripercorso con lui la sua vita, i ricordi della sua infanzia, il suo presente, ed osservato con il suo sguardo il presente che lo circonda”

Si segnalano, anche, i pulsanti bianco e neri di **Aniello Barone** in *Detta Innominata*, a cura di **Manuela Fugenzi**, che fanno rivivere gli stati di guerriglia e di violenza manifesta della sua città natia, Napoli, nel quartiere industriale di San Giovanni a Teduccio; o, ancora, i ritratti più umoristici, ma investiti da una evidente ricerca sociologica della giovane fotografa spagnola **Lucia Herrero**; e *The little people* di **James W. Delano**, a cura di **Contrasto**.

Delano si sofferma a spiegare così il suo lavoro:

“A tutti coloro che sostengono che il bio-carburante sia l'alternativa ecologica al petrolio, io dimostro il contrario. Il bio-fuel non è né ecologico, né alternativo, soprattutto in Malesia. La popolazione indigena – the Little People, piccola nel numero e agli occhi del governo – sta perdendo o ha già perso la foresta pluviale, a causa del

disboscamento per le piantagioni della palma da olio di cui la Malesia è il secondo produttore al mondo, dopo l'Indonesia. Questa record statistico è stato raggiunto con il sacrificio di una minoranza etnica.”.

Dopo che le squadre sono entrate in campo e si sono disposte e dopo che l'arbitro ha fischiato il fischio d'inizio sta solo ai giocatori incominciare a correre. Ne seguiremo le prestazioni.

Link correlati:

- <http://www.savignanoimmagini.it/>
- <http://www.fotografifestival.it/>
- <http://www.fotolegendo.it/>
- <http://www.lupf.it/>
- <http://www.miafair.it/>
- <http://www.fotografiaeuropea.it/>

4 Comments To "Fotografia a Roma: ed è già scontro..."

#1 Comment By [noidell'AccademiadiBelleArtidiRoma](#) On 23 settembre 2011 @ 08:12

E' molto ricco questo articolo: un utile panoramica su un settore che in Italia si sta sviluppando finalmente!!!!!!!!!!!!

#2 Comment By [francesca](#) On 23 settembre 2011 @ 10:26

e di cose ce ne sarebbero tante ancora da dire...ma non mancherò!

#3 Comment By [sandro fogli](#) On 26 settembre 2011 @ 16:51

complimenti, Francesca bell'articolo, caustico, descrittivo, informativo,
ben scritto. Un piacere leggerti
sandro

#4 Comment By [callegari brigitte](#) On 27 settembre 2011 @ 08:24

COMPLIMENTI

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/21/fotografia-a-roma-ed-e-gia-scontro-di-francesca-orsi/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

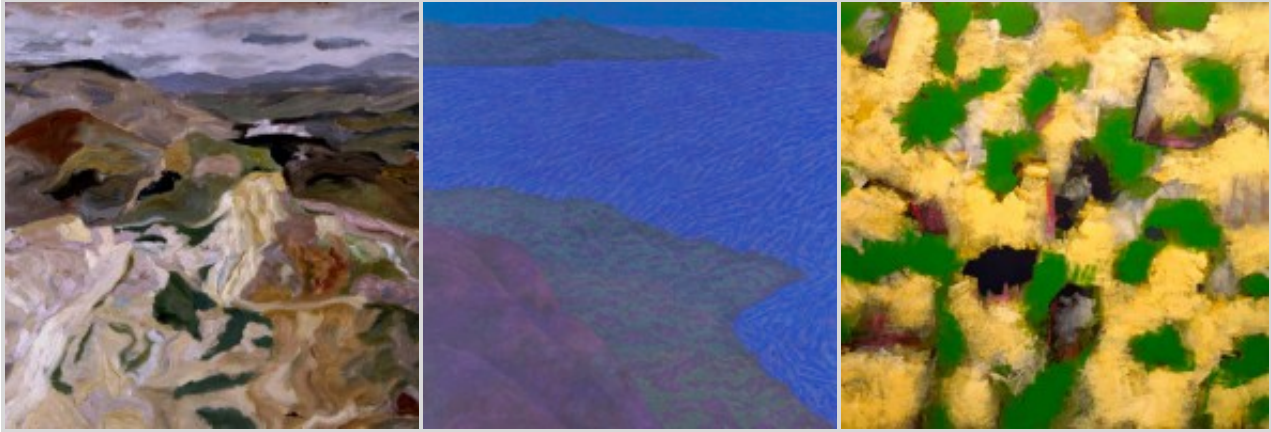
I paesaggi dell'anima (italiana)

di [Teresa Lucia Ciccirella](#) | 21 settembre 2011 | 855 lettori | [No Comments](#)

“[...] un monticciuolo di terra tutto incavi e sporgenze, con poca erba rada qua e là nella parte meno dirupata, come un osso di morto, la testa di un femore gigantesco, che portasse ancora attaccati dei brandelli secchi di carne e di pelle”: agilità di penna e di pennellata, omaggio – tra i tanti – di **Carlo Levi** (in *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi 1945, p. 107) a una terra incrociata fortunosamente (in uno di quei casi spiacevoli che chi si dava all'antifascismo sapeva bene di poter incrociare).

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





E' il ricordo del *Timbone di Sant'Arcangelo*, che sembra materializzarsi all'occhio del lettore prima ancora che allo sguardo spettatore delle tele di Levi, a rimandare alla veduta brulla da una delle case del suo esilio. E quasi come altre ossa di morto si snodano, su una tela secca di **Anton Zoran Music**, i rami di spogli alberi carsici, che a ben guardare si rivelano promessa di rinascita per quel *Cambiamento di stagione* annunciato dal titolo del dipinto.

Due immagini, fin qui accennate, di una sola faccia del paesaggio italiano: quella aspra che fa da controcanto ad ampie zone distese, di terra e di mare. L'unità nella varietà e nella ricchezza che ne consegue, valore da tutelare alla luce del saldo testo costituzionale, orienta il percorso del visitatore di **Articolo 9. I paesaggi d'Italia**, una mostra concepita e disposta in venti tappe – una per ciascuna regione – segnate da protagonisti dell'arte del Novecento, ognuno scelto a rappresentare una zona resa, per nascita o legame particolare, propria terra d'elezione. Si percorre, così, un itinerario insolito, che mira a rappresentare il paesaggio della Nazione non con omogeneità stilistica e vincolo realista, ma tramite gli approcci personalissimi di venti artisti, più o meno vicini a correnti e linguaggi d'avanguardia del secolo scorso. Si scorre dunque – qui in ordine sparso, in allestimento secondo un criterio di contiguità geografica tra le

regioni rappresentate – dal realismo di un **Martinelli** di spola tra la Puglia, Roma e Parigi, a quello del **Aligi Sassu** “*ligure*”, impegnato tra la fabbrica di ceramiche di Albisola e l’azione a favore dello stesso territorio, allo schieramento netto di un **Treccani** accanto ai contadini calabresi nelle lotte successive ai “*fatti di Melissa*”; dalle terre prelevate dai campi appena arati del Molise e consegnati alla tela da **Achille Pace**, alla vigilia dell’introduzione della “*poetica del filo*” e in pieno fervore di attività con l’istituto Premio Termoli, al magma di segno e colore del giardino piemontese di **Ruggeri** e del lungo-Adda del grande **Ennio Morlotti**, o ancora della nube industriale come ricordata – da un **Mattia Moreni** in permanenza al Moulin Rouge – sulle capanne della Romagna. Che sia ancora il paesaggio a prevalere, è indubbio pur nelle sfrenate cromie di **Antonietta Raphaël**, incarnate da personaggi favolistici ai bordi del lago di Vico e tanto più nella mole solitaria e sfumata del Monte Rosa dipinto, decenni dopo, da **Forgioli**. A chiusura ideale del percorso è possibile collocare le larghe tele di **Battaglia** e **Verna**, maestri del monocromo attratti l’uno dal richiamo del mare della Sardegna, l’altro dal verde umbro *in agonia* ad opera dell’ocra autunnale; infine il padrone di casa, il siciliano Guccione con la sua *Punta Corvo* allungata e chiara. Alla luce del centocinquantenario dell’unità d’Italia, dunque, una passeggiata virtuale, voluta dal curatore Sergio Troisi e dallo staff dell’Ente Mostra di Pittura Contemporanea Città di Marsala, che nell’affascinante cornice secentesca del Convento del Carmine ospita ancora il percorso dell-esposizione fino al prossimo 2 ottobre.

Info

- *Articolo 9. I paesaggi d’Italia*
- A cura di Sergio Troisi
- Marsala, Convento del Carmine – Pinacoteca Civica (Piazza Carmine,

- 11 maggio – 02 ottobre 2011
- Orario: tutti i giorni dalle 10 alle 13 e dalle 18 alle 20. Chiuso il lunedì
- Catalogo Silvana Editoriale
- Tel.: 0923/711631; fax 0923/713822
- www.pinacotecamarsala.it

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/21/i-paesaggi-dellanima-italiana-di-teresa-lucia-cicciarella/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Sala Vittorio Arrigoni: la cultura scende in piazza, vive, si rigenera

di [Flavia Montecchi](#) | 22 settembre 2011 | 664 lettori | [5 Comments](#)

La corrente non manca, la Sala Arrigoni vive, produce e combatte. Dalla signora Adele che pulisce la cicoria agli allacci necessari per andare in bagno. I turni sono sempre tutti coperti e le attività dopo l'estate riprendono dai primi di settembre. Ma chi sono davvero queste persone che stanno protestando a Roma, nel cuore del celebre quartiere san Lorenzo, zona universitaria e densamente abitata? Cosa vogliono dirci questi cittadini? art a part of culture) incontra Guido, uno degli organizzatori dell'occupazione e l'ex-Cinema Palazzo si lascia raccontare...

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



“Questa è una costruzione di inizio Novecento, una delle prime in

cemento armato costruita a Roma. Prima era teatro e cinema insieme, ospitava spettacoli comici e si dice che ci abbia recitato anche Totò. La struttura era ed è tutt'ora molto particolare: dall'esterno sembra semplicemente un palazzo, mentre all'interno conserva spazi molto ampi, con sopra una cupola che un tempo si apriva per far permettere al fumo degli spettatori di uscire fuori. Tutto questo fino agli anni Ottanta, fino a quando è diventata l'accademia del biliardo. Era una delle sale più importanti per la città, era tra le più grandi, aveva i biliardi riscaldati..., insomma era una vera *chicca*! Aveva il suo valore ed era comunque uno spazio conosciutissimo e rispettabile fino a quando, verso i primi del Duemila, viene fatto chiudere. La sala viene poi affittata per aprire un bingo, attività che non dura più di sei mesi causa problemi amministrativi e giudiziari. Dal 2007 fino a dicembre di questo anno l'ex Cinema Palazzo rimane chiuso per prepararsi ad inaugurare una grande sala giochi d'azzardo al suo interno. Ed è qui che siamo subentrati noi..."

Puoi spiegarmi a chi appartiene sulla carta questo stabile?

“E' proprietà privata, appartiene alla famiglia Paoletti, i proprietari del mobilificio sulla Tiburtina. La Camene Spa, società italiana legata alla Stube spa, ha affittato gli spazi dell'ex Cinema Palazzo per aprirci un Casinò. Dunque i soggetti chiamati in causa sono due...”

Ma alla Paoletti non dà fastidio che i suoi spazi ora sono nelle vostre mani?

“In realtà è l'unica figura che ancora non ha preso parola... Quello che pensiamo è che probabilmente, per poter affittare la sala, la Paoletti ha chiesto una fideiussione alla Camene che quindi tutt'ora paga. Capisci bene che percependo questi soldi, lei non ha grossi problemi!

Chi ci ostacola è la Camene. Sono loro che hanno chiesto

immediatamente lo sgombero dello spazio il 15 aprile stesso, giorno in cui siamo entrati. Hanno poi fatto una denuncia penale nei confronti degli occupanti, ma il pm ha chiesto l'archiviazione del caso in quanto non ha ritenuto la nostra azione una vera "occupazione", considerandola una irruzione momentanea per manifestare la contrarietà al progetto del Casinò."

E quindi voi siete rimasti...

"...con settembre sono cinque mesi che siamo qui dentro! Organizziamo eventi culturali, dibattiti, spettacoli, laboratori per bambini, assemblee pubbliche, e insieme portiamo avanti il nostro indirizzo di pensiero che si articola su due linee guida. Con la prima manifestiamo l'assoluta contrarietà all'apertura del Casinò mentre con la seconda rivendichiamo l'utilizzo originario della Sala. Vogliamo che ritorni uno spazio aperto all'arte, allo spettacolo, al cinema e al teatro."

Mi racconti quante associazioni culturali fanno effettivamente parte dell'occupazione e sono dietro a questa iniziativa?

"Da circa un anno e mezzo è nato un comitato di quartiere dal nome **San Lorenzo Cambia, Cambia San Lorenzo**. Era formato da spazi sociali come l'Esc, il 32, Action o associazioni come il Grande Cocomero e per un periodo anche Legambiente. Poi hanno aderito commercianti, singoli cittadini, un po' tutti e questo per cercare di riqualificare il luogo in cui viviamo. Ora, con l'occupazione, il comitato si è allargato. Si è reinventato, accogliendo tante altre persone che hanno voluto partecipare a questa battaglia. Poi si sono aggiunti molti soggetti legati al mondo dello spettacolo, come artisti, lavoratori, attori tra cui Sabina Guzzanti che dal primo giorno partecipa con noi a questa iniziativa. "

Dal punto di vista organizzativo e cittadino, a che punto siete arrivati con le trattative di questa Sala? Che cosa proponete a San Lorenzo?

“Da subito abbiamo chiesto una trattativa con il Comune, in quanto soggetto istituzionale di riferimento per la gestione degli spazi culturali in generale. Abbiamo incontrato anche la Provincia con l’assessore Cecilia D’Elia, abbiamo organizzato degli incontri con consiglieri regionali e comunali e questo per attivare un piano di negoziato che prevede l’acquisizione da parte del Comune della Sala e la ri-destinazione da parte dello stesso all’arte e allo spettacolo. Il ruolo principale quindi ora lo gioca il Comune: abbiamo avuto degli incontri anche con Dino Gasperini al riguardo e stiamo cercando di costruire un tavolo inter-istituzionale che prevede attori come Municipio, Provincia e Comune insieme all’Università, sin da subito molto partecipe. Ha manifestato interesse a sostenere la nostra battaglia e a co-gestire in futuro l’organizzazione della Sala. In particolar modo, il Dipartimento di Arte e Spettacolo ci è stato molto vicino. Ha redatto un comunicato molto bello in sostegno delle nostre azioni e tutt’ora ci aiuta nella costruzione di un teatro all’interno della Sala, questo anche per facilitare la pratica teatrale degli studenti: il Teatro Ateneo della città universitaria è pericolante e da tempo impraticabile. Sarebbe molto utile per loro avere uno spazio qui. Ovviamente il nostro intento è di costruire una collaborazione proficua con l’Università, stando ben attenti a non farci “mangiare” dalla loro forza predominante. Dico questo semplicemente perché qui a San Lorenzo ha già avuto la concessione di utilizzare diversi spazi. Non vogliamo venire inglobati totalmente dalla loro amministrazione, ma cercare di avviare una giusta collaborazione che permetta di lavorare insieme e dare beneficio ad entrambi.”

Qual è la vostra empatia con quello che sta accadendo al *Teatro Valle*? Come vi sentite a far rinascere un nuovo teatro quando il Valle Occupato sta affrontando una battaglia contro la privatizzazione dei suoi spazi, per favorire il mantenimento di una gestione pubblica degli stessi?

“Noi ci sentiamo molto legati a loro. Parte dei nostri occupanti, quella più teatrale e artistica, si è spostata nei loro spazi. Le riunioni che hanno preceduto la loro occupazione si sono tenute qui da noi. E c'è comunque un continuo scambio e sostegno. Noi li abbiamo aiutati all'inizio e loro ci hanno aiutati a pagare la luce... e questo anche se le nostre battaglie sono differenti.”

Era proprio qui che volevo arrivare. Parlami di questa differenza. Voi avete chiesto il sostegno del Comune, mentre il Valle lo rifugge...

“La differenza principale è il campo d'azione. La loro è una battaglia che coinvolge principalmente il mondo dello Spettacolo. Qui da noi lo spettacolo è solo una parte dell'attività che vorremo risanare e promuovere.

La nostra è una lotta territoriale e di quartiere. Il nostro comitato è nato per dare una risposta a tendenze e derive culturali che sempre più velocemente si stanno affermando. Il nostro è un quartiere di giovani e di universitari, insieme abbiamo cercato di risolvere la situazione di degrado di cui soffre San Lorenzo e la cultura è la risposta più forte. Mentre il Comune con Alemanno spinge molto sul controllo del territorio e la repressione per ovviare ai problemi di degrado della Città, noi rispondiamo con la Cultura. Se non c'è un modo interessante e sano di vivere gli spazi e gli ambienti comuni, se non c'è un'offerta culturale attiva e creativa, è molto difficile riuscire ad incidere

realmente sulle dinamiche di vita di un quartiere.”

Se poteste lavorarci da oggi, a trattative chiuse, come si svilupperebbe il *Cartellone* della Sala Arrigoni?

“Prima di tutto vogliamo che diventi uno spazio polifunzionale. Non può essere solo Cinema o solo Teatro, ma deve poter rispondere alle esigenze del quartiere, coprendo cittadini di tutte le età. Siamo aperti alla sperimentazione e a tutte le attività culturali giovanili che siano in grado di offrire programmi e idee nuove e coinvolgenti, ovviamente senza dimenticare che la struttura e la sua gestione ha e avrà dei costi non indifferenti. Per questo uno dei nostri obiettivi principali sarà quello di mantenere i contatti con lo spettacolo *mainstream*; Sabina (n.d.R.: Guzzanti) ad esempio ci è stata di grande aiuto. Speriamo di riuscirci, noi ce la stiamo mettendo tutta!”

5 Comments To "Sala Vittorio Arrigoni: la cultura scende in piazza, vive, si rigenera"

#1 Comment By nathali On 24 settembre 2011 @ 08:56

E ‘ interessante questa intervista. Non abbiamo tanto letto di questa occupazione e di questa storia e ci aiuta a capire tanto di quello che succede in casa nostra nella cultura e di quello che chi cerca di cambiare le cose pensa. Vi sono grata.

#2 Comment By Adrian On 24 settembre 2011 @ 09:31

seeeeeeeeeeeeeee, sai però che cosa non va? In queste vicissitudini di opposizione e protesta, dico: che spesso chi si batte per opporsi allo status-

quo e sovvertirne le regole poi mette le sue al loro posto e piano piano diventa potere altrettanto stritolante, da lobby, solo di altra natura, con altre partecipazioni. hai presente MACRO BENE COMUNE?? VALLE OCCUPATO? OCCUPIAMOCI DI CONTEMPORANEO? Con tante differenze il rischio di un semplice avvicendamento e non di un vero cambiamento c'è stato, c'è... Sono troppo malfidato???

#3 Comment By Clarissa P. On 24 settembre 2011 @ 11:24

Adrian, non credo che tu sia malfidato, ma che abbia un chiaro quadro di come si tramutano le cose in Italia.

Però a mio avviso il problema non è fatto solo dalle lobbies, qui manca un progetto reale. Siamo tutti abituati a glorificare l'emotività e la passionalità, ma la produzione di cultura dov'è?

Nel caso del Valle Occupato mi pongo da mesi una domanda: quando non ci sarà più nessuno che, sull'onda del sentimento della partecipazione, andrà a lavorare gratis, cosa faranno gli occupanti?

E per Sala Arrigoni la domanda è: perchè non se ne parla? Perchè non è "importante" o perchè c'è una precisa strategia?

Insomma quello che manca nella maggior parte delle "azioni dal basso" che si fanno in Italia è una visione culturale e politica dei propri obiettivi. Si agisce in nome di un diritto, non in previsione di un progetto e questo, anche se è molto bello, molto aggregativo, molto encomiabile, a lungo andare diventa molto perdente.

Perdente per chi ne è fuori, sia chiaro.

#4 Comment By Flavia On 26 settembre 2011 @ 10:38

Cari Nathali, Adrian e Clarissa intanto grazie per aver letto la mia intervista, il mio scopo era proprio quello di parlare di questa situazione

avviata prima del Valle ma rimasta un po' troppo silenziosa. Cara Clarissa, tu hai perfettamente ragione e le tue domande sono le stesse che mi sono posta anche io. Parlando della Sala Arrigoni, lo scopo di questa prima intervista è infatti quello di conoscere cosa c'è e c'è stato fino ad ora dietro alla sua occupazione. Avendo chiara la situazione come mi è stata raccontata e come voi l'avete letta, non mi resta altro che continuare a seguire i risvolti e le attese della loro battaglia per poi tornare a parlarne qui. Cercando di capire i se, i come e i perchè di dinamiche che, come dici tu, a lungo andare possono risultare perdenti. Arrivare al punto di una questione in modo chiaro e diretto per poi parlarne con voi, è in fondo uno dei compiti di artapartofculture. E' anche grazie ai vostri interventi che si riesce a creare un luogo critico da portare avanti! a presto allora!

#5 Comment By Flavia On 14 dicembre 2011 @ 22:46

Per tutti coloro che hanno letto l'articolo prima dell'estate, per Nathali, Adrian e Clarissa: mi scuso del ritardo con cui pubblico questa breve news, ma la Sala Arrigoni è tornata attiva da settembre e dopo ripetute denunce da parte della Camene spa e tentativi di sgombero – ultimo quello di lunedì 12 dicembre 2011 – gli occupanti con un grande aiuto dei cittadini resistono e portano avanti il loro progetto culturale per difendere lo spazio. Tante le attività interne, tra spettacoli di teatro, concerti e assemblee cittadine. Intensificato il rapporto con il Teatro Valle e avviato da poco un laboratorio per bambini. Da parte del Comune sembrerebbe ancora nessuna risposta. A brevissimo dettagli e aggiornamenti. Per il momento se ancora non lo conoscete, potete seguire le attività presso il loro blog <http://salavittorioarrigoni.wordpress.com/>
A prestissimo sulle pagine digitali di artapart!
Grazie a tutti.
Flavia

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/22/sala-vittorio-arrigoni-la-cultura-scende-in-piazza-vive-si-rigenera-di-flavia-montecchi/>

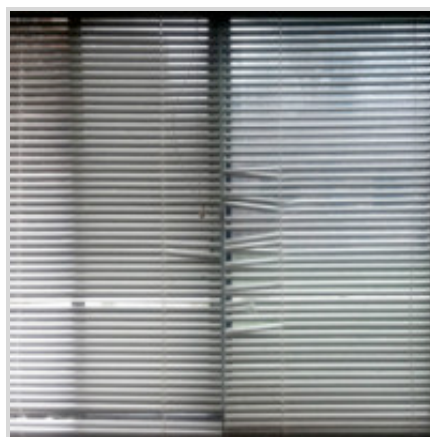
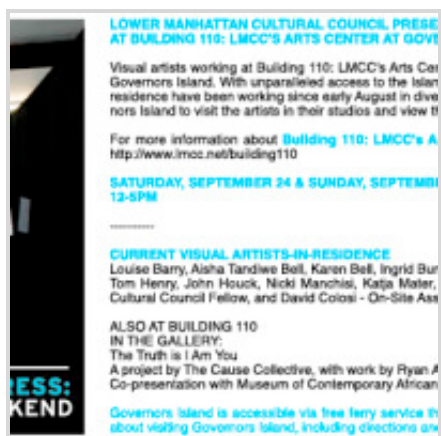
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Gian Maria Tosatti: un italiano a N. Y.

di [Barbara Martusciello](#) | 24 settembre 2011 | 703 lettori | [No Comments](#)

Le cose vanno bene, per l'italiano **Gian Maria Tosatti**, che pur stando lontano dall'Italia, ha guadagnato una menzione speciale al concorso **Talent Prize**, un Premio per l'arte visiva ormai attestatosi come tra i più concreti in *casa nostra*.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Lontano, si diceva: un “cervello” che più che “*in fuga*” come tanti, è stato invitato all’allontanamento, di quelli costruttivi e necessari per un artista. E’, infatti, riparato a **New York**, chiamatovi in **Residenza**: una prassi, nel settore, che attira migliaia di giovani e professionisti desiderosi di confrontarsi con un sistema internazionale di quelli certamente più

strutturati rispetto a quelli europei.

Così, da due mesi Tosatti è nella città americana vivendone la miscellanea in ogni ambito, con la sua eterogenea stratificazione ma anche piena di profonde sperequazioni e contraddizioni. Lavora a nuovi progetti. La prima parte del suo operato è all'interno di un *open studio* del **Lower Manhattan Cultural Council**, la Fondazione presso cui è, appunto, in Residenza. Si tratta di una completa e allo stesso tempo parziale messa in opera in quanto l'installazione ambientale **Apt #102** appartiene a un progetto più ampio. L'impegno dell'artista in questo open studio all'LMCC è, quindi, in forma di *work-in-progress*. Ci conferma lo stesso Tosatti:

“I’ve already been here sarà un ciclo di lavori sul senso di solitudine in una città come New York, che è un porto, ma anche una baia di *one man islands*, fatta di appartamenti o stanze abitata da persone che vengono qui da ogni dove, specialmente dall’America profonda, in cerca di fortuna, di un ruolo, di una identità, galleggiando per anni o naufragando per decenni. Tutte queste persone portano con sé, nei gusci standard dei loro appartamenti, pochi oggetti e tonnellate di ricordi. Quando se ne vanno, e questo accade molto spesso, l’appartamento rimane vuoto di nuovo, a volte resta qualche mobile standard che non appartiene a nessuno, e tutto è pronto per un nuovo inquilino. All’interno delle stanze rimane solo qualche traccia della persona che ci ha vissuto prima con tutti i suoi ricordi, una traccia evanescente che dura qualche ora ancora e poi scompare appena qualcuno comincia a sovrascrivergli i propri ricordi sulle pareti interne del guscio”.

Come sempre fa, l’artista si relaziona in maniera stretta, profonda con luoghi e territorio, indagando tra le pieghe più nascoste, spesso in disuso, e comprendendo in questa sua *avventurosa* interazione anche un

coinvolgimento del fattore umano, etico, sociale, insomma: politico.

Così, in questa sua nuova installazione l'artista vuole creare una sorta di fermo-immagine:

“Sì, immobilizzare il momento in cui un appartamento è vuoto, pronto per un nuovo inquilino, ma poco prima che tutte le tracce di quello precedente siano svanite. Voglio *congelare* queste tracce prima che scompaiano per sempre, perché esse sono l'unica cosa che la maggior parte delle persone lascia in questa città”.

Crediamo che Tosatti, invece, ne lascerà parecchie di *tracce*, in questa provata New York, insistendo affinché non siano per nulla deperibili, inconsistenti...

Info:

- September 24th-25th
- 12am-5pm
- Governors Island, New York
- Building 110 – Research Materials
- Building 513c – Environmental installation

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/24/gian-maria-tosatti-un-italiano-a-n-y-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Cindy Sherman, trucco e parrucco

di [Barbara Martusciello](#) | 24 settembre 2011 | 939 lettori | [5 Comments](#)



Possono l'arte e l'artista, in nome della celebrità e del *vil danaro*, giocare tanto e rischiare di corrompere l'*aurea*, o meglio, la concentrazione della e nella loro analisi, lasciandosi coinvolgere in profani, concretissimi ambiti extra-artistici e votati al *power-fashion* e alla *superficie*?

Possono, certamente: dopo **Andy Warhol**, tutto è lecito e, allo stesso tempo, no. Nel senso che l'ineguagliabile Warhol ha lavorato lucidamente con il /nel *popolare, mediale e glamour* facendone materia e analisi della sua speculazione visiva; portando avanti, quindi, un concetto di contaminazione che è prima di tutto linguistica.

Non si può dire lo stesso per l'ultima prestazione della grandissima **Cindy Sherman**, artista statunitense che ha realizzato serie straordinarie – come le *Film Still* –, concettualisticamente ineccepibili, ma che ha forse troppo *flirtato* con il *sistema* e il *mercato del polpular* e del *fashion* rischiando, come ha fatto, di confondere e confondersi.

Così, almeno, è avvenuto per il suo coinvolgimento nella campagna autunnale – 2011 – della **MAC**, *brand* tra i più noti e prestigiosi del *make-up*. Dove la *Bellezza*, il *Piacere*, la *Voluttà* e il *Costume* si mescolano e finiscono, *l'un contro l'altro armati*, per far rima con *Business* e *Consumo*.

Certo, i camuffamenti dell'artista sono la sua interfaccia con la realtà, della quale indaga le pieghe più apparentemente esibite: la comunicazione, i *cliché*... Ma qui il suo ruolo di *testimonial* – sempre attraverso un mascheramento, un'altra da sé – forse è a rischio banalizzazione.

Le sue tre ipotesi di donna da lei proposte e interpretate, incarnano tre differenti stili e tendenze di femminilità restituite – ma direi imposte – dalla Moda e dalla *réclame*. Stavolta, la Sherman ha rischiato perché questa sua costruzione visiva è talmente perfetta nella sua estetica *glamour*, è, insomma, così credibile, da rasentare la *corruzione*. I due concetti dell'*essere* e dell'*apparire*, quindi, si sovrappongono.

Se la *profondità* va davvero nascosta – per dirla alla **Hugo von Hofmannsthal** – alla *superficie*, il pericolo corso dall'artista in questa sua operazione è quello di perdere il senso del limite e del confine. In tanti casi, questi sono una garanzia identitaria e salvano dal cadere nel *brodo* dell'*indistinzione*. Per quello, ci bastano Tv e Pubblicità e, forse, anche una certa Politica.

5 Comments To "Cindy Sherman, trucco e parrucco"

#1 Comment By [Adele](#) On 24 settembre 2011 @ 21:24

...

rischiare di corrompere la SUA aurea

va sostituito con

rischiare di corrompere la PROPRIA aurea

#2 Comment By [Barbara Martusciello](#) On 25 settembre 2011 @ 17:50

Cara Adele,

l'uso di "loro" piuttosto che di "propria" è una scelta stilistica che attiene all'autore. In questo caso a me.

Il tuo commento, però, denota un'approfondita lettura dell'articolo e una forma di collaborazione che apprezziamo e che in qualche modo rientra nella nostra mission: quella di stimolare e promuovere un'interazione con i lettori. La loro attenzione è un fertile humus su cui costruire più solide radici. Quindi ti ringraziamo, comunque: continua a seguirci con tale concentrazione.

Barbara Martusciello

#3 Comment By [Maya Pacifico](#) On 26 settembre 2011 @ 16:41

Stimo molto la Sherman ma sono d'accordo con te... questo lavoro non mi convince!

#4 Comment By [Paolo](#) On 29 settembre 2011 @ 12:48

Complimenti per questo articolo perché tra tutta 'sta critica compiacente, non è facile sostenere una posizione discordante. Specie se in relazione a un Mito. Anche i Miti, però, a volte sbagliano: amo la sherman ma anche io condivido la tua analisi.

#5 Comment By Raffaella On 14 novembre 2012 @ 22:32

Cindy semplicemente prosegue la sua ricerca, attraverso il travestimento fotografico, nell'attualità. Il suo lavoro , oggi, approfondisce la superficie e la evidenza in questo modo. Il glamour , il fashion non sono secondo me materia da escludere, così come non sono da condannare le concessioni che un artista rivolge al mercato . La ribellione al sistema oggi non ha più senso per un artista, è praticamente impossibile opporvi resistenza ed è proprio in questa adesione apparente che l'artista trova un fertile terreno .

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/24/cindy-sherman-trucco-e-parrucco-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

MACRO: She Devil con Pilvi Takala e il suo Real Snow White

di [Fabio Pinelli](#) | 24 settembre 2011 | 736 lettori | [No Comments](#)

Fino al 30 ottobre al **MACRO** -Museo d'Arte Contemporanea Roma- la rassegna video ***She Devil***, arrivata al quinto anniversario e dedicata al tema dell'identità femminile, offre un'ottima occasione per soffermarsi ancora su qualche lavoro. Abbiamo preso in considerazione il video dell'artista finlandese **Pilvi Takala** (Helsinki 1981) -***Real Snow White*** -, azione performativa filmata nel 2009 davanti ai cancelli di Eurodisney a Parigi.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



L'artista, vestita da Biancaneve, viene subito accerchiata da numerosi

bambini che, attratti da quel celebre personaggio di fantasia, le chiedono di firmare degli autografi e di farsi fotografare con lei. Da qui si attiva una riflessione sullo stesso concetto di *personaggio*. Takala, infatti, viene subito redarguita dallo staff del parco dei divertimenti e invitata ad andarsi a cambiare perché nemmeno sulla soglia di quella mecca dei bambini europei ci si può mascherare da personaggi Disney; semmai, si possono comprare dei *gadgets* o maschere autorizzate. Il *business*, questo sì, è permesso. *“Lei è troppo simile alla vera Biancaneve, poi è adulta”*, le viene detto. *“La vera Biancaneve è dentro”*.

Con candore virginale e senza intenti provocatori, l’artista risponde di non poter essere accompagnata all’interno perché il prezzo del biglietto per i suoi amici risultava essere troppo caro, di aver speso tanto per confezionarsi il vestito e, soprattutto, di aver letto che le persone a Disneyland vengono invitate a travestirsi e a realizzare i propri sogni coi loro beniamini: *“ma come vede, i bambini hanno solo le orecchie, e non tutto il vestito come ha lei”* risponde severa un’altra donna della sicurezza che nel frattempo è sopraggiunta, mentre il primo uomo, ravvisando nella *fan* qualcosa di malevolo aggiunge: *“lei deve capire, che se qualcuno si fa male, se succede qualcosa...”*

Il video si conclude con un sorvegliante che attende l’artista all’uscita dei bagni dove è stata *“sollecitata”* a cambiarsi.

Il lavoro di Pilvi Takala, Helsinki 1981, sembrerebbe avere uno scopo meramente provocatorio e invece mette in questione codici comportamentali e regole sociali che in questo caso collimano *ad hoc* con gli interessi economici e i diritti d’immagine dell’Euro Disney S.C.A. La sua è una sottile e intelligente scansione di giochi linguistici e costumi, su ciò che è ritenuto vero o falso, o di regole arbitrarie atte a salvaguardare da interferenze i luoghi di consumo come i parchi a tema. Non c’è modalità incalzante e giornalistica nel suo lavoro; l’azione registra i meccanismi

sociali con fare etnografico. La denuncia c'è, ma è in sottofondo.

Lo stesso avviene in un altro suo lavoro - **Broad Sense** – (vincitore del Prix de Rome Visual Arts 2011, NL) dove a Bruxelles l'artista cerca di entrare nella sede della Comunità Europea per assistere a delle conferenze.

L'artista non cerca la contrapposizione ma evidenzia piuttosto gli aspetti paradossali, paranoici o ipocriti di una *commedia umana* a volte disorientata e attonita dalle sue stesse regole. In questo c'è forte assonanza col lavoro di un'altra artista presente in rassegna: **Dressage** (2009), di **Julika Rudelius** (Germania, 1968).

Il lavoro di Pilvi Takala può essere visto come un documento antropologico, senza però essere giudicante riguardo a un certo tipo di nucleo sociale. L'aspetto importante è proprio rendere cosciente lo spettatore di quanto l'ingranaggio apparentemente innocente del *common sense* alberghi dentro di sé residui d'incoerenza, d'incomprensione o peggio ancora possa far scaturire reazioni violente.

Viene da chiedersi se l'omicidio dell'artista **Pippa Bacca** avvenuto nel 2008 mentre l'artista svolgeva la sua *performance* itinerante vestita da sposa abbia avuto come movente proprio questo *scarto*.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/24/macro-she-devil-con-pilvi-takala-e-il-suo-real-snow-white-di-fabio-pinelli/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

I tarocchi di Pino Settanni nelle parole di Monique Gregory

di [Manuela De Leonardis](#) | 25 settembre 2011 | 942 lettori | [No Comments](#)

*Roma, 8 settembre 2011. “Pino era prima di tutto un ritrattista” - afferma **Monique Gregory** che di **Pino Settanni** è stata moglie, compagna e amica per trentacinque anni – “poi ha fotografato anche le guerre. Per anni ha realizzato il calendario dell’Esercito Italiano. Saliva sugli elicotteri, entrava nei carri armati, ma non ha mai fotografato la morte in faccia benché l’abbia vista più volte a Kabul, Sarajevo, in Kosovo, Macedonia, Albania... Era un poeta, nelle sue foto non c’è mai un fucile! Ha scattato tante immagini anche nell’ospedale di Emergency a Kabul.”.*

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Un grande vuoto la sua scomparsa prematura, a settembre del 2010, ma anche un lascito umano e professionale che le dà l'energia per andare avanti.

“Il mio desiderio è che il suo lavoro venga riconosciuto in tutta la sua grandezza”. E' Monique che, insieme a **Tonio** – il fratello maggiore del fotografo pugliese (era nato a Grottaglie nel 1949 e vissuto a Taranto, da dove – nel 1973 – si trasferì a Roma) – si occupa dell'archivio di Settanni, conservato nello studio di Via Ripetta – luogo di lavoro e di vita – dove erano soliti passare grandi personaggi della cultura, da Renato Guttuso a Mario Monicelli, Federico Fellini, Lina Wertmüller...

“Quei trenta metri quadri erano il suo rifugio, ciò che più amava al mondo.”. Qui sono stati realizzati anche i tarocchi (conosciuti anche come

Tarot vivant) un lungo lavoro – complesso e impegnativo – che l'artista realizzò nel '94 e che viene esposto al Museo di Roma in Trastevere – per la prima volta nella capitale – nella selezione *Tarocchi – Pino Settanni* curata da Tiziana Faraoni per la VII edizione di FotoLeggendo.

L'intero ciclo delle carte dei tarocchi, che consta di 78 immagini e fa parte delle collezioni di due importanti istituzioni museali francesi, il Musée Français de la Carte à Jouer di Issy-les-Moulineaux e la Maison Européenne de la Photographie di Parigi, è la sintesi del linguaggio artistico dell'autore, declinazione di quegli elementi che per lui erano fondamentali: ritratto, colore e teatralità.

L'uso dei colori brillanti (dominanti, in particolare, il giallo zafferano, l'azzurro lapislazzulo, il rosso cinabro) di cui il fotografo si serve per costruire figure che balzano fuori dal buio di una notte senza luna, rimandano alla tradizione pittorica rinascimentale e barocca.

“Pino amava Rembrandt, Caravaggio, Poussin,” – ricorda la signora Settanni – *“grandi maestri dai colori violenti. Il rosso e il nero di Caravaggio, il nero di Rembrandt e il giallo di Poussin. Ma era soprattutto un uomo del Sud, dove i colori sono al massimo dell'intensità, forse è per questo che ne era sempre attratto. Non guardava al lavoro dei maestri della fotografia, piuttosto ai pittori. Io, che avevo una galleria d'arte in via del Babuino – è lì che, nel '75, ci siamo conosciuti, dato che Pino allora abitava in via Laurina – ero molto amica di grandi artisti. Insieme abbiamo frequentato il mondo dell'arte: Enrico Baj, Renato Guttuso e tanti altri artisti, tra cui Corneille e altri del gruppo Cobra, la cui pittura- particolarmente vivace e colorata – piaceva molto a Pino”.*

Lo stesso Settanni aveva grande fluidità nel tratteggiare i disegni preparatori dei suoi progetti fotografici. Bozzetti che rappresentano il passaggio, nella fase creativa, dall'idea all'opera.

Il suo amore per la vita, la gioiosità, l'allegria – “*si divertiva molto, era un giocherellone.*” – si assaporano nei gesti, negli sguardi che sapeva intercettare e che trapelano dai suoi scatti. Non ultimo l'autoritratto, in cui appare con metà baffo giallo e l'altro azzurro.

Nel lavoro dei tarocchi (il tema aveva affascinato anche altri artisti contemporanei, tra cui lo steso Guttuso, Luzzati, Dalì e anche Niki de Saint-Phalle) gli arcani maggiori sono tutti realizzati con personaggi reali, mentre per buona parte di quelli minori sono stati impiegati i manichini.

Principale fonte d'ispirazione sono, per lui, le carte dei tarocchi marsigliesi accanto alla Commedia dell'Arte, rintracciabili nella scelta di pose e costumi la cui ideazione appartiene allo stesso autore.

Quanto a riferimenti iconografici e simbolici, molti dei quali legati al mondo esoterico, entrano sempre in gioco, convogliati da quel suo straordinario sguardo che sapeva mettere a proprio agio chi posava davanti all'obiettivo, cogliendone sfumature psicologiche non necessariamente prevedibili.

La mostra

- Dal 16 settembre al 10 ottobre 2011
- Museo di Roma in Trastevere, Piazza Sant'Egidio 1/b, Roma
- tel. +39 065816563 , +39 065884165 (fax), +39 065897123
- www.fotolegendo.it

Leggi anche: <http://www.artapartofculture.net/2010/09/03/pino-...>

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/25/i-tarocchi-di-pino-settanni-nelle-parole->

di-monique-gregory-di-manuela-de-leonardis/

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).



Osservatorio sul Teatro # 1. Intervista a Fabrizio Trisciani: la necessità di fare teatro vista attraverso un concorso

di [Isabella Moroni](#) | 26 settembre 2011 | 755 lettori | [No Comments](#)

Iniziamo con questa intervista un nuovo Osservatorio. Questa volta sul Teatro.

La parola Teatro contiene molte arti e molte sfumature; contiene tutte le performing arts (danza, teatro gestuale, teatro di movimento, sperimentazione, ricerca, mimo, teatro di strada, performances...) , ma anche il teatro classico, la drammaturgia, la scrittura per la scena... e le contaminazioni e le innovazioni. Tutto un mondo di arte e comunicazione che sta soffrendo della disattenzione voluta, cercata e sostenuta dalle Istituzioni.

Italia, unico Paese al mondo che pensa che la cultura sia qualcosa di superfluo, di accantonabile, un intralcio, un errore della natura, ma soprattutto qualcosa che non porta soldi facili.

Questo osservatorio non seguirà un'unica impostazione: ci saranno interviste che prendono spunto da buone pratiche, approfondimenti pensati da uomini e donne di teatro, azioni e reazioni dei lavoratori e lavoratrici dello spettacolo, la voce forte e necessaria dei giovani ed altri interventi ancora; tutto ciò che possa offrire uno spaccato dello stato del Teatro in Italia all'inizio del secondo decennio del nuovo millennio.

L'intervista a Fabrizio Trisciani, direttore artistico di [Straligut Teatro](#) che ha ideato e organizzato il premio [inBox](#) per la circuitazione del nuovo

teatro. Un premio unico nel suo genere perchè sostiene una compagnia attraverso la circuitazione di un suo spettacolo, rispondendo alla necessità più diffusa fra le giovani compagnie: quella di mostrare/replicare/limare il proprio lavoro.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Come nasce l'idea di IN-BOX?

Straligut Teatro nasce nel 2004 come compagnia di produzione. Sono negli ultimi anni ci siamo affacciati sul mondo dell'organizzazione attraverso la realizzazione di TeatrInScatola.

Da una parte, quindi, conosciamo le difficoltà che incontra una compagnia indipendente nel trovare occasioni per replicare il proprio lavoro. Dall'altra ci siamo accorti che la stragrande maggioranza di bandi, premi e concorsi sostiene la produzione.

In cosa si differenzia da altre progettualità destinate alle compagnie indipendenti nate negli ultimi anni?

In Box sta dalla parte delle compagnie. Non chiede quote di partecipazione. Non chiede faticose e spesso logoranti (per chi non vince, ovvero tutte le compagnie meno una) dimostrazioni di 15-20 minuti, non vuole debutti, mira ad allungare la vita media di una produzione, non obbliga a sostenere spese di spostamento, ha regole semplici, chiare e paga a trenta giorni.

Quali sono le sue finalità "politiche" e quale il suo obiettivo a lungo termine?

Le finalità "politiche" di In Box come detto sopra sono la tutela dei diritti delle compagnie cercando di garantire una dignità minima al loro lavoro. Questo si traduce in cose semplici: un cachet sicuro, accoglienza garantita, tempi di pagamento chiari e veloci.

Gli obiettivi a medio e lungo termine sono, invece, molti ed ambiziosi.

Allargare la rete superando i confini toscani. Una rete più ampia significa più repliche e più visibilità per la compagnia selezionata.

Creare nel 2012 delle collaborazioni con alcuni dei circuiti regionali più

dinamici per attivare una rete di scambi riservato a compagnie under 30. L'idea è individuare attraverso il bando una compagnia toscana under 30 da "scambiare" con altre realtà altrettanto interessanti di altre regioni. Scambi di residenze, repliche, visibilità.

Altro obiettivo per il 2012 sono le finali dal vivo. Esiste già un accordo di massima con Armunia per realizzare nel Maggio 2012 le finali del concorso dal vivo. Siamo consapevoli che il DVD non è assolutamente lo strumento ideale per valutare uno spettacolo di teatro.

Anzi è proprio una chiavica.

Per tentare di ovviare in parte a questo problema abbiamo in mente di selezionare attraverso il video un manipolo di finalisti e dare loro la possibilità di esibirsi dal vivo. Ovviamente davanti ad una platea: giuria, operatori, ma soprattutto semplici appassionati.

Infine l'obiettivo a lungo termine è estendere il nostro progetto all'estero individuando altre esperienze estere simili alla nostra da mettere in rete. Un'idea? Il Cross Road festival ed il suo progetto e-mix.

Come si suddividono le compagnie che partecipano al bando per territorio, età, scelta delle drammaturgie (utilizzano testi di autori o mettono in scena le proprie narrazioni) e numero dei componenti della compagnia?

Lo scorso anno sono arrivati progetti da tutte le regioni d'Italia. Tuttavia le regioni più rappresentate sono state Toscana, Lazio, Lombardia, Piemonte. Non credo che questo sia un caso. L'età media non è poi così bassa, anzi. Infine le caratteristiche del bando (in particolare l'importo del premio) fan sì che partecipino compagnie e spettacoli con pochi elementi. Prevalde infine la drammaturgia fatta in casa.

Qual è il ruolo dei teatri partner del progetto IN-BOX?

Il ruolo degli altri partner di In Box è fondamentale. Ogni realtà, spazio o compagnia, fa parte del tavolo progettuale.

280 compagnie partecipanti lo scorso anno. Significa avere uno spaccato della produzione italiana davvero ampio. Com'è la salute di questo teatro?

In due anni quasi 400 spettacoli sono davvero tanti. Tuttavia i partecipanti di In Box non possono essere considerati un campione rappresentativo del teatro Italiano.

Molte sono le compagnie che muovono i primi passi in ambito teatrale. L'impressione però che ho è quella di una sorta di bulimia teatrale. Si fa tanto teatro, si fa in fretta e furia, poco tempo e poche risorse. Molte sono le pretese, molte le aspettative. Date queste premesse però come si fa a lavorare bene? Manca la possibilità di far sedimentare, di poter limare. Lavorare sulle drammaturgie, su tutti gli elementi che compongono uno spettacolo. E poi, francamente, il bagagliaio di una punto è troppo piccolo e noleggiare un furgone è troppo caro. Il portapacchi è solo un palliativo. Faccio riferimento alle scene che ormai non esistono quasi più.

Ma soprattutto cosa comunica il teatro attuale e con quali mezzi lo fa?

Troppo spesso capita di vedere spettacoli che hanno dei “vuoti di tecnica”, ovvero sono pieni di buone idee, hanno una discreta drammaturgia ed un efficace movimento, ma sembra che tutte queste peculiarità siano scollegate tra loro, come se mancasse un training di riferimento, una tecnica consolidata capace di condurre l'insieme e di raggiungere lo spettatore comunicando qualcosa di più delle emozioni visive.

O forse utilizzare più immagini che immaginario è la

comunicazione dell'attuale?

Non è affatto semplice rispondere. Io ritengo che questo sia di certo un nuovo modo di comunicare. Lo credo e lo affermo con certezza.

Sospetto , però, che nasconda anche una mancanza di tecniche.

Tuttavia, e ritorno al punto di partenza, come è possibile conoscere, affinare e mettere a punto tecniche efficaci se il contesto non lo permette? Credo che non ci sia tecnica senza pratica.

Sarò banale, ma questo sistema teatrale non permette la creazione e la messa a punto di una nuova grammatica precisa, pulita.

Questo sistema non può sostenere la qualità.

Cosa hai “imparato” sullo stato del teatro in Italia in questi tre anni di esperienza ed attività?

Ho ancora le idee un po' confuse, una cosa però è certa: il teatro indipendente italiano è quasi un highlander. Minori sono le risorse a disposizione maggiore è il numero di compagnie che nascono ogni anno. Chiaramente credo però che a risentirne sia la qualità dei prodotti.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/26/osservatorio-sul-teatro-1-intervista-a-fabrizio-trisciani-la-necessita-di-fare-teatro-vista-attraverso-un-concorso-di-isabella-moroni/>

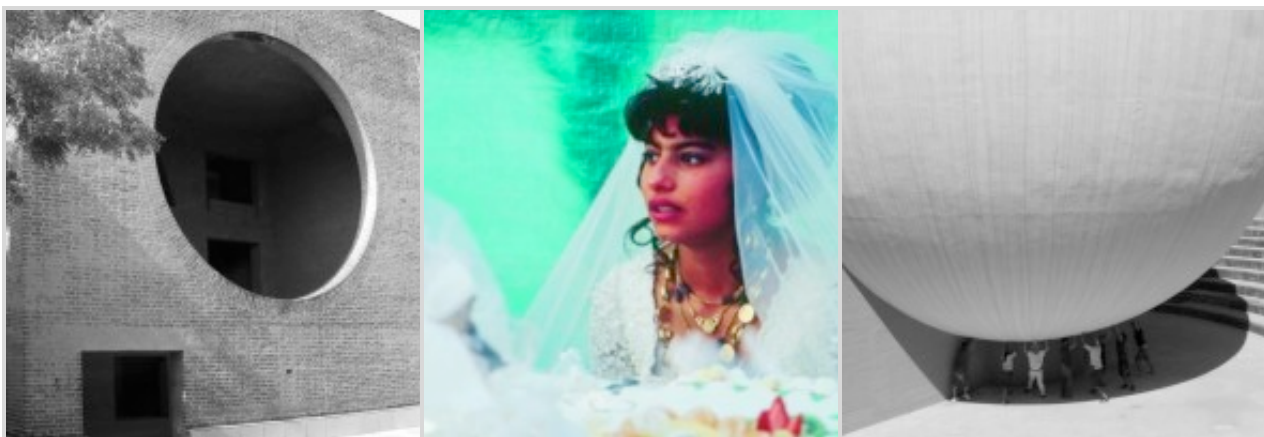
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Tamara Triffez e la Fotografia. L'intervista

di [Barbara Martusciello](#) | 27 settembre 2011 | 726 lettori | [3 Comments](#)

Tamara Triffez viene da esperienze con il Teatro. Probabilmente anche a questo sono dovute l'abitudine alla sperimentazione, una profonda libertà espressiva, la confidenza con una certa fisicità delle cose ma anche una meditata capacità introspettiva che caratterizzano il suo lavoro e che l'hanno formata come persona.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La Fotografia è un incontro che avviene dal 1992: da quel momento diventa l'unico mezzo espressivo di Tamara. Che non ha punti di riferimento e maestri unici, convinta di aver preso da tutti un po' qualcosa, e in vari campi.

Ci dice lei stessa:

“Io non sono mai stata staccata da tutti i mestieri dell’Arte. Ne ero circondata. Inoltre, da vent’anni seguo un percorso di conoscenza con i Maestri Buddisti Tibetani; ognuno di questi incontri ha lasciato un semino, a partire da mio padre...”

Nella famiglia di Tamara si respirava la cultura nella sua globalità, e si frequentavano intellettuali, artisti. Il padre di Tamara era un pittore: dovette cambiare il suo cognome – scegliendo quello di Triffez – perché suo padre – il nonno di Tamara – non voleva che il figlio seguisse le Belle Arti e associasse alla sua genealogia qualcosa ritenuta non idonea, quasi sconveniente. Erano altri tempi, spesso alle scelte dei giovani di darsi all’Arte le famiglie si opponevano con forza: determinando drammi enormi ma anche tanto genio.

Anche per la sua storia parentale, Tamara ha vissuto serenamente il suo passaggio alla Fotografia. Che si orienta da subito verso un reportage dell’incontro con l’altro da sé, con diverse tradizioni e culture.

Il suo lavoro si sviluppa per cicli tra i quali i due siciliani ***Gibellina. I sogni che risvegliano*** e ***La Via Reale***, quello romano, scattato in un campo ROM e titolato ***Il Salone***, e la serie in ***India Breath – Breed, Le Corbusier, Louis Kahn, Balkrishna Doshi***.

Sedute nel suo luminoso studio-salone, con dominanti cromatiche calde, dall’arancione, al rosso pompeiano sino al marrone, apprezzo il gusto con il quale è arredato: ci sono oggetti provenienti dall’India, una terra che Tamara conosce bene, per averla girata a lungo. Mi lascio guidare nella sua storia dalla sua voce calda, un po’ roca, sempre modulata con toni bassi, rassicuranti. Soppesa le parole ma la parlata è fluida, appassionata. Si comprende anche solo da questo suo modo di raccontare il suo lavoro, che

tutto è nato da una insopprimibile necessità narrativa alla ricerca quasi antropologica della memoria.

“Io vado alla ricerca dei luoghi dove ancora il percorso antico esiste; dove la memoria ha un peso e una trasmissione.

Tutta la cultura, e la Storia dell'Arte più di ogni altra cosa, ha una sua origine...: trovo che disperderla sia grave...”

Credo, Tamara, che questo momento storico patisca questa dimenticanza, o ignoranza storica...

“...ma è imperdonabile. Penso ai giovani, a quante cose di un periodo ancora vivo e recente non sappiano...”

Non è solo colpa loro: abbiamo una struttura scolastica allo sbando, un livello culturale che si è abbassato negli anni, un tasso di diseducazione diffuso tanto che questa ricchezza della memoria storica sembra persino volutamente occultata, e comunque non favorita...

“Sì, sembra un disegno quasi voluto, ma è stupido, oltre che deleterio. Non si può non riconoscere le radici, i primati, i maestri..., perché poi si assiste a scoperte dell'acqua calda, a tanto *neo*, al già visto e detto, a tanta produzione di inutilità... In Italia, poi, le nostre stratificazioni culturali e storiche sono incredibili... lo dice una persona che non è nata in Italia...”

Tamara, tu sei nata a Bruxelles ma vivi e lavori a Roma da anni: diciamo che oramai sei italiana!

“Grazie. Anche se per tanto tempo ho sentito di non essere parte del territorio, più per via degli altri che per me... Un dato che ho accettato e trasformato, anche in questo caso con la conoscenza... Penso che

puoi permetterti di essere smemorato solo se prima hai davvero saputo le cose...”

Ezra Pound sosteneva: “*La conoscenza non è cultura. Il campo della cultura comincia quando si è dimenticato non-so-che-libro*”...

“Oh, diceva mio padre: dimentica una cosa al giorno. Io all’inizio non capivo questa filosofia, ero anche un po’ ribelle..., ma aveva ragione! Sei bloccato senza consapevolezza... Io non voglio questo e porto nella mia ricerca la memoria, la storia, le radici, le tradizioni...”

...ma ravvivando questo *humus*...

“Spero di sì! Vedi, questo è *La Via Reale*, il ciclo di Piana degli Albanesi (2005-2006), in Sicilia, durante la celebrazione della Domenica delle Palme, con le rivisitazioni storiche in abiti tradizionali: guarda quanto sono antichi e moderni questi volti...”

Sono *originari*, Tamara: un po’ tutte le tue Fotografie restituiscono questa sorta di lato arcaico in ognuno dei volti restituiti, in tutte le raffigurazioni...

“Mi piace! *Originari*..., sì. Beh, questo mi interessa molto...”

Usi il bianco e nero, qui, e lo fai spesso...

“In queste foto era necessario. Intanto, il bianco e nero sopporta il trash, lo trasfigura... Poi, io volevo essenzializzare la visione, parlare di una forza interiore. Il sacro e il profano si sovrappongono e il colore, in questo caso, avrebbe distratto, portato ad altre riflessioni, più lontane da qui...”

Guarda che volti, sembrano scolpiti, e i loro sguardi... che scene...: sembra di fare un viaggio a Gerusalemme di migliaia di anni fa..”

Il *divino* è una costante in ogni resoconto legato al primordiale, al mito, e anche se la tua ricerca legata al recupero della memoria e della tradizione non passa necessariamente attraverso la religione, è evidente che sia molto forte, come carattere oltre che come dato...

“Sì, è verissimo. Ma il sacro l’ho incontrato per caso. Qui in Sicilia. Mi sono imbattuta e innamorata di un’opera, a Palermo, che si trova nel Museo di Palazzo Albatellis: *il Trionfo della Morte*...”

Lo conosco, è un bellissimo affresco quattrocentesco staccato dal palazzo Sclafani; inquietante e con una energia espressiva oltre che spirituale incredibile.

“Quello! Ha una tale forza trascendentale e tanta potenza espressiva che me ne sono innamorata e ho iniziato a girare la Sicilia in cerca dei miei volti moderni dell’antico *Trionfo della Morte*. E li ho trovati qua e là, fotografati e messi in un ideale archivio che comporrà il mio affresco del Trionfo della Morte. Mentre viaggiavo, mi sono trovata in questa processione incredibile che mi ha assorbita in un’altra ricerca...”

... dove la forza carnale e quella spirituale si uniscono e raccontano La Storia?

“Assolutamente. Sacro e profano sovrapposti. In una grande narrazione trascendentale.”

Adoperi sia il digitale che l’analogico?

“Sì, dipende dalle necessità. Quando c’è il colore, spesso è meglio l’analogico. Le fedeltà alla luminosità e alle gradazioni cromatiche è

straordinariamente perfetta mentre con il digitale si può alterare. Per esempio, nei casi di alcune serie in India, con le foto delle stoffe, che hanno valore simbolico, non si poteva che usare la tecnica tradizionale”.

Vedo dal tuo curriculum che hai esposto i tuoi lavori in situazioni diverse e non ti sei limitata agli spazi canonici...

“Detesto steccati e snobismo: l’arte, la fotografia, insomma la creatività e la cultura devono andare verso... essere ovunque è possibile... In Italia, poi, dove il ritardo nella comprensione e nella valorizzazione della Fotografia è stato enorme, limitarla e limitarsi alle occasioni canoniche sarebbe ed è limitativo, persino sbagliato. Io sono curiosa, devo muovermi, vedere, incontrare...”

E’ per questa tua caratteristica che sei sempre stata una viaggiatrice e non una turista, e hai portato con te i tuoi macchinari per fotografare in ogni luogo...?

“Certamente. Mi piace entrare dentro le cose, oltre che nei Paesi e nelle loro tradizioni, e cerco di farlo rispettandole, quindi conoscendole... Vedi, per esempio, questo è un matrimonio Rom...”

Mi fa vedere le foto e un montaggio video-fotografico del reportage di un matrimonio in un campo Rom in un’area periferica di Roma: ne *Il Salone*, dal nome della strada dov’è ubicato, scorgo una realtà quasi pasoliniana ma restituita in maniera molto più sinceramente affettuosa...

“Credo che piano piano, dopo avermi conosciuta e accettata, non vedessero quasi più la macchina fotografica. Tieni presente che quando posso, vado sempre nei luoghi che fotografo con gruppi di volontariato. Questo agevola il rapporto con i soggetti fotografati, scatta subito una

certa fiducia...”

Rilevo in ognuno dei tuoi scatti un rapporto empatico con il soggetto fotografato, sia che si tratti di persone sia di luoghi...

“La relazione nasce in maniera spontanea. Non sento e non voglio barriere. Come potrebbe essere diversamente?”

Fotografi molto da vicino...

“Sì. E' l'unico modo per essere, come ti dicevo, *dentro* le cose, dentro il racconto, la storia... La presunta oggettività non mi interessa concettualmente parlando. Né il minimalismo. Mi piace poter scegliere una visione più intima”.

Vedo qui due Sicilie: *La Via Reale* di Piana degli Albanesi e *Gibellina. I sogni che risvegliano*. Nella prima una memoria che viene celebrata, rinnovata, esibita e da te palesata; nella seconda la memoria è sotterrata, letteralmente, è celata, ma così facendo anche protetta sotto il grande cretto di Burri...

“Una bella puntualizzazione. A Gibellina sono andata da amici, con Giusto (n.d.R.: l'**Architetto Giusto Puri Purini**); ho fotografato giocando anche con gli abitanti del luogo, dei giovani ragazzi alcuni dei quali emigrati per studiare altrove ma di ritorno ogni anno a Gibellina... Vedi? Anche qui si manifesta il senso di appartenenza, e si mettono a fuoco le radici...”

Gibellina è un'utopia meravigliosa, in sospeso... Hai conosciuto Corrao?

“Sì, abbiamo avuto modo di parlare in maniera approfondita, in un nostro incontro di qualche tempo fa. E' stato un confronto interessante perché questo anziano ed elegante signore dei regni siciliani mi ha

permesso in qualche modo di capire il suo percorso, il suo progetto... Io credo che ad un certo punto ogni città debba funzionare, mentre Corrao aveva il rifiuto della funzionalità della città. Ecco: Gibellina è un'opera d'Arte a cielo aperto, un'Utopia ma è poco frequentata dalla gente, non c'è turismo, non una navetta, mancano le infrastrutture..."

Stai ipotizzando, mi sembra, una via di mezzo tra la visione un po' snob di Corrao e l'eccesso di sfruttamento ambientale, turistico e consumistico di una città...?

"Certo. Corrao, pur nella sua grandezza, non aveva la visione di aprire ma di chiudere... A lungo andare questo è stato e rappresenta un limite e i limiti vanno allentati... Io ho provato a lavorare anche su questa idea, nelle mie foto, anche proprio con il coinvolgimento della gente di Gibellina che ha giocato tra le opere, nelle architetture..."

Un servizio che sembra si ponga, anche per questa dominante ludica, come buon auspicio...?

"Oh, che bello: sì!"

Qui le tue foto sono sia in bianco e nero sia a colori; il b/n lo vedo qui come una scelta di essenzialità per tirar fuori le strutture, lo spazio, una composizione che è anche urbana; il colore come un'attenzione sulla quotidianità, sull'ambiente, sulla vita... Mi sbaglio?

"E' esattamente così"

Immagino che, inevitabilmente, il legame con tuo marito, l'architetto Giusto Puri Purini, abbia in qualche modo influenzato la tua visione; intendo qui per questo reportage, dato che eravate insieme in questo viaggio, ma anche più in

generale...

“Oh, sicuramente: abbiamo vissuto delle esperienze parallele, e convivere con lui, conoscendo ed entrando dentro la sua progettualità mi ha portata a una diversa consapevolezza dello spazio e delle strutture. Penso questo sia stato e sia il suo segno...”

Spazio e tempo sono presenti nel tuo lavoro: ciò è molto evidente, per esempio, nella serie di foto e quindi nel montaggio video *Indian Breath Indian Breed*, dove incontri, o idealmente o realmente, Le Corbusier, Louis Kahn e Balkrishna Doshi...

“Credo di sì. Qui la mia percezione dello spazio è tutta presente nel reportage, ma c'è soprattutto quel senso della discendenza di cui ci dicevamo... Grandi maestri che lasciano un segno per le generazioni successive e che creano un humus culturale per le nuove radici...”

Tu hai conosciuto l'architetto indiano Balkrishna Doshi, il cui lavoro appare nelle tue foto e nel correlato video?

“Oh, sì: la vita è strana e lo è anche ciò che di essa percepiamo, ciò che appare: nel mio ultimo viaggio, quando ho incontrato l'architetto Balkrishna Doshi, non ho riconosciuto un uomo di 84 anni – gli stessi di Corrao! – come egli era, ma ho visto un uomo giovane, creativo, lucido e seducente... Forse questa è una delle prove della relatività dell'tempo...”

La musica è importante, per te? Te lo chiedo perché questi tuoi montaggi video hanno tutti una colonna sonora molto particolare e molto raffinata, colta. Il sound sembra quindi fondamentale...

“E' importante sì, e nel lavoro è molto... pensata. Keith Jarrett, per

esempio, è adattissimo per Gibellina... Guarda qui, in questi scatti, con le persone che sono ritratte sotto le opere della città: queste note jazz sembra che li rianimino, li muovano...”

A proposito di corpi, di movimento... Pensavo che tu che hai fatto teatro a lungo, non hai mai nulla di teatrale nelle tue foto, non cerchi e non porti un carattere plateale nelle tue composizioni...

“Non mi interessa proprio. Il Teatro, un certo tipo di corporeità c’è nella mia storia, nella mia esistenza, eccome, ma nelle foto non uso sotterfugi e fuggo dai compiacimenti stilistici, da quella vena plateale scenografica alla quale forse ti riferivi tu...”

Esattamente. Infatti non c’è mai. Nemmeno in una cerimonia, in processioni – come la siciliana – o in matrimoni – come quello Rom – che hai affrontato e di cui abbiamo parlato, e dove cadere nello scenografico era abbastanza facile...

“Ti dirò: non solo nelle opere, ma in generale, proprio nella vita, più si è chiari, diretti, fuori dagli espedienti, e meglio è. Almeno, per me è così”.

3 Comments To "Tamara Triffez e la Fotografia. L'intervista"

#1 Comment By Paolo On 27 settembre 2011 @ 16:05

Ciao, che intrigante questo lavoro, specialmente la parte sull’architettura, Gibellina, l’India dei grandi Maestri...

Mercoledì ci vediamo da Pino Casagrande!

#2 Comment By Giusto Puri Purini On 27 settembre 2011 @ 17:29

Barbara.....!Bellissima intervista.....hai colto Tamara alla grande,con le sue passioni e le sue accelerazioni...

#3 Comment By Tamara Triffez On 27 settembre 2011 @ 18:07

Barbara grazie ,è sempre buffo,lo specchio del linguaggio.Mi hai colta senza artificio.Con il mio puzzle culturale,tante o nessuna radice,buona domanda....E ne sono felice.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/27/tamara-triffez-e-la-fotografia-lintervista-di-barbara-martusciello/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Méditerranée. La nuova rubrica del Corriere Nazionale per scoprire la letteratura del bacino del Mediterraneo.

di [Clarissa Pace](#) | 27 settembre 2011 | 668 lettori | [No Comments](#)

Il [Corriere Nazionale](#) è una free press diffusa soprattutto nell'Italia centrale, fra Marche e Umbria ma che arriva fino in alcune zone della Toscana con un'impostazione notevolmente diversa da quella degli altri giornali gratuiti.

Sul **Corriere Nazionale** ci sono notizie ed approfondimenti, non solo ritagli ANSA copiati ed incollati al posto giusto.

Da sempre, inoltre c'è una pagina dedicata ai libri dal titolo romantico: **“Scritture&Pensieri”** che raccoglie recensioni e visioni del mondo letterario emergente e non.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



La cura [Stefania Nardini](#), già firma del Messaggero e del Mattino e scrittrice capace di unire la ricerca giornalistica alla narrazione, da molti anni impegnata nella realizzazione di un “sogno”: realizzare uno spazio dedicato alla letteratura ed alla cultura del Mediterraneo.

Il Mediterraneo è una fucina troppo spesso sconosciuta, nonostante gli sforzi che vengono fatti dalle varie nazioni, sempre più spesso unite per celebrare e diffondere realtà complesse che sfuggono all’attenzione della comunicazione abituale. Fucina di musicisti, di performer, di artisti, ma soprattutto di scrittori che si muovono su rotte diversissime, molto spesso offrendo spaccati sociali e civili delle diverse realtà nazionali.

E’ a loro che **Stefania Nardini** ha dedicato il nuovo progetto, la rubrica “[Méditerranée](#)” che ha potuto trovare spazio sulla nuova edizione on line del Corriere Nazionale. Spazio e novità.

Ci saranno, infatti, interviste, interventi, ricerche dedicate ad argomenti di attualità. Potremo leggere anche il punto di vista di alcuni intellettuali del mondo arabo, di esperti, e, soprattutto, il pensiero di autori ai quali è stato messo il bavaglio dai regimi dittatoriali.

Una pagina da scoprire nelle sue infinite possibilità e da incrementare con suggerimenti e proposte.

In un paese così mediterraneo come l’Italia, eppure così “sordo” al senso profondo dello scambio fra popoli e culture, una rubrica così non può che portarci dove man mano stanno convergendo tutti i paesi che popolano questo mare mitologico: nella culla della nostra civiltà e nella sfida che le culture “altre” stanno lanciando alla vecchia Europa. Sfida che può, finalmente, riattivare la circolazione di idee e di progetti.

Anche (e forse soprattutto) partendo dalla semplicità diretta di un giornale

al servizio dei suoi lettori.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/27/mediterranee-la-nuova-rubrica-del-corriere-nazionale-per-scoprire-la-letteratura-del-bacino-del-mediterraneo/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Cities of New York

di [Sandro Fogli](#) | 27 settembre 2011 | 604 lettori | [1 Comment](#)

20.11.2001: la data è tragicamente importante. *Cities of New York* è una mostra che vuole ricordare, a dieci anni di distanza, il dramma che ha colpito l'America e la civiltà occidentale.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Il luogo espositivo è prestigioso e affascinante anche se, purtroppo, normalmente assai poco dinamico e frequentato: il **Museo Centrale Montemartini** di Roma. E' inserito all'interno di un più ampio progetto di riqualificazione della zona Ostiense-Marconi, che prevede la riconversione in polo culturale dell'area di più antica industrializzazione della capitale (comprendente, oltre alla centrale elettrica Montemartini, il

Mattatoio, il Gazometro, strutture portuali, l'ex Mira Lanza e gli ex Mercati Generali), ed attende un suo pieno rilancio con attente iniziative rivolte soprattutto ad un pubblico giovane e dinamico.

In questa suggestiva cornice, la mostra *Cities of New York*, che è estensione del programma dell'edizione 2011 del *September Concert*, rende omaggio alla città americana. Il percorso, organizzato con molta sensibilità dalla curatrice Maria Teresa Cerretelli, ha inizio al piano terra con il video del film *Rebirth* (colonna sonora di **Philip Glass**) e le foto del *backstage*, cui si succedono undici fotografie scattate il giorno di quella tragedia dal fotografo newyorkese **Allan Tannenbaum** (divenute famose su tutti i media) e dalle Polaroid concettuali di **Michael Ackerman** che riprende i volti di alcune vittime che sono immortalati nelle foto incastonate, da pietosi amici e parenti, nella recinzione di Ground Zero.

Al piano superiore vengono esposte visioni diverse della Grande Mela ad opera di alcuni fotografi italiani. Le sorprese più interessanti sono rappresentate, per fortuna, dagli unici giovani: **Gabriele Croppi**, in primo luogo, che, con le sue immagini ed un uso sapiente di *photoshop*, ricrea spazi teatrali in angoli della città; e **Olimpia Ferrari**, che usa le scenografie delle chiese, a colori invertiti, per tracciarvi sopra i segni di spartiti musicali; **Luciano Bobba** che rivela invece scenari di vita quotidiana attraverso i riflessi di insegne pubblicitarie, in un gioco di quinte sovrapposte.

I soliti noti, **Basilico**, **Fontana (Franco)**, **Galimberti**, **Gentili** non riservano sorprese ed anzi al confronto con i più giovani autori appaiono antichi, di un'altra era. Fontana si conferma pura estetica senza contenuti e presenta lavori di venti anni prima. Maurizio Galimberti ritma, in composizioni uniche, inquadrature semplici ed istantanee che da sole non avrebbero molto senso, con un risultato abbastanza grafico e freddino.

Moreno Gentili presenta due bianconeri essenziali, senza invenzioni, ma ad effetto. Sembra che il loro nome conosciuto serva, più che ad attirare pubblico, a consolidare il coinvolgimento e l'impegno dei rappresentanti delle istituzioni e degli sponsor, che spesso non capiscono nulla né di arte né di fotografia e perciò amano raggrupparsi intorno alle *griffe*.

Tra questi lavori di grandi fotografi professionisti ed artisti, delude quello della foto-amatrice **Giusy Caltagirone** (appartenente ad una superpotentissima famiglia romana) che, come tutti i turisti fanno, rirae, con lo stesso stile, i musicisti di Central Park. Anche la presenza di **Angelo Bucarelli** (altro nome di celebri ascendenze), grande conoscitore d'arte e da qualche anno anche artista, appare poco comprensibile in un contesto così marcatamente fotografico.

L'Italia ha bisogno assoluto ed urgente di nuove vitalità e tutto quello che potrà favorire una rinascita culturale ed artistica sarà ottimamente accolto. Istituzioni e sponsor devono dunque, all'interno degli spazi che gestiscono, o a cui si affiancano, mostrare audacia, coraggio e fiducia nei giovani (senza dimenticare che soprattutto dalle periferie, dalle provincie e dai figli talentuosi *di nessuno* possono arrivare energie fresche). Solo grazie alle loro forze compresse ci potrà essere un futuro e un rinnovamento dell'etica, del sistema e dei tanti consigli di amministrazione da cui dipende molta società e l'economia.

L'iniziativa, peraltro ottimamente organizzata come evento da **Maria Luisa Migliardi**, non ha ricevuto denari pubblici, ma tanti patrocini – ovviamente gratuiti – tra i quali: l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica, quello della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati, del Ministero Affari Esteri, della Commissione Italiana per l'Unesco, dell'Ambasciata degli Stati Uniti d'America, della Regione Lazio, della Provincia di Roma e il sostegno

dell'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione del Comune di Roma.

1 Comment To "Cities of New York"

#1 Comment By callegari brigitte On 28 settembre 2011 @ 08:19

LES photos sont belles et tristes de savoir que par cette belle journée tant de personnes allaient mourir

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/27/cities-of-new-york-di-sandro-fogli/>

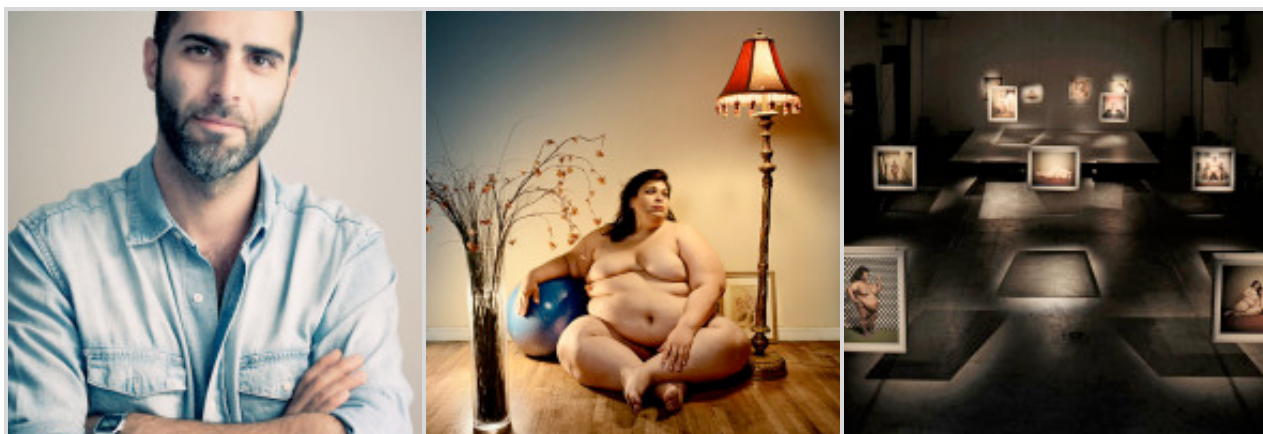
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

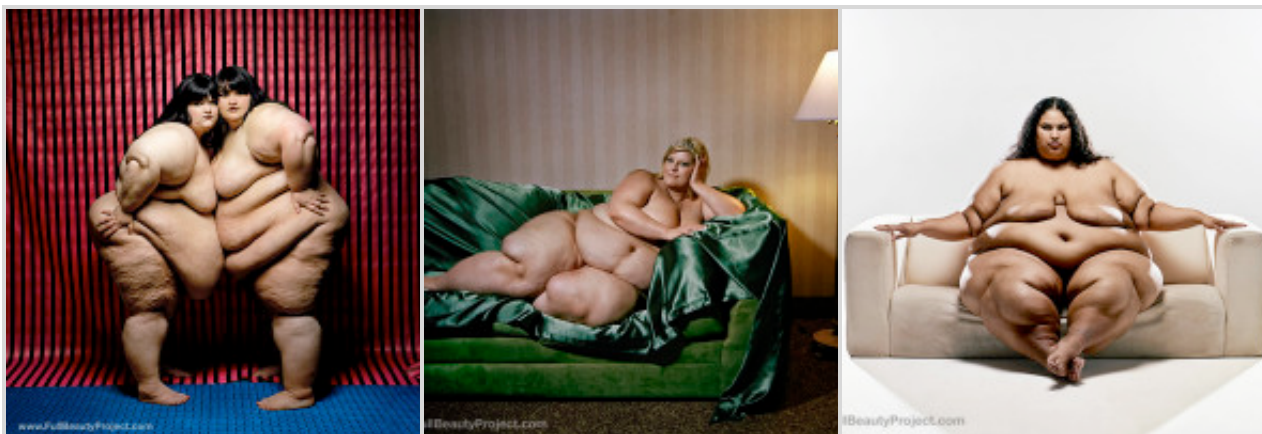
Full Beauty: intervista a Yossi Loloi e alla modella Janie Martinez

di [Sara Mariani](#) | 28 settembre 2011 | 6.423 lettori | [No Comments](#)

Yossi Loloi è nato a Milano nel '76, da genitori *italiani acquisiti* di origine iraniana e israeliana. Ha frequentato l'International School of Milan, ma senza terminare gli studi perché, a 16 anni, ha lasciato la scuola per fare i lavori più diversi. Solo qualche anno dopo, tra il 2000 al 2004, ha iniziato a studiare fotografia a Gerusalemme. È stato allora che ha deciso di seguire la sua indole artistica, attratto in particolare dall'idea di studiare arte in un paese così diverso dall'Italia, dov'è cresciuto, ma allo stesso tempo così vicino da fargli percepire nuovi e interessanti stimoli creativi.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Proprio a Gerusalemme ha avuto l'occasione di incontrare il fotografo statunitense **Jack Eisenberg**, presto diventato suo grande amico. Con lui Yossi ha cominciato la sua carriera da fotografo sul campo, anzi *on the road*, cominciando a fare della fotografia uno strumento e una compagna di viaggio.

Da allora si è dedicato soprattutto alla fotografia, facendone la *casa base* della sua pratica artistica. Da essa è partito per sperimentare anche nuove forme d'arte: oggi sposta il suo interesse sull'utilizzo di tutti i mezzi di espressione artistica, dalla pittura alla video arte, senza abbandonare la sua *madrina*, anzi dedicandosi a esplorare ancor più in profondità la fotografia, che tuttora resta per lui l'arte più sofisticata e complessa. Egli stesso dice:

“Con una foto è difficile trovare la giusta chiave d'accesso all'anima di uno spettatore che capita sempre un po' per caso, che è solo uno di passaggio”.

Il suo bel progetto **Full Beauty** è stato esposto a Milano nell'ottobre 2010: “un repertorio di ritratti di donne dalle forme sovrabbondanti nude e seminude – una riflessione sul tema del modello estetico dominante e dell'accettazione fisica”. La nuova mostra si tiene alla **Wave Photo Gallery** di Brescia, inaugurata da qualche giorno (dal 24 settembre al 2011).

Abbiamo intervistato **Yossi Loloi** e la sua modella **Janie Martinez** iniziando proprio da Full Beauty ma poi affrontando molti altri temi di grande profondità.

Yossi Loloi, com'è nato il tuo progetto *Full Beauty*?

“Il primo scatto *ufficiale* l'ho fatto nel 2006, ma il mio lavoro sul tema parte da molto prima. Un giorno una mia amica newyorkese, Kira Nerusskaya, mi ha presentato delle modelle SSBBW (Super Sized Big Beautiful Women). Dai primissimi scatti ho capito che questo progetto faceva per me, e mi ci sono dedicato a tempo pieno. Non mi sono preoccupato dell'interesse per il pubblico, ma l'ho sempre sperato..., ed è stata forse questa speranza di colpire le persone con *Full Beauty* che mi ha dato continui stimoli.”

La prima esposizione di *Full Beauty* è stata allestita nello studio di Gian Paolo Barbieri, storico fotografo delle top-model più quotate: che legame c'è fra questo contesto e il tuo lavoro? Perché hai scelto una *location* così particolare?

“La mostra nello Studio Barbieri del 2010 è nata un po' per caso. Ho avuto la grande opportunità di lavorare con Gian Paolo e di fargli vedere qualche foto del progetto. Lui ha trovato il mio lavoro interessante e ha accettato di *regalarmi* il suo storico studio per la mostra. Mostrare questo tipo di nudi in un luogo dove sono nate le più belle foto di moda è stata una scelta d'impatto. Credo che chi era presente al vernissage l'abbia percepito.”

Come hai *reclutato* le tue modelle?

“Nei posti più diversi... persino alle feste di Halloween negli Stati Uniti! Poi, una volta iniziato il lavoro, è stato più facile contattare le ragazze perché già potevano farsi un'idea del tipo di lavoro che le

aspettava. A volte ho dovuto essere molto insistente, altre volte hanno manifestato loro un estremo desiderio di mettersi in mostra.”

Ti ispiri a qualcuno in particolare? Quali sono i tuoi guru, se ce ne sono?

“Cerco di non farmi influenzare troppo dalle tendenze perché spesso e volentieri le trovo passeggere. Mi piace trasformare il *classico*, stravolgerne le regole *da dentro*. Lo trovo più intrigante e più efficace artisticamente. Non vado pazzo per le peripezie digitali che si vedono in giro, per non parlare dei meccanismi pubblicitari usati anche nell’arte. Forse è per questo che mi ostino a usare la pellicola. Cerco di ispirarmi all’atteggiamento dei grandi artisti più che al loro lavoro. Ammiro il lavoro meticoloso di fotografi e artisti come **Lucien Freud**, **Irving Penn**, **Joel Peter Witkin** e molti altri... Mi ritrovo in artisti che hanno semplicemente qualcosa da dire, e che hanno sempre lavorato senza preoccuparsi di rientrare in qualche *movimento*.”

Credi che l’arte debba sempre veicolare un messaggio, un contenuto?

“Per molti l’arte è un lusso e il lusso viene considerato tale appunto perché è fine a se stesso. Ma io credo che il messaggio sia altrettanto importante. Soltanto che ognuno ci legge il proprio, ogni persona rintraccia in un’opera un contenuto particolare, tutto suo. Una specie di autarchia, che mi fa venire in mente il collezionista Albert C. Barnes: era riuscito a creare un ambiente armonico dove esporre le opere dei maestri impressionisti e moderni, senza mai farle uscire dal suo *circuito domestico*. L’arte è qualcosa di strettamente personale.”

Qual è la tua idea di bellezza?

“Non esiste un solo ideale di bellezza secondo me. Tutto quello che è

nascosto e inesplorato mi attrae. Anche i luoghi meno frequentati e trascurati mi affascinano in maniera diversa da quelli affollati. La bellezza è ovunque, bisogna solo allenarsi ad apprezzarla nelle sue diverse forme.”

Janie Martinez, perché hai scelto di posare per queste foto?

“Posare per queste fotografie è stata una naturale evoluzione nel mio processo per accettare, amare e dare valore al mio corpo. Avevo preso la ferma decisione di essere un’immagine positiva di donna obesa e facevo già la modella saltuariamente. Ho scoperto che molte persone rispondevano positivamente. Le donne vedevano in me una specie di ruolo guida, un esempio da seguire. Così, ho deciso di continuare a lavorare con artisti che esplorino la mia bellezza in ogni suo aspetto.”

Come ti senti nei confronti del tuo corpo?

“Il mio corpo è come una *chiesa*. Rappresenta un’idea che io incarno. È una struttura che può rappresentare cose diverse a seconda delle persone. Alcuni se ne sentono offesi e cercherebbero di distruggerlo. Altri invece lo adorano. Io apprezzo il mio corpo perché è l’unico che ho e mi ha portato in giro per questo meraviglioso mondo ad affrontare ogni tipo di esperienza. È il mio corpo che mi ha insegnato la crudeltà dei pregiudizi e che mi ha insegnato anche l’amore in ogni suo aspetto. Non sono diversa da tutti voi, ho le mie pene e le mie gioie, come chiunque altro.”

Pensi che le tue forme siano un limite o una specie di vantaggio, o magari entrambe le cose...?

“Tutti i corpi hanno sia un limite che un vantaggio. La gente deve sempre scontrarsi con pregiudizi, precisi canoni di bellezza, e con il concetto che si ha di obesità. Eppure non ho mai pensato di vivere

all'insegna delle idee degli altri, di lasciare che siano altri a decidere che cosa sono o osa dovrei essere. Ho una vita piena di comfort, perfettamente adeguata a me e alle persone che amo. Ho sempre vissuto secondo le mie regole, e ho fatto dell'obesità una risorsa. È stato un mio sentitissimo desiderio il volere essere coinvolta nelle molteplici espressioni dell'arte. sono sempre in cerca di artisti che sappiano manipolare il mio corpo e renderlo parte di in un processo creativo. Mi piace dire che sono *la matita più grande nella scatola...!*”

Che cos'è la bellezza per te?

“La bellezza è tutto e, nel mio caso, non ha nessun BMI! (indice di massa corporea).”

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/28/full-beauty-intervista-a-yossi-loloi-e-alla-modella-janie-martinez-di-sara-mariani/>

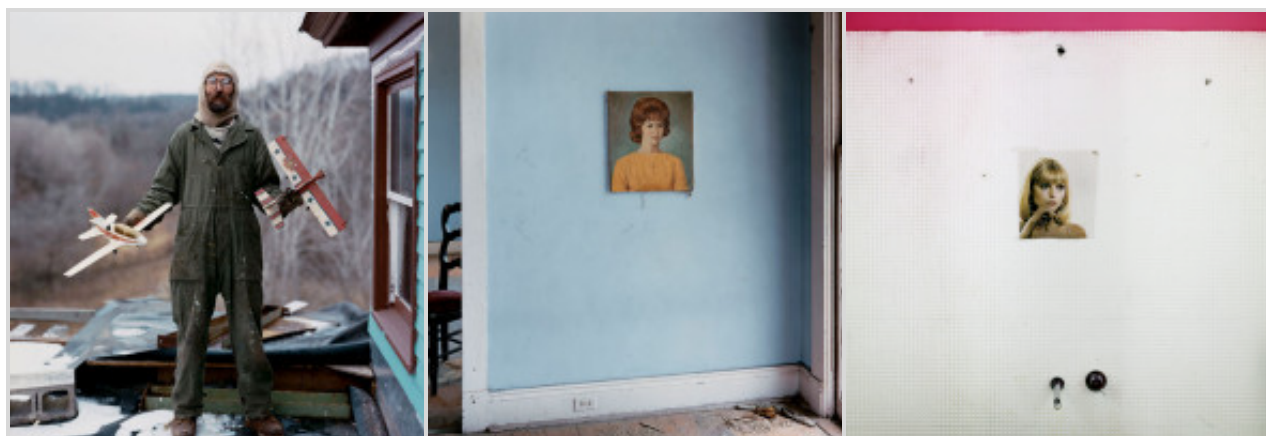
Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

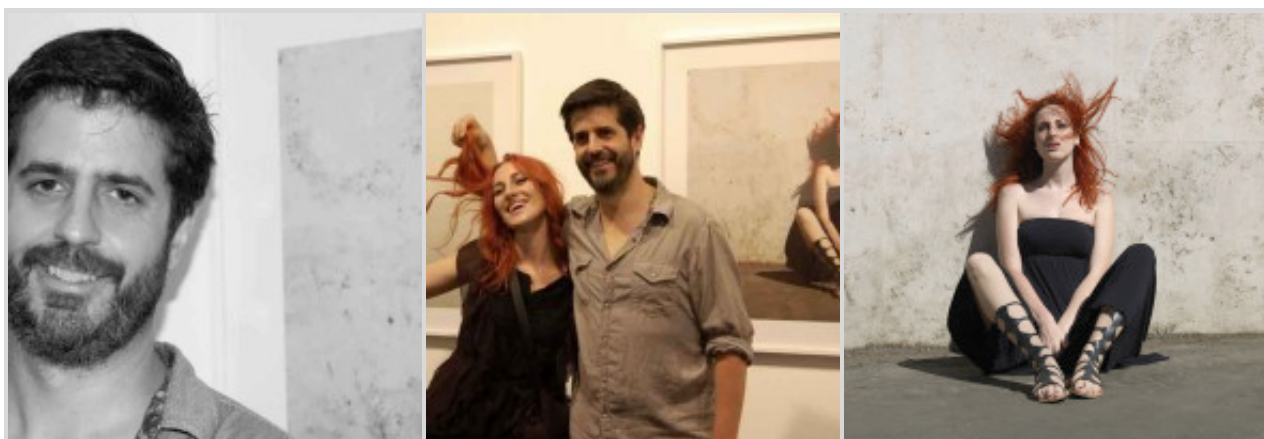
Alec Soth, intervista

di [Manuela De Leonardi](#) | 29 settembre 2011 | 1.066 lettori | [3 Comments](#)

Roma, 22 settembre 2011. Alec Soth (è nato a Minneapolis, Minnesota nel 1969, dove vive e lavora) è affascinato dalle casualità. Un anno fa, girando per Roma su due ruote, vide dalle parti di Via Magna Grecia una ragazza che camminava, i lunghi capelli rosso fiamma che ondeggiavano. “Ecco, è lei!”, pensò mentre si voltava di centottanta gradi – proprio come nella foto *An American Girl in Italy*, scattata nel 1951 da Ruth Orkin. Difficile per Gabriella Aleo immaginare che non si trattasse del solito abordaggio. Quando il fotografo le chiese cosa facesse, rispose cantando. Gabriella è una cantante lirica di Catanzaro che vive a Roma, dove insegna in una scuola di musica: è lì che si stava recando prima di quel curioso incontro. Però, quando Alec le spiegò che sta lavorando al progetto “Commissione Roma” su invito di FotoGrafia – Festival Internazionale di Roma, si rese subito disponibile.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





“Ha anche una passione per i serpenti.” – dice il fotografo indicando l’anello d’argento a forma di serpente al dito della giovane. Tra le foto di *La belle Dame sans merci*, in mostra al Macro Testaccio (altre immagini del fotografo americano della celebre serie *Sleeping by the Mississippi* fanno parte della collettiva *Motherland*, anche questa curata da Marco Delogu), realizzate nel corso del suo soggiorno di tre settimane nella tarda primavera 2010, c’è proprio uno scatto che inquadra un serpente arrotolato. Quanto ai capelli-serpenti della ragazza rimandano inevitabilmente all’iconografia caravaggesca della Medusa. E’ un caso fortuito che Gabriella arrivi al Macro Testaccio, nel delirio della lunga serata inaugurale di questa decima edizione di FotoGrafia, proprio quando incontro il fotografo. Un’altra storia nella storia...

Partiamo dal lavoro su Roma – *La belle Dame sans merci* - il cui titolo prende spunto da un verso di John Keats, che è sepolto nel Cimitero Acattolico di Roma. Come ti sei relazionato alla città?

Quello che ho trovato interessante è che Keats, fosse uno straniero. Proprio come me. Non sapendo nulla di Roma, attraverso la sua figura

ho affrontato l'idea di quello che vuol dire essere uno straniero. Inoltre, lui è venuto qui per morire ed io, in periodo, mi sentivo molto malato. Leggendo Keats ho scoperto del suo grande amore per Fanny Brawne (*la cui silhouette è sulla copertina intelaiata di 'La belle Dame sans merci' – n.d.R.*): era convinto che se avesse fatto l'amore con questa donna non sarebbe morto.

Raccontaci dell'incontro con Gabriella...

Premetto che, quando sono stato all'American Academy, dove nel maggio 2010 era stata organizzata una mia mostra, avevo scattato poche foto – niente di che – in giro per Roma, perché questa città è troppo bella e difficile da fotografare. Ci sono troppi stereotipi. Poi, quando mi è stata assegnata la "Commissione Roma", ho deciso che era sarebbe stato meglio non provare a fotografarla, mi sono detto che se avessi seguito quello che vedevo Roma sarebbe arrivata. Dato, poi, che il mio precedente progetto – *Broken Manual* – era tutto su uomini che fuggono e vivono fuori dal mondo, decisi che volevo fotografare donne e, in qualche maniera, ho cominciato a fotografare uomini che guardano le donne. Il punto di partenza è stata una fotografia molto famosa degli anni '50 – *An American Girl in Italy* – che ho voluto reinterpretare. Una donna che passa e tutti gli uomini che si girano. Avevo in mente questa foto mentre andavo in scooter come passeggero in giro per Roma. Quando vidi proprio lei – Gabriella – abbiamo quasi rischiato di fare un incidente in moto, perché mi sono girato di scatto. Era proprio la donna che avevo in mente! Ci fermammo, all'inizio è stato molto imbarazzante, ma poi le spiegai il motivo per cui ero a Roma e lei mi disse che era una cantante lirica. Un motivo in più d'interesse, perché era come una sirena, quindi un ulteriore collegamento a Keats, per il quale la "Bella dama senza pietà" è la donna che uccide, la sirena appunto. Le chiesi di cantare per me e lei

cantò. E' stato incredibile. I suoi capelli, poi, mi ricordavano l'immagine della Medusa di Caravaggio.

Hai più volte affermato che le fotografie non possono raccontare storie e che non ti riconosci nel ruolo di “social commentary photographer”, come talvolta vieni definito, piuttosto “fotografare è catturare quello che ti circonda, quindi la fotografia è il documento di quella performance”...

Assolutamente sì. E' proprio questo che il mio lavoro vuole significare, ovvero l'esperienza che nel caso della fotografia di Gabriella era una performance musicale. Certo, c'è la mia frustrazione nel non averla potuta catturare nella sua totalità, fotografando il canto. Il giorno dopo ci siamo rivisti e l'ho filmata mentre cantava, questo non fa parte del progetto ma è il tentativo di provare a colmare quella frustrazione.

In *The Last days of W.* (2008) sembra che ci sia una precisa presa di posizione nei confronti della politica bellica americana...

(*Ride*). Quando è uscito *The Last days of W.* era un periodo un po' speciale in America, eravamo stanchi dopo otto anni di guerra e non c'era ottimismo. Questo lavoro, benché non fosse un mio progetto principale, esprime quello che era lo stato d'animo del paese, in cui mi riconoscevo anche io. In questo momento Roma... bé non voglio parlare di Roma... di Berlusconi... però c'è una mia foto – *Natura morta con kumquat e fico* – in cui c'è un riferimento al momento politico attuale. Facendo attenzione si riconosce nel giornale piegato, in un angolo, la foto di Berlusconi e della sua “fidanzata” Ruby. Al centro, nella ciotola, c'è un fico e due kumquat che sembrano testicoli. Tra l'altro, solo successivamente ho scoperto un ulteriore collegamento a John Keats, attraverso la poesia contemporanea di Tony Harrison, A

kumquat for John Keats. Fare connessioni su connessioni, in questo consiste il mio lavoro.

Nel sito internet della Magnum si legge che sei considerato uno dei grandi protagonisti della fotografia on-the-road praticata da Walker Evans, Robert Frank e Stephen Shore... ti riconosci in questa definizione?

In un certo senso esco da quella tradizione, non lo posso negare. Anche se non mi sento esattamente un fotografo on-the-road. C'è da dire che il mio lavoro ha cominciato ad essere conosciuto quando si è diffuso internet. Trovo che ci sia un certo parallelismo tra il mio lavoro e le possibilità di ricerca che offre il web: da una finestra se ne apre un'altra, e da questa un'altra ancora che porta altrove. Un tipo di percorso on-the-road che, però, è tracciato da internet. Strade che si aprono continuamente.

Ci sono dei fotografi che, in particolare, sono stati determinanti nel tuo percorso professionale?

In America si guardano soprattutto i fotografi americani, ecco perché anch'io, quando ero studente, ho guardato a William Eggleston, Stephen Shore, Joel *Sternfeld*, Walker Evans, anche Robert Frank. Queste immagini sono dentro di me. Adesso, invece, sono aperto al mondo, mi piacciono i fotografi giapponesi. Anche un evento come questo di Roma è un'opportunità per incontrare artisti che vengono da altre parti. Oggi, ad esempio, ho pranzato con Rinko Kawauchi. Incredibile!

Il libro fotografico è un veicolo fondamentale del tuo lavoro, è stato proprio *Sleeping by the Mississippi* (pubblicato da Steidl nel 2004) che ti ha fatto conoscere a livello internazionale...

Sì. Del libro, poi, posso averne il controllo, mentre di una mostra è più complicato. Non posso mica sapere come sono i muri, né seguire l'allestimento. Invece per il libro è diverso. In particolare per *La belle Dame sans merci* sono stato completamente libero, dalla scelta del formato al motivo interno della copertina.

Spesso dalle tue inquadrature – che siano paesaggi o ritratti – trapela un sentimento di profonda solitudine, ma allo stesso tempo si coglie ironia, più o meno dichiarata. E' solo un'impressione?

Sì, in un certo senso è vero. La fotografia è un mezzo veramente triste, disperato, perché il fotografo vorrebbe possedere il mondo, ma non può. La fotografia, infatti, è sempre in ritardo rispetto al mondo che va avanti. Questa solitudine di cui parli la definirei brama. Ed è proprio per questo che amo la fotografia, per questo sentimento malinconico. La fotografia è l'opposto dello zen, secondo cui si vive in un momento. Invece, la fotografia vuole possedere il momento!

Dal 2008 sei membro effettivo dell'agenzia Magnum, dopo la nomina del 2004. E' diverso il tuo approccio al progetto se il committente è la Magnum, *The New York Times Magazine*, Gagosian o altrettanto importanti gallerie d'arte?

C'è stato un momento in cui effettivamente ci pensavo, perché chi commissiona un lavoro vuole certe cose. Ora, invece, sono molto più libero. Sono venuto qui perché ho avuto l'occasione di fotografare Roma e le donne. Non chiedo altro!

Info

- *La belle Dame sans merci* – Alec Soth
- a cura di Marco Delogu

- FotoGrafia – Festival Internazionale di Roma – X Edizione (Motherland)
 - Macro Testaccio
 - dal 23 settembre al 23 ottobre 2011
 - *La belle Dame sans merci* – Alec Soth (Punctum 2011)
 - www.fotografiafestival.it
 - www.macro.roma.museum
 - www.alecsoth.com
-

3 Comments To "Alec Soth, intervista"

#1 Comment By [gabry](#) On 29 settembre 2011 @ 11:07

grazie di tutto, è un'emozione essere stata preda di uno scatto di Alec Soth :)

#2 Comment By [manuela de leonardis](#) On 29 settembre 2011 @ 12:11

errata corrige: Alec Soth ha realizzato le fotografie della Commissione Roma tra giugno e luglio 2011 e non nel 2010 come erroneamente indicato nel testo dell'intervista. L'autore si scusa per l'inesattezza.

#3 Comment By [marco](#) On 30 settembre 2011 @ 10:09

foto "moderne" di mezzo con vizio capitale d'avanguardia, retrò, non esaustiva espressione dell'indebito debito sovrano esatto dal superiore eletto temporale domino determinante il determinato dipendente,, con stima,, un fortunato proscritto

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/29/alec-soth-intervista/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Acchiappare la memoria per i capelli. Un libro, una metafora e il paesaggio del parco dell'Appia Antica

di [Betty Fulgeri](#) | 30 settembre 2011 | 473 lettori | [No Comments](#)



Memoria, parola di grandi rimandi e dal fascino antico, capace di riportare indietro il tempo, di far sentire nuovamente la giovinezza, e foriera di insegnamento così come portatrice di distruzione, se male utilizzata... Pietra miliare dell'evoluzione della civiltà, la

memoria si perde o, peggio, è distrutta quando diventa qualcosa di museale, asfittica, esposta in teche colme di storia, di immagini e di reperti ma deprivata della sua capacità di trasmissione. La *memoria* è cosa viva, invece, e l'unico modo di conservarla è quello di farla (ri)vivere nel presente, lasciando che si stratifichi, che si integri e si contamini con il quotidiano e il progresso.

E' anche questo che ha fatto sì che nascesse **Acchiappare la memoria per i capelli. Utilizzando la metafora del paesaggio**, il libro scritto da **Pasquale Grella** in forma di un percorso di didattica, storia ed escursionismo nel Parco Regionale dell'Appia Antica. Tra le aree verdi e archeologiche romane tra le più ricche e belle al mondo.

Il libro che verrà presentato **venerdì 30 settembre** alle ore **18,00**

presso il **Casale del Parco di Torre del Fiscale** (Via dell'Acquedotto Felice, 120, Roma) è la conclusione di oltre 5 anni di lavoro svolto fra le scolaresche e i frequentatori e gli abitanti dell'Appia Antica. Un incontro continuo fra generazioni diverse per età, culture e storie che hanno accettato di parlare di sè, del rapporto con l'altro e con l'ambiente attraverso storie e vissuto.

Dai racconti di una parte delle persone è stato possibile creare dei veri e propri percorsi reali, fisici, delle concrete e fattibili ipotesi di *attraversamento* di un territorio che riserva molte sorprese ed è ancora tutto da mappare e analizzare nella sua pienezza e complessità.

Documentare il rapporto tra il paesaggio e il suo processo di descrizione riesce a suscitare curiosità ed emozioni nel lettore che si trova nella condizione di scoprire, sfogliando pagina dopo pagina, come è possibile non perdere nulla del passato e del presente proprio attraverso la memoria e la sua documentazione vivida. Dove natura e cultura si incontrano.

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/30/acchiappare-la-memoria-per-i-capelli-un-libro-una-metafora-e-il-paesaggio-del-parco-dellappia-antica/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

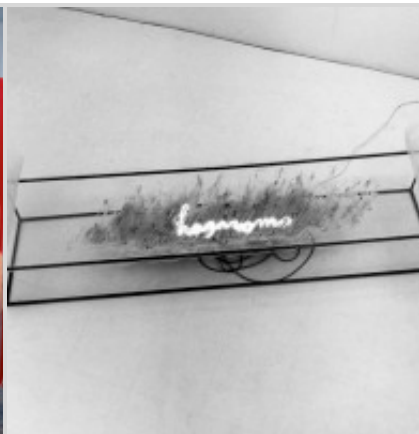


Ileana Sonnabend, un ritratto italiano. Alla Collezione Peggy Guggenheim

di [Cristina Danese](#) | 30 settembre 2011 | 1.412 lettori | [2 Comments](#)

Con dichiarata passione per l'arte, ed eccezionale intuito, **Ileana Sonnabend** contribuisce alla scoperta e al successo di molti talenti, e allo sviluppo di vari movimenti artistici dagli anni Cinquanta in avanti. La sua è una narrazione di viaggi e di apertura mentale e culturale. Nata a Bucarest, Ileana Schapira (1914-2007) negli anni Trenta conosce e sposa **Leo Castelli**, con il quale manterrà sempre una cordiale comunanza di intenti artistici. I due vivono per diversi anni a Parigi, poi durante la guerra si trasferiscono a New York, dove iniziano a collezionare arte e dove, nel 1957, aprono la loro galleria. Ad entrambi si deve l'aver promosso il Neo Dadaismo e la Pop Art, e l'aver esposto per primi i lavori di artisti come Jasper Johns e Robert Rauschenberg – nonché l'aver portato quest'ultimo alla Biennale di Venezia del 1964, dove vince il Gran Premio della Pittura.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.



Con il secondo marito, Michael Sonnabend, nel 1962 apre a Parigi la Galerie Ileana Sonnabend, che resta in piena attività fino al 1975, e in seguito la Sonnabend Gallery a New York. La sua formazione e l'attitudine internazionale la portano ad oltrepassare la contrapposizione culturale tra Europa e Stati Uniti, collezionando e promuovendo opere di giovani americani ed europei: Minimalismo, Arte Povera, Concettuale, in un rapporto di costante collaborazione con gli artisti.

Un ritratto italiano, mostra organizzata da **Antonio Homem**, direttore della Sonnabend Gallery di New York, e da **Philip Rylands**, direttore della Collezione Peggy Guggenheim, è un omaggio all'interesse di Ileana Sonnabend per l'Italia e un'originale riflessione su un elemento della sua collezione. Si tratta di opere che hanno come dato comune il riferimento all'Italia, declinato in diverse interpretazioni. È presente un importante nucleo di artisti italiani, tra gli altri **Lucio Fontana, Mario Schifano, Mimmo Rotella, Piero Manzoni**, e in particolare dell'Arte povera, con **Pistoletto, Merz, Kounellis, Zorio, Calzolari, Anselmo**. Ma sono anche in mostra numerose opere di artisti internazionali che sono legate all'arte, alla cultura, alle tradizioni, al paesaggio italiani, nelle più varie accezioni: **Twombly, Rauschenberg, Lichtenstein, Morris e Koons** e fotografi internazionali come i **Becher, Höfer, Sugimoto, Esser**.

Le scelte curatoriali evidenziano il forte legame con l'Italia, e un'approfondita conoscenza delle ricerche artistiche che vi si svolgono. Basti pensare che in un primo momento la galleria europea avrebbe dovuto aprire non a Parigi ma a Roma, per fare della città un centro delle nuove avanguardie made-in-USA. Il progetto non viene poi realizzato, ma rimangono numerosi contatti, ad esempio con Mario Schifano, con esponenti della cosiddetta Scuola di Piazza del Popolo e con quelli dell'Arte

Povera. Sempre importante, e assidua negli anni, è invece la frequentazione di Venezia, dove, nel 1962, Ileana stringe amicizia con diversi artisti, galleristi e critici (da Santomaso a **Codognato**, da **Celant** a **Bonito Oliva**) e dove i Sonnabend per molto tempo sono soliti soggiornare per diversi mesi l'anno.

Come la stessa **Peggy Guggenheim**, la Sonnabend è insieme gallerista e collezionista. Il suo interesse e il suo sostegno agli artisti comincia dove quello di Peggy si interrompe, vale a dire dai movimenti successivi all'Espressionismo astratto americano, in una ideale continuità di percorsi. Da amante dell'arte, Ileana Sonnabend è capace di anticipare le tendenze del mercato e di cogliere i fermenti più originali e innovativi della sua epoca, e di porsi come autentica protagonista della scena culturale internazionale.

Ileana Sonnabend. Un ritratto italiano, alla Collezione Peggy Guggenheim a Venezia è in corso sino al 2 ottobre 2011.

2 Comments To "Ileana Sonnabend, un ritratto italiano. Alla Collezione Peggy Guggenheim"

#1 Comment By [Eva Bechmann](#) On 12 dicembre 2011 @ 13:17

La Galerie Sonnabend a Parigi si è chiusa nel 1980...con un a ultima esposizione di Anne e Patrick Poirier.

Sono una ex-collaboratrice della galleria.

#2 Comment By [Cristina Danese](#) On 7 febbraio 2012 @ 14:34

Grazie per la precisazione. Che splendida esperienza, l'aver fatto parte della Galerie Sonnabend!

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/30/ileana-sonnabend-un-ritratto-italiano-alla-collezione-peggy-guggenheim-di-cristina-danese/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).

Intervista a Guido Gazzilli, Premio Portfolio FotoLeggendo 2010

di [Francesca Orsi](#) | 30 settembre 2011 | 659 lettori | [No Comments](#)

A testimonianza del periodo pullulante di eventi fotografici e della loro vicendevole permeabilità, incontro **Guido Gazzilli, Premio Portfolio FotoLeggendo 2010**, al Macro Testaccio, sede di FotoGrafia – Festival Internazionale di Roma.

Il cursore diretto sulle immagini visualizzerà le didascalie; cliccare sulle stesse per ingrandire.





Quale luogo migliore per parlare di fotografia, se se non standoci nel mezzo?

Lo scorso anno hai vinto il Premio Portfolio FotoLeggendo con *Fisnik*. Dove trae la sua origine questo lavoro?

“Intendi il progetto o il contatto vero e proprio con lui, **Fisnik**?”

... dal generale al particolare direi...

“Volevo testimoniare la guerra in Kosovo e così mi sono accordato con un’ONG per partire con loro. Il mio intento era quello di fotografare le tracce della guerra, ma dalla prospettiva dei giovani che vivono ancora

quei luoghi. Penso che fotografare i giovani della mia età sia più facile per me, per una questione di immedesimazione”

Così hai deciso di concentrare il tuo lavoro nel raccontare la vita di un singolo giovane, Fisnik...

“Esatto. Fisnik era l’interprete dell’ONG. Collaborava con loro per metterli in contatto con le famiglie del posto. Così me lo hanno presentato”.

Come mai la scelta è caduta su di lui? Penso che i giovani non mancassero...

“No, lì i giovani non mancano, anzi hanno stimato che il Kosovo è uno dei paesi con il tasso più alto di giovani. Nel particolare ho scelto Fisnik perchè mi piaceva a livello estetico: aveva una bella faccia. Ho pensato a lui come al simbolo dei giovani kosovari”.

E come sono andate le cose con lui?

“Benissimo. Siamo diventati amici. Mi ha reso partecipe della sua vita e io mi ci sono fatto codurre : mi ha presentato la sua famiglia, i suoi amici, mi portava con lui in giro. Fisnik rappresenta un diario che appartiene ad entrambi”.

Oltre ad inquadrare la sua storia particolare però racconti anche di uno spaccato di guerra e di travagli politici e riesci a destreggiarti tra particolare e generale con molta facilità

“Ovviamente ho voluto raccontare la terra dov’ero e da questo lavoro emerge anche la mia visione del posto”.

Conclusa l’esperienza con l’ONG sei tornato in Kosovo da solo una seconda volta vero?

“Sì, è un progetto che ho maturato in due viaggi: il primo nell’aprile 2009, il secondo nel febbraio 2010”

E che differenze di resa hai riscontrato?

“Durante il secondo viaggio Fisnik mi ha ospitato a casa sua, con la sua famiglia. Ed è stato forse più facile, perchè questo ha fatto in modo che mi ci immergessi completamente. È scattato un bel *feeling* tra noi due, tant’è che io ritraevo lui e lui me”.

Che sogno ha Fisnik? E i giovani della sua età?

“Logicamente quello di andarsene e di venire in Europa, ma la procedura per il rilascio del passaporto è molto costosa e lunga”.

Avevi una committenza per questo lavoro?

“No. Ed è stato meglio così: l’occhio che emerge è solo il mio”.

Sei partito con delle aspirazioni, quella di fotografare i giovani in questa zona fatta di rovine e di instabilità, e a delle conclusioni sei arrivato?

“Sì. Sono giunto alla conclusione, per quanta riguarda il mio lavoro di fotografo, che voglio proseguire una ricerca fotografica sui miei coetanei. Ciò che mi stimola è la dinamica dell’immedesimazione, cioè che potevo essere io al loro posto”.

Questo tuo principio vale anche per un altro tuo lavoro fotografico: *Ahmed*.

“Sì, la ricerca è la stessa. Anche se le storie sono differenti. Ahmed è uno dei ragazzi tunisini sbarcato a Lampedusa. Ha 23 anni. L’ho conosciuto al porto. In quel momento era ospitato da una famiglia di

Lampedusa. Anche con lui si è creato un bel rapporto di amicizia”.

Pensi che il trasporto emotivo ed umano per le storie che fotografi sia esclusivamente un’aggiunta di significato al lavoro o magari può anche portare a delle problematiche di resa fotografica?

“La mia non è una documentazione oggettiva, non lo sarà mai. Racconto quello che sento attraverso i miei soggetti. Per questo motivo penso sia solo un elemento che aggiunge e non un problema”.

Perchè hai scelto Ahmed?

“Per lo stesso motivo per cui ho scelto Fisnik: per una selezione puramente d’aspetto estetico. È un istinto il mio che non so spiegare”.

Tu sei anche fotografo di moda o comunque svolgi la tua attività anche in contesti che riguardano più l’estetica e una certa cura per l’esteriore e l’evento in sé come concerti musicali e servizi pubblicitari...

“Infatti, forse, porto la mia attenzione per la moda anche in lavori più documentaristici come Fisnik o Ahmed. La mia è una pura ricerca dell’estetica, una costruzione dell’immagine. Il lavoro in Kosovo e quello a Lampedusa è un insieme di pose costruite, di sguardi e di coinvolgimento umano”.

La tua costante è il ritratto. Lo usi per narrare storie di vita, per la moda e anche per documentare le situazioni geo-politiche in evoluzione come è successo per la crisi in Grecia e in Egitto...

“Sì, nel caso della crisi in Grecia e in Egitto ho voluto documentare la realtà, mi sono soffermato sui dettagli che riportavano l’instabilità che quei luoghi stavano vivendo”.

I tuoi ritratti che narrano di storie particolari sono in B/N, invece quelli di reportage a colori. Che relazione c'è?

“Sì, è vero. Ma onestamente è una cosa che non pianifico, istintivamente l'immagine mi viene in mente già a colori o in B/N. Però forse il B/N, nel raccontare storie particolari di vita che non riguardano solo il presente, mi aiuta a demarcare di più il salto nel passato, per descriver meglio i ricordi e le memorie altrui. Invece con i lavori più documentaristici è della situazione attuale di cui deve parlare”.

Hai lavorato per un pò di tempo come assistente di Paolo Pellegrin. Ma quali sono i fotografi a cui ti ispiri di più?

“**Pellegrin** è sicuramente tra questi, per la sua tecnica, ma se mi chiedi a che stile mi rifaccio è sicuramente quello più artistico di **Petersen** o **Ackerman**. Non ho però una vera scuola a cui mi rifaccio, traggo spunti un pò di qua e un pò di là”.

Che apporto ti ha dato Pellegrin nel tuo divenire?

“É stato molto utile per apprendere. Mi faceva sentire protetto e mi ha dato una struttura”.

E poi?

“E poi ho scelto di fare le mie cose. Paolo mi ha insegnato un buonissimo metodo di lavoro, l'essere professionale e una grande spinta a fare, ma poi ho capito che era il momento giusto per buttarmi nella mischia e fare foto mie”.

Sono dei mesi ricchi di appuntamenti per la fotografia. Molti festival e premi a cui partecipare. Sono appuntamenti validi

secondo te o sono semplicemente altri salotti dove incontrarsi?

“Questi avvenimenti me li vivo rilassato, con poche chiacchiere e formalismi. La cosa veramente importante per noi giovani fotografi all’interno dei festival sono le letture portfolio, che ti aiutano a crescere e ad analizzare più dettagliatamente il tuo lavoro. Ai premi non ci credo molto”.

Che differenza c’è tra i due eventi secondo te? Tra il Festival Internazionale di Fotografia di Roma e FotoLeggendo...?

“FotoGrafia è più istituzionale, è una manifestazione più *pettinata* e sicuramente, per parteciparvi, più ristretta. A FotoLeggendo si percepisce di più la passione e la cosa più importante è che è molto più aperta ai giovani fotografi emergenti”.

Ultima domanda, al di fuori delle righe: se la Fotografia, per come tu la consideri e la vivi, fosse un indumento – qualcosa comunque da indossare – cosa sarebbe e perchè?
(Ci pensa, poi sorride divertito, e risponde)

“Un paio di occhiali da sole, perchè hanno un filtro”.

Info: www.guidogazzilli.com

pubblicato su art a part of cult(ure): <http://www.artapartofculture.net>

URL articolo: <http://www.artapartofculture.net/2011/09/30/intervista-a-guido-gazzilli-premio-portfolio-fotoleggendo-2010-di-francesca-orsi/>

Copyright © 2014 art a part of cult(ure).